

LLOYD ALEXANDER
IL CALDERONE NERO
(The Black Cauldron, 1965)

NOTA DELL'AUTORE

Le seguenti pagine sono destinate, almeno lo spero, a fare qualcosa di più che proseguire le Cronache di Prydain. «E dopo cosa succede?» è sempre una domanda pressante, e questa seconda parte intende dare una risposta almeno parziale a tale interrogativo, sebbene la vicenda del Calderone Nero costituisca anche una Cronaca a se stante. In essa vengono svelati alcuni particolari cui in precedenza si era soltanto accennato, e, nell'estendere la narrazione, ho cercato anche di approfondirla maggiormente.

Se al di sotto di una certa esaltazione dell'animo fa capolino una sfumatura più cupa, questo è perché gli avvenimenti di questa seconda parte hanno importanti conseguenze sia per la terra di Prydain sia per Taran, l'Assistente Guardiano di Maiali. Per quanto si tratti di un mondo del tutto immaginario, Prydain non differisce troppo da quello reale nelle sue parti essenziali; in esso vi sono umorismo e disperazione, gioia e tristezza che s'intrecciano costantemente, e le scelte e le decisioni che un perplesso Assistente Guardiano di Maiali si trova a dover affrontare non sono meno difficili di quelle che ci troviamo di fronte noi stessi. Perfino nel regno della fantasia, è necessario pagare un certo prezzo per raggiungere la maturità.

I lettori che hanno già seguito la prima parte dei viaggi di Taran possono essere certi... e lo dico senza svelare nulla di fondamentale... che Gurgi, nonostante i suoi tremori e le sue paure per la propria tenera, povera testa, ha insistito per prendere parte a queste nuove avventure; come anche l'impetuoso Fflewddur Fflam ed il burbero Doli del popolo fatato. Quanto alla Principessa Eilonwy, Figlia di Angharad... non vi possono essere dubbi sulla presenza!

Sono stato contento di scoprire che Taran, nonostante i suoi difetti, si è conquistato alcuni affezionati compagni anche al di fuori dei confini di Prydain, ed a loro offro con affetto queste pagine.

L.A.

CAPITOLO PRIMO
UN CONSIGLIO A CAER DALLBEN

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

L'autunno era giunto troppo presto, e, nei regni più settentrionali di Prydain, molti alberi erano già privi di foglie, e dai loro rami spogli pendevano i resti in rovina di nidi vuoti; a sud, al di là del fiume Grande Avren, le colline riparavano Caer Dallben dai venti, ma anche la piccola fattoria si stava ormai preparando all'inverno.

Per Taran, era come se l'estate fosse finita prima ancora di essere cominciata. Quella mattina, Dallben lo aveva incaricato di lavare il maiale profetico, mentre Taran sarebbe stato più contento se il vecchio mago gli avesse ordinato di catturare un gwythaint adulto, pur conoscendo la ferocia di quelle creature alate. Comunque, il giovane aveva riempito un secchio nel pozzo e si era diretto con riluttanza verso il recinto di Hen Wen. Il maiale bianco, che di solito gradiva molto fare il bagno, quella mattina roteò gli occhi e cominciò a fregare la schiena nel fango. Essendo molto occupato a tentare di sollevare in piedi Hen Wen, Taran non si accorse del cavaliere in arrivo, fino a che questi non ebbe arrestato la propria cavalcatura accanto al recinto.

«Ehi, tu! Porcaro!»

Il cavaliere che lo stava osservando dall'alto era un giovane più anziano di Taran solo di qualche anno, con i capelli rossicci, gli occhi neri e profondi ed un volto pallido ed arrogante. Sebbene fossero di eccellente qualità, i suoi abiti erano logorati dall'uso, ed il manto era stato drappeggiato in modo da nascondere il più possibile la cosa. Taran notò che anche il mantello recava traccia di accurati rammendi. Il nuovo venuto montava una giumenta roana, magra e nervosa, dal pelo rossiccio punteggiato di giallo, con un muso lungo e stretto dall'espressione altrettanto collerica quanto quella del suo padrone.

«Sto parlando con te, porcaro» ripeté lo sconosciuto. «È questo Caer Dallben?»

Il tono ed il modo di fare del cavaliere irritarono Taran, che tuttavia mantenne l'autocontrollo e s'inchinò educatamente.

«È questo» rispose, «ma io non sono un porcaro» non poté trattenersi dal precisare, «io sono Taran, l'Assistente Guardiano di Maiali.»

«Un porco è un porco» ribatté lo straniero, «ed un porcaro è un porcaro. Corri a dire al tuo padrone che sono qui» ordinò poi. «Digli che il Principe Ellidyr, Figlio di Pen-Lllarcu...»

Hen Wen approfittò della pausa per rotolarsi ancora una volta nel fango.

«Smettila, Hen!» esclamò Taran, correndole dietro.

«Lascia perdere quella scrofa!» gli comandò Ellidyr. «Non mi hai senti-

to? Fa' come ti ho detto, e spicciati!»

«Va' tu a dirlo a Dallben!» gridò di rimando Taran, da sopra la spalla mentre cercava d'impedire ad Hen Wen di sfregarsi nel fango. «Oppure aspetta che abbia finito il mio lavoro!»

«Frena la tua impudenza, se non vuoi ricevere una buona battuta.»

Taran arrossì, e, lasciando la scrofa libera di fare quello che voleva, raggiunse con passi rapidi la staccionata e vi si arrampicò sopra.

«Se mai la riceverò» replicò con veemenza, gettando all'indietro il capo e fissando Ellidyr dritto negli occhi, «non sarà certo per mano *tua*.»

Con una risata sprezzante, Ellidyr spinse in avanti il roano, prima che Taran avesse il tempo di spostarsi, poi, sportosi sulla sella, afferrò il giovane per il davanti della camicia mentre questi dimenava invano le braccia e le gambe: per quanto fosse piuttosto robusto, non riuscì a liberarsi dalla stretta di Ellidyr e si sentì scuotere e scrollare fino a che i denti presero a battergli. Poi il principe incitò il roano al galoppo e trascinò Taran sul prato fino al cottage, facendo fuggire il pollame in tutte le direzioni, e lo gettò a terra senza tanti complimenti.

Il fracasso fece uscire Dallben e Coll, e la Principessa Eilonwy accorse dalla cucina, il grembiule sventolante ed una pentola in mano. Con un grido allarmato, la ragazza si precipitò accanto a Taran.

Senza neppure smontare di sella, Ellidyr si rivolse al mago canuto.

«Sei tu Dallben? Ti ho portato il tuo porcaro perché venga battuto per la sua insolenza.»

«Suvvia!» replicò Dallben, per nulla turbato dall'espressione furiosa del giovane principe. «Se lui sia o meno insolente è una cosa, se meriti o meno una battuta è qualcosa d'altro. E comunque non ho bisogno di alcun suggerimento da parte tua.»

«Io sono un Principe di Pen-Lllarcu!» esclamò Ellidyr.

«Sì, sì, sì» lo interruppe Dallben, con un gesto della mano rugosa. «So tutto questo e sono troppo occupato per esserne interessato. Va' ad abbeverare il tuo cavallo e raffredda un po' gli ardori nello stesso tempo. Sarai chiamato quando sarà necessaria la tua presenza.»

Ellidyr parve sul punto di replicare, ma lo sguardo serio del mago lo indusse a tenere a freno la lingua, quindi fece voltare il roano e lo avviò verso la stalla.

Nel frattempo, la Principessa Eilonwy ed il robusto e calvo Coll avevano aiutato Taran a rimettersi in sesto.

«Dovresti sapere, ragazzo mio, che non è saggio litigare con gli scono-

sciuti» osservò bonariamente Coll.

«Fin troppo vero» rincarò Eilonwy, «soprattutto quando lo straniero è a cavallo e tu sei a piedi.»

«La prossima volta che lo vedo...» cominciò a dire Taran.

«Quando lo incontrerai di nuovo» intervenne Dallben, «ti comporterai quanto più contegnosamente e dignitosamente possibile... ammetto che non hai in abbondanza nessuna delle due doti in questione, ma ti dovrai arrangiare. Ed ora va': la Principessa Eilonwy cercherà di aiutarti a renderti un po' più presentabile di quanto tu sia in questo momento.»

Depresso, Taran seguì la ragazza dai capelli dorati nella cucina; era ancora ferito nell'intimo, più per le parole di Eilonwy che per il cattivo trattamento subito, e non gli faceva certo piacere che la fanciulla lo avesse visto steso nella polvere ai piedi dell'arrogante principe.

«Come è successo?» chiese Eilonwy, applicando un panno bagnato sul volto del giovane, ma Taran si sottomise cupamente alle sue cure senza rispondere.

Prima che Eilonwy avesse finito di occuparsi di lui, una figura pelosa, coperta di foglie e rametti, fece capolino dalla finestra e si arrampicò sul davanzale con estrema agilità.

«Dolore e tristezza!» gemette la creatura, correndo ansiosa al fianco di Taran. «Gurgi ha visto le botte ed i colpi sferrati dal forte signore! Povero, gentile padrone! Gurgi è dispiaciuto per lui! Ma ci sono delle notizie!» si affrettò ad aggiungere l'essere peloso. «Buone notizie! Gurgi ha anche visto cavalcare il più potente fra i principi! Sì, sì, cavalca con grandi balzi del suo bianco destriero, con la sua nera spada e con gioia!»

«Come sarebbe?» gridò Taran. «Parli del Principe Gwydion? Non può essere...»

«È così» lo interruppe una voce alle sue spalle: Gwydion era fermo sulla soglia.

Con un'esclamazione di stupore, Taran si precipitò a stringergli la mano; Eilonwy, abbracciò l'alto guerriero e Gurgi si mise a saltellare per la gioia. L'ultima volta che Taran l'aveva visto, il principe portava abiti degni di un appartenente alla Casa di Don, mentre adesso indossava un semplice e grigio manto da viaggio con cappuccio ed una grezza casacca. Al fianco aveva la spada nera, Dyrnwyn.

«Ben ritrovati, a tutti voi» salutò Gwydion. «Gurgi appare affamato come sempre ed Eilonwy più carina che mai. Quanto a te, Assistente Guardiano di Maiali» aggiunse, un sorriso sul volto segnato dalle intemperie,

«hai un aspetto leggermente peggiore del solito. Dallben ha raccontato come ti sei procurato quei graffi.»

«Non sono stato io a cercare la lite» dichiarò Taran.

«Ma comunque l'hai trovata» ribatté Gwydion. «Credo che sia questo il modo in cui ti vanno sempre le cose, Taran di Caer Dallben. Lasciamo perdere.» Il principe fece un passo indietro e studiò attentamente il giovane con i suoi occhi punteggiati di verde. «Lascia che ti guardi. Sei cresciuto, dall'ultima volta che ci siamo visti.» Annuì con l'irsuta testa grigia da lupo in segno di approvazione. «Spero che tu sia cresciuto in saggezza in ugual misura che in altezza, comunque lo vedremo presto. Adesso mi devo preparare per il consiglio.»

«Consiglio?» esclamò Taran. «Dallben non me ne ha parlato. Anzi, non mi ha neppure avvertito che saresti venuto.»

«La verità è» interloquì Eilonwy, «che Dallben non dice molto di nulla a nessuno.»

«Avreste ormai dovuto capire che Dallben svela ben poco di ciò che sa» aggiunse il principe. «Sì, ci deve essere un consiglio, ed ho convocato altre persone perché venissero qui.»

«Sono ormai abbastanza grande per sedere in un consiglio di uomini» lo interruppe Taran, eccitatissimo. «Ho appreso molte cose, ho combattuto al tuo fianco...»

«Calma, calma. Abbiamo convenuto che anche tu vi debba partecipare» gli assicurò Gwydion, e, con una traccia di tristezza, aggiunse: «Anche se la maturità potrebbe non essere quella gran cosa che tu credi.» Appoggiò le mani sulle spalle del giovane. «Nel frattempo, tieniti pronto, perché ben presto ti verrà assegnato il tuo incarico.»

Come Gwydion aveva previsto, nel corso della mattinata vi furono numerosi altri arrivi. Un gruppo di cavalieri apparve piuttosto presto e si accampò sul prato antistante il frutteto. Il giovane notò che quei guerrieri erano armati per la battaglia e si sentì balzare il cuore in petto: di certo, questo doveva avere a che fare con il consiglio indetto da Gwydion. Taran aveva la testa piena di domande al punto che gli girava, e si affrettò verso il prato, ma non era arrivato ancora neppure a metà strada quando si arrestò di colpo, profondamente sorpreso: due figure familiari stavano cavalcando lungo il sentiero, ed il giovane corse loro incontro.

«Fflewddur!» chiamò, mentre il bardo, con la sua splendida arpa appesa come sempre alla spalla, sollevava la mano in gesto di saluto. «E Doli!

Siete davvero voi?»

Il nano dai capelli rossi smontò dal pony ed ebbe un ampio sorriso prima di riassumere il proprio abituale cipiglio; non riuscì però a nascondere del tutto una luce di contentezza che gli accendeva i rotondi occhi rossastri.

«Doli!» Taran assestò una pacca sulla schiena del nano. «Non pensavo proprio che avrei avuto modo di rivederti, voglio dire, di *vederti* materialmente! Non dopo che ti era stato concesso il dono dell'invisibilità.»

«Humph!» sbuffò il nano. «Invisibile! Ne ho avuto abbastanza. Ti rendi conto dello sforzo che ci vuole per riuscirci? Mi fa fischiare gli orecchi in maniera terribile, e questa non è neppure la cosa peggiore: dato che nessuno ti può vedere, la gente ti pesta i piedi o ti pianta un gomito in un occhio. No, no, non fa per me. Non lo sopporto più!»

«E tu come stai, Fflewddur?» esclamò ancora Taran, mentre il bardo smontava di sella. «Ho sentito la tua mancanza. Sai quale sia lo scopo di questo consiglio? È per questo che sei qui, vero? Ed anche Doli?»

«Non so nulla di nessun consiglio» borbottò Doli. «Re Eiddileg mi ha ordinato di venire, uno speciale favore concesso a Gwydion. Ma ti dico francamente che preferirei essere a casa, nel regno del popolo fatato, occupato a badare ai fatti miei.»

«Nel mio caso» interloquì il bardo, «Gwydion è passato per il mio regno... per puro caso, mi sembrava allora... anche se adesso sto cominciando a credere che non sia stato affatto un caso. Comunque, ha suggerito che mi sarebbe potuto piacere un viaggetto fino a Caer Dallben, e, dato che ha detto che ci sarebbe stato anche il buon vecchio Doli, mi sono messo subito in cammino.»

«Avevo rinunciato a fare il bardo» proseguì Fflewddur, «e mi ero rimesso a fare il re con una certa soddisfazione. Sono qui solo per far piacere a Gwydion.»

A quelle parole, due corde dell'arpa si spezzarono rumorosamente, e Fflewddur s'interruppe subito, schiarendosi la gola.

«Sì, ecco...» si corresse, «in realtà mi sentivo assolutamente infelice ed avrei accettato al volo qualsiasi scusa pur di potermene andare da quell'umido e tetro castello per un po'. Un consiglio, hai detto? Io speravo che si trattasse di una festa per la mietitura e che mi avessero chiamato per suonare.»

«Di qualsiasi cosa si tratti» replicò Taran, sono contento che siate qui entrambi.

«Io *non* lo sono» borbottò il nano. «Quando la gente comincia a parlare

del buon vecchio Doli è meglio stare in guardia! Vuol dire che stanno per affibbiarmi qualche compito sgradevole.»

Mentre tornavano verso il cottage, Fflewddur prese a guardarsi intorno con interesse.

«Bene, bene, non è forse la bandiera di Re Smoit quella che vedo laggiù? Dev'essere qui anche lui dietro richiesta di Gwydion, non ci sono dubbi in proposito.»

Proprio in quel momento, un cavaliere si avvicinò al trotto e chiamò il bardo per nome; Fflewddur emise un grido di contentezza.

«Questo è Adaon, figlio del Capo dei Bardi, Taliesin» spiegò a Taran; «Caer Dallben è davvero onorato dai suoi ospiti, oggi.»

Il cavaliere smontò di sella, e Fflewddur si affrettò a presentargli i suoi amici.

Taran notò che Adaon era alto, con capelli neri e dritti che gli scendevano sulle spalle; per quanto di nobile portamento, non era vestito in maniera diversa da qualsiasi altro guerriero, ed il suo unico ornamento era una spilla di ferro dalla stranissima lavorazione che portava al collo. I suoi occhi erano grigi, stranamente profondi e limpidi come la fiamma, ed il giovane ebbe la sensazione che fosse possibile nascondere ben poco allo sguardo pensoso ed attento Adaon.

«Ben incontrati, Taran di Caer Dallben e Doli del popolo fatato» disse Adaon, stringendo a turno la mano ai due. «I vostri nomi non sono sconosciuti ai bardi del nord.»

«Sei dunque un bardo anche tu?» domandò Taran, inchinandosi in maniera estremamente rispettosa.

Adaon sorrise e scosse il capo.

«Molte volte mio padre mi ha chiesto di presentarmi per essere iniziato, ma ho preferito aspettare. Spero di riuscire ad imparare ancora molte cose, e non mi sento pronto in fondo al mio cuore. Forse un giorno lo sarò.» Adaon si rivolse quindi a Fflewddur. «Mio padre ti manda i suoi saluti e desidera sapere come ti trovi con l'arpa che ti ha dato. Vedo che ha bisogno di essere riparata» aggiunse, con un'amichevole risata.

«Sì» ammise Fflewddur. «Ogni tanto mi procura qualche fastidio. Non posso fare a meno di... ah... di aggiungere ai fatti qualche nota di colore, nella maggior parte dei casi ne hanno terribilmente bisogno. Ma ogni volta che lo faccio» sospirò, guardando le due corde spezzate, «questo è il risultato.»

«Sta allegro» replicò Adaon, ridendo adesso di cuore. «I tuoi racconti

valgono tutte le corde d'arpa di Prydain. Quanto a voi, Taran e Doli, dovete promettere di raccontarmi altri particolari delle vostre famose imprese. Ma adesso devo andare a cercare Lord Gwydion.»

Accomiatatosi dai tre amici, Adaon rimontò in sella e proseguì verso il cottage, mentre Fflewddur lo seguiva con uno sguardo pieno di affetto e di ammirazione.

«Deve trattarsi di qualcosa d'importante, se anche Adaon è qui» commentò poi. «È uno degli uomini più coraggiosi che conosca, ed è anche qualcosa di più, perché ha il cuore di un vero bardo ed un giorno diventerà certo uno fra i migliori, ci puoi scommettere.»

«E conosce davvero i nostri nomi?» domandò Taran. «Esistono davvero canti che parlano di noi?»

«In seguito alla nostra battaglia contro il Re dalle Lunghe Corna» replicò Fflewddur, raggiante, «sì, ho composto una piccola cosa decisamente modesta, ma è gratificante apprendere che si è diffusa in giro. Te la farò sentire non appena avrò sistemato queste dannate corde.»

Subito dopo mezzogiorno, quando tutti gli ospiti avevano ormai avuto modo di riposare e di rinfrescarsi, Coll li convocò al completo nella camera di Dallben, dove era stato approntato un lungo tavolo con parecchie sedie. Taran notò che il vecchio mago aveva fatto qualche tentativo di porre rimedio al perenne disordine che regnava fra i vecchi volumi che riempivano la stanza e che il *Libro del Tre*, il massiccio tomo contenente i più profondi segreti di Dallben, era stato sistemato con cura su uno scaffale. Il giovane lanciò un'occhiata quasi timorosa al libro, certo che esso contenesse molto più di quanto Dallben avesse mai svelato a lui o ad altri.

Il resto degli ospiti stava frattanto cominciando ad affluire, e Fflewddur afferrò Taran per un braccio e lo trasse da parte nel momento in cui un guerriero dalla barba nera passava loro dinnanzi.

«L'unica cosa di cui possiamo essere certi» sussurrò il bardo, «che Gwydion non sta progettando una festa per la mietitura. Hai visto chi c'è?»

Il guerriero dalla barba scura era vestito in maniera più sfarzosa di tutti gli altri; il suo naso somigliava al becco di un falco, gli occhi avevano le palpebre pesanti ma erano molto acuti. Il nuovo venuto s'inclinò solo dinnanzi a Gwydion, quindi sedette al tavolo ed abbracciò coloro che lo circondavano con un freddo sguardo scrutatore, come soppesandoli.

«Chi è?» domandò Taran, che non osava neppure guardare in direzione di quell'orgogliosa e regale figura.

«Re Morgant di Madoc» rispose il bardo, «il più ardito guerriero di tutto Prydain, secondo solo allo stesso Gwydion. È un alleato della Casa di Don.» Fflewddur scosse il capo con ammirazione. «Dicono che una volta abbia salvato la vita al Principe Gwydion, ed io ci credo, perché l'ho visto combattere. È freddo come il ghiaccio, assolutamente privo di timori! Ci dev'essere in preparazione qualcosa di molto interessante, se è prevista anche la partecipazione di Morgant. Oh, ascolta! Sta arrivando Re Smoit: lo si può sentire prima di vederlo.»

Fuori dalla stanza risuonò una possente risata, e poco dopo un gigantesco guerriero dalla barba rossa entrò, affiancato da Adaon. Re Smoit torreggiava su tutti i presenti, e la barba fiammeggiante gli incorniciava un volto talmente coperto da vecchie cicatrici che era impossibile capire dove una terminasse e l'altra cominciasse. Aveva il naso schiacciato contro gli zigomi, la fronte massiccia che scompariva quasi fra i folti cespugli delle sopracciglia ed un collo che sembrava grosso quanto la vita di Taran.

«Quell'uomo è un orso!» commentò Fflewddur, con una risata piena d'affetto, «ma in lui non c'è neppure un grammo di malvagità. Quando i signori dei cantrevs meridionali sono insorti contro i Figli di Don, Smoit è stato uno dei pochi che sono rimasti fedeli. Il suo regno è Cantrev Cadiffor.»

Smoit si arrestò nel centro della stanza, gettò indietro il mantello ed aggranciò i pollici nell'enorme cintura di bronzo che sembrava sul punto di spezzarsi nell'eroico sforzo di contenere il suo ventre enorme.

«Salve, Morgant!» ruggì. «Così hanno chiamato anche te, vero?» Annusò l'aria con fare feroce. «Sento odore di spargimenti di sangue!»

Con quel commento, il gigante dalla barba rossa si avvicinò al severo comandante di guerra e gli affibbiò una pesante pacca sulla spalla.

«Sta attento» ribatté Morgant, con un leggero sorriso che scopri appena le punte dei denti, «che non si tratti del tuo.»

«Oh! Oh!» rise Re Smoit, assestandosi tremende botte sulle cosce. «Ma bene! Devo stare attento che non si tratti del mio! Non temere, ghiacciolo! Ne ho in abbondanza!» In quel momento, il gigante si accorse di Fflewddur. «Ma ecco un altro vecchio compagno!» ruggì, affrettandosi a raggiungere il bardo ed abbracciandolo con tanto entusiasmo che Taran ebbe l'impressione di sentire scricchiolare le costole. «Amico mio! Sangue del mio sangue!» tuonò ancora Smoit. «Suonaci qualcosa per rallegrarci, gratta-arpa dal cervello di burro!»

In quel momento, il suo sguardo si posò su Taran.

«E questo cos'è? E questo cos'è?» fece, afferrando il giovane con una possente mano cosparsa di peli rossicci. «Un coniglio scuoiato? Un polletto spennato?»

«È Taran, l'Assistente Guardiano di Maiali di Dallben» spiegò il bardo.

«Vorrei che fosse invece il cuoco di Dallben!» gridò Smoit. «Il mio ventre è tutt'altro che pieno!»

In quel momento, Dallben prese a tamburellare sul tavolo per chiedere silenzio, e Smoit si affrettò a prendere posto dopo aver abbracciato Fflewddur ancora una volta.

«Può darsi che non ci sia neppure un po' di malvagità in lui» commentò Taran, «ma credo comunque che sia meglio averlo come amico.»

Adesso erano tutti seduti intorno al tavolo, con Dallben e Gwydion ad un'estremità di esso e Coll all'altra. Re Smoit, che straripava dalla sedia, sedeva alla sinistra del mago, di fronte a Morgant, mentre Taran s'insinuò fra il bardo e Doli, che brontolò brevemente per il fatto che il tavolo fosse troppo alto per lui. Alla destra di Re Morgant c'era Adaon, con a fianco Elidyr, che Taran non aveva più visto dopo lo scontro del mattino.

Dallben si alzò in piedi e rimase in silenzio per un momento, quando tutti i presenti si furono voltati verso di lui, il vecchio mago prese a giocherellare con la lunga barba e disse:

«Sono decisamente troppo vecchio per essere cortese, e non ho alcuna intenzione di pronunciare un discorso di benvenuto, anche perché il compito per cui siamo qui riuniti è troppo urgente ed è meglio affrontarlo subito.

«Poco più di un anno fa, come alcuni di voi hanno buoni motivi per ricordare» proseguì Dallben, lanciando un'occhiata a Taran ed ai suoi amici, «Arawn, Signore di Annuvin, ha subito una grave sconfitta quando il suo campione, il Re della Lunghe Corna, è stato ucciso. Per qualche tempo, il potere esercitato dalla Terra della Morte è stato così tenuto in scacco, ma a Prydain il male non è mai molto lontano.

«Nessuno di noi è tanto sciocco da pensare che Arawn possa accettare passivamente una sconfitta. Avevo sperato di poter avere un po' più di tempo per riflettere sulla nuova minaccia presentata da Annuvin, ma, ahimè, questo tempo non mi è stato concesso, ed ora i piani di Arawn sono fin troppo palesi. Chiedo a Lord Gwydion di illustrarveli.»

Gwydion si alzò in piedi a sua volta, grave in volto.

«Chi di voi non ha sentito parlare dei Figli del Calderone, quei muti guerrieri immortali al servizio del Signore di Annuvin? Essi altro non sono

che i cadaveri dei nostri guerrieri defunti, che Arawn sottrae alle loro tombe ed immerge in un calderone per riportarli alla vita. Da quel calderone, essi escono implacabili come la morte stessa, dimentichi della loro umanità perduta, e, in effetti, non sono più uomini, ma ormai destinati all'assassinio, in potere di Arawn per sempre.

«Per questo orrendo lavoro» proseguì Gwydion, «Arawn ha violato le tombe ed i tumuli dei nostri guerrieri caduti; adesso però in tutto Prydain, si cominciano a registrare strane scomparse, parecchi uomini spariscono e non vengono mai più rivisti, e, nello stesso tempo, i Figli del Calderone fanno la loro comparsa in luoghi in cui non erano mai stati in precedenza. Arawn non è rimasto ozioso. Come ho da poco appreso, i suoi servi osano ormai colpire anche i vivi, uccidendoli e portando loro corpi ad Arawn per infoltire le schiere del suo esercito immortale. In questo modo, la morte genera morte, il male genera altro male.»

Taran rabbrivì. All'esterno, la foresta era tinta di giallo e di rosso, e l'aria era tiepida come quella di un tardivo giorno d'estate, ma, nell'udire le parole di Gwydion, il giovane si era sentito sferzare come da un vento gelido: rammentava ancora troppo bene gli occhi ciechi ed i volti pallidi dei Figli del Calderone, il loro spettrale silenzio e le loro spade spietate.

«Vieni al sodo!» esclamò Re Smoit. «Siamo forse conigli? Dobbiamo forse temere questi schiavi del Calderone?»

«Avrai cose fin troppo sode da affrontare» replicò Gwydion, con un cupo sorriso. «Ti posso dire che nessuno di noi si è mai impegnato ad affrontare un compito pericoloso come questo. Sto chiedendo il vostro aiuto perché è mia intenzione attaccare Annuin, impadronirmi del Calderone e distruggerlo.»

CAPITOLO SECONDO

L'ASSEGNAZIONE DEI COMPITI

Taran sussultò sulla sedia, mentre un assoluto silenzio piombava nella stanza. Re Smoit, che era stato sul punto di ribattere qualcosa, rimase a bocca aperta, e l'unico a non mostrare alcun segno di stupore fu Re Morgant, che, immobile, mantenne, lo sguardo impenetrabile ed una strana espressione sul volto.

«Non c'è altra soluzione» insistette Gwydion. «Dal momento che non è possibile uccidere i Figli del Calderone, dobbiamo almeno impedire che il loro numero aumenti, considerato che le forze di Annuin e le nostre sono

quasi pari. Se dovesse riuscire a procurarsi altri guerrieri, Arawn sarebbe in grado di prenderci per la gola. E non bisogna neppure dimenticare tutte quelle persone ancora vive che sono state vilmente assassinate e condannate ad una servitù ancora più ignobile.»

«Fino ad oggi, le mie intenzioni sono state a conoscenza solo del Sommo Re Math e pochi altri. Adesso che le avete udite, siete liberi di andarsene o di rimanere, come più preferite. Se doveste decidere di far ritorno ai vostri cantrevs, non giudicherei certo minore il vostro coraggio per questa scelta.

«Ma lo farò io!» gridò Re Smoit. «Qualsiasi soggetto dal sangue annacquato e dalle budella instabili che dovesse decidere di piantarti in asso se la dovrà vedere con me!»

«Smoit, amico mio» replicò Gwydion, in tono affettuoso ma deciso, «questa è una scelta che ognuno dovrà fare senza alcuna influenza da parte tua.»

Nessuno dei presenti si mosse e Gwydion si guardò intorno ed annuì con soddisfazione.

«Non mi avete deluso» disse quindi. «Avevo fatto affidamento su ciascuno di voi per l'assolvimento di alcuni incarichi che vi verranno spiegati in seguito.»

Taran era tanto eccitato che l'entusiasmo vinse anche la paura nei confronti dei Figli del Calderone, e riuscì a stento a trattenere la propria impazienza e ad evitare di chiedere immediatamente a Gwydion quale sarebbe stato il suo compito. Per una volta, il giovane fu in grado di tenere saggiamente a freno la lingua, al contrario di Fflewddur, che balzò subito in piedi.

«Ma certo!» esclamò il bardo. «Ho già capito tutto! Avrai bisogno di guerrieri, per portare via quel disgustoso calderone, ma ti servirà anche un bardo che componga eroici canti per celebrare la vittoria! Sono entusiasta! Accetto!»

«Ti ho scelto» replicò non senza gentilezza Gwydion, «più per la tua spada che per la tua arpa.»

«Come sarebbe?» fece Fflewddur, aggrottando la fronte in una smorfia di delusione; ma subito si rasserenò. «Oh, capisco! Non nego di avere una certa reputazione in quel campo. Un Fflam è sempre valoroso! Mi sono aperto un varco a colpi di spada fra migliaia...» Lanciò un'occhiata apprensiva all'arpa e si corresse.... «ah, diciamo fra numerosi nemici.»

«Spero che sarai altrettanto ansioso di adempiere ai tuoi compiti una

volta che l'impresa sarà avviata» commentò Gwydion, estraendo una pergamena da sotto la casacca e stendendola sul piano del tavolo. «Ci siamo riuniti qui a Caer Dallben non soltanto per motivi di sicurezza» proseguì poi. «Dallben è il mago più potente di tutto Prydain, e qui noi siamo sotto la sua protezione. Caer Dallben è il solo luogo che Arawn non abbia il coraggio di attaccare, ma è anche il più adatto punto di partenza per il nostro viaggio verso Annuvin.» Con un dito, Gwydion segnò un percorso verso nordovest a partire dalla piccola fattoria. «In questa stagione, le acque del Grande Avren sono piuttosto basse ed è possibile guadaire senza eccessiva difficoltà. Una volta dall'altra parte, procederemo senza troppi intoppi fino a Cantrev Cadiffor, il regno di Re Smoit, e raggiungeremo quindi la Foresta di Idris, a sud di Annuvin. Da quel punto, potremmo arrivare in fretta alla Porta Oscura.»

Taran trattenne il respiro: come tutti i presenti, aveva sentito parlare della Porta Oscura, le due montagne gemelle che custodivano l'accesso meridionale alla Terra della Morte. Per quanto non fossero altrettanto imponenti quanto il Monte Drago, a nord di Annuvin, le montagne che formavano la Porta Oscura erano strettamente traditrici a causa dei crepacci e dei precipizi nascosti che le costellavano.

«È un passaggio difficile» proseguì Gwydion, «ma quello meno protetto, come vi potrà confermare Coll, Figlio di Collfrewr.»

Coll si alzò in piedi. Il vecchio guerriero dalle grandi mani e dalla lucente testa calva, dava l'impressione di preferire le battaglie ai discorsi di un consiglio, ma rivolse un largo sorriso all'assemblea e prese la parola.

«Potremmo dire che cercheremo di entrare dalla porta dietro di Arawn. Il calderone si trova su una piattaforma nella Sala dei Guerrieri, subito al di là della Porta Oscura, come ricordo bene. L'entrata della Sala è custodita, ma esiste un portone posteriore ben chiuso, che un uomo come Doli, capace di muoversi senza essere visto, potrebbe aprire agli altri.»

«Ti avevo detto che la cosa non mi sarebbe piaciuta» borbottò Doli, rivolto a Taran. «Questa faccenda di diventare invisibile! Un dono? Una maledizione! Guarda a cosa mi sta portando! Humph!» Il nano sbuffò con fare irritato, ma non protestò ulteriormente.

«È un piano ardito» continuò Gwydion, «ma può aver successo con l'aiuto di compagni altrettanto arditi. Una volta giunti alla Porta Oscura, ci divideremo in tre gruppi. Del primo faranno parte Doli del popolo fatato, Coll Figlio di Collfrewr, Fflewddur Fflam Figlio di Godo ed io stesso. Con noi verranno sei fra i più forti e valorosi guerrieri di Re Morgant. Doli, re-

sosi invisibile, sarà il primo ad entrare, aprirà la porta posteriore e ci dirà dove sono appostate le guardie di Arawn. A quel punto varcheremo il portone e c'impadroniremo del calderone.

«Contemporaneamente, dietro mio segnale, il secondo gruppo, formato da Re Morgant e dal resto dei suoi cavalieri, attaccherà la Porta Oscura, in modo da generare confusione e da attirare quanti più guerrieri di Arawn sarà possibile.»

Re Morgant annuì e parlò per la prima volta, con voce misurata e cortese, anche se fredda come il ghiaccio.

«Sono lieto che si sia finalmente giunti alla decisione di sferrare ad Arawn un colpo diretto. Io stesso mi sarei già deciso da lungo tempo ad intraprendere una simile impresa, ma ero vincolato dalla necessità di attendere un preciso ordine da parte di Lord Gwydion.

«Ora devo osservare una cosa: sebbene il piano mi sembri ben ragionato, il sentiero da te scelto non mi pare adeguato per una rapida ritirata, nel caso Arawn ci dovesse inseguire.»

«È la via più breve per tornare a Caer Dallben» replicò Gwydion, «ed è qui che dovremo portare il calderone. Dobbiamo quindi correre questo rischio. Ad ogni modo, se saremo inseguiti troppo da vicino, ci potremo sempre rifugiare a Caer Cadarn, la roccaforte di Re Smoit. È per questo scopo che intendo chiedere a questo sovrano di tenersi pronto in attesa con i suoi guerrieri nelle vicinanze della Foresta di Idris.»

«Cosa?» ruggì Smoit. «Vuoi tenermi lontano da Annuvin?» Batté un pugno sul tavolo. «Vuoi lasciarmi in ozio a succhiarmi il pollice? Lascia che sia quell'animale a sangue freddo dalla barba nera di Morgant a fungere da retroguardia!»

Morgant non diede segno di aver udito le parole di Smoit, e Gwydion scosse il capo.

«Il nostro successo dipenderà dalla sorpresa e dalla rapidità di movimento, non dal nostro numero. Tu, Smoit, sarai il nostro più solido sostegno, nel caso i nostri piani dovessero avere successo, ed il tuo compito non è di certo meno importante.

«Il terzo gruppo ci aspetterà vicino alla Porta Oscura allo scopo di sorvegliare gli animali da carico e di proteggerci le spalle, ed anche per prestare qualsiasi aiuto si renda necessario. Esso sarà composto da Adaon Figlio di Taliesin, da Taran di Caer Dallben e da Ellidyr Figlio di Pen Llarcau.»

«Perché devo rimanere indietro?» esclamò la voce irata del giovane

principe. «Non sono dunque considerato migliore di un porcaro immaturo come una mela verde?»

«Immaturo?» gridò a sua volta Taran, balzando in piedi. «Io ho lottato contro i Figli del Calderone al fianco di Gwydion! Hai forse avuto maggiori esperienze di me, Principe dei Rattoppi?»

«Io sono un figlio di Pen-Lllarcu» esclamò Ellidyr, portando la mano alla spada, «e non intendo ingoiare alcun insulto da...»

«Silenzio!» ordinò Gwydion. «In quest'impresa, il coraggio di un Assistente Guardiano di Maiali ha altrettanta importanza quanto quello di un principe. Ti avviso, Ellidyr, tieni a freno il tuo temperamento oppure abbandona questo consiglio.

«Quanto a te» continuò Gwydion, rivolgendo la propria attenzione a Taran, «hai risposto all'ira con un insulto infantile. Mi aspettavo qualcosa di meglio da te. Inoltre, sarete entrambi agli ordini di Adaon in mia assenza.»

Taran arrossì e sedette, imitato da Ellidyr, cupo in volto.

«Adesso è giunto il momento di concludere la riunione» disse ancora Gwydion. «In seguito parlerò ancora e più a lungo con ciascuno di voi, ma ora ho alcune cose importanti da discutere con Coll. Domani all'alba siate pronti a partire per Annuvin.»

Mentre i presenti cominciavano a lasciare la stanza, Taran si portò al fianco di Ellidyr e gli tese la mano.

«In quest'impresa, non dobbiamo essere ostili l'uno all'altro.»

«Parla per te» ribatté Ellidyr. «Io non ho alcun desiderio di stare al fianco di un insolente porcaro. Sono il figlio di un re, mentre tu, di chi sei figlio? Dunque hai affrontato i Figli del Calderone» aggiunse, in tono beffardo, «ed al fianco di Gwydion! Non hai perso l'occasione per farlo sapere a tutti!»

«Tu ti fai vanto del tuo nome» ribatté Taran, «io sono orgoglioso dei miei compagni.»

«La tua amicizia con Gwydion non ti servirà da scudo nei miei confronti» ritorse Ellidyr. «Che lui ti favorisca pure come più gli piace, ma ascoltami bene: quando sarai con me, sarà meglio che tu faccia la tua parte.»

«Io farò di certo la mia parte» disse Taran, cominciando ad adirarsi. «Tu cerca di adempiere alla tua con lo stesso coraggio con cui parli!»

«Calma, amici» rise Adaon, che si era soffermato accanto a loro. «Pensavo che fossimo in lotta contro Arawn, e non fra di noi.» Aveva parlato con voce quieta, guardando prima Taran e poi Ellidyr, ed aggiunse «Noi teniamo, ciascuno, la vita dei nostri compagni sul palmo di una mano aper-

ta, e non dentro un pugno serrato.»

Taran chinò il capo, mentre Ellidyr, avvolto nel manto rappezzato, uscì a grandi passi dalla stanza senza una parola. Taran stava per andarsene a sua volta con Adaon, ma Dallben lo chiamò.

«Siete proprio un bel paio di teste calde» osservò il mago. «Ho tentato di stabilire di chi voi due sia più scapestrato, ma è difficile. Ci dovrò meditare sopra» concluse, con uno sbadiglio.

«Ellidyr ha detto la verità» replicò Taran in tono amaro. «Di chi sono figlio io? Non ho altro nome se non quello che tu mi hai dato, mentre Ellidyr è un principe...»

«Può anche essere principe» rispose Dallben, «ma forse è meno fortunato di te. È il figlio più giovane di Pen-Llarcau, nel lontano nord. I suoi fratelli maggiori hanno ereditato quel poco che formava il patrimonio di famiglia, e lo hanno già sperperato. Ellidyr possiede solo il suo nome e la sua spada, anche se devo ammettere che li usa entrambi in maniera tutt'altro che saggia. Ad ogni modo, queste cose hanno un loro modo di disporsi per il meglio. Oh, prima che me ne dimentichi...»

Con la tunica che gli ondeggiava intorno alle gambe magre, Dallben si avvicinò ad una grossa cassapanca, l'aprì con un'antica chiave e ne sollevò il coperchio, chinandosi a frugare all'interno.

«Devo confessare una certa quantità di rimpianto e di apprensione di cui probabilmente non t'importa, perciò non ti annoierò con essi. D'altro canto, qui c'è qualcosa che sono certo t'interesserà, e che sarà anche un peso per te.»

Dallben si drizzò e si volse: fra le mani aveva una spada.

Con il cuore in gola, Taran si affrettò a prendere l'arma con mani tanto tremanti che per poco non la lasciò cadere. Il fodero e l'elsa erano privi d'ornamenti, e la bellezza dell'arma stava nel modo in cui era proporzionata e bilanciata. Per quanto dovesse essere molto antico, il metallo brillava lucido e privo di ruggine, e la sua stessa semplicità imprigionava la bellezza della vera nobiltà. Taran s'inchinò profondamente davanti a Dallben e lo ringraziò balbettando.

Il vecchio mago scosse la testa.

«Rimane ancora da vedere se tu mi debba ringraziare o meno» replicò. «Usala saggiamente. Spero solo che tu non te ne debba servire affatto.»

«Quali sono i tuoi poteri?» chiese Taran, con gli occhi ardenti. «Dimmelo, in modo che possa...»

«I suoi poteri?» rispose Dallben, con un triste sorriso. «Mio caro ragaz-

zo, questo è solo un pezzo di metallo lavorato fino ad assumere una forma certo poco attraente; sarebbe stato meglio usarlo per fare un falchetto per la potatura o un aratro. I suoi poteri? Come per tutte le armi, essa possiede solo quelli di colui che l'impugna, e non posso in alcun modo dire quali siano i tuoi.

«E adesso è giunto il momento di salutarci» concluse il vecchio, posando una mano sulla spalla del giovane che, per la prima volta, si accorse di quanto la faccia del mago fosse vecchia e segnata dalle preoccupazioni.

«Preferisco non rivedere più nessuno di voi prima della partenza» spiegò Dallben, «perché mi vorrei risparmiare i commiati. Senza contare che fra un po' avrai la testa talmente piena di altri pensieri che non rammenterai di certo nessuna raccomandazione che io potrei farti. Va' dalla Principessa Eilonwy e vedi se riesci a persuaderla ad allacciarti alla vita questa spada. Adesso che ce l'hai» sospirò Dallben, «credo convenga rispettare tutte le formalità in uso.»

Eilonwy era occupata a riporre piatti e tazze di terracotta quando Taran piombò in cucina.

«Guarda!» gridò. «Dallben mi ha dato questa! Legamela in vita... voglio dire, se non ti dispiace. Di' che lo farai. Voglio che sia tu a farlo.»

Eilonwy si girò, sorpresa, verso di lui, arrossì e rispose:

«Sì, ma certo, se davvero...»

«Lo voglio!» esclamò ancora Taran, e aggiunse: «Dopo tutto, sei la sola ragazza che ci sia qui a Caer Dallben.»

«Allora è così!» ritorse Eilonwy. «Sapevo che c'era qualcosa che non andava dato che hai cominciato a comportarti in maniera tanto educata. Molto bene, Taran di Caer Dallben, se questo è il solo motivo, puoi anche andare a cercare qualcun'altra, e non m'importa quanto ci metterai, anzi, spero ti ci voglia parecchio!» La ragazza agitò il capo e si mise ad asciugare una tazza con violenza.

«Ma adesso cosa c'è che non va?» domandò Taran, perplesso. «Non te l'ho forse chiesto per favore? Forza, legamela in vita» insistette, «e ti prometto che ti racconterò tutto quello che è successo durante il consiglio.»

«Non lo voglio sapere» ribatté Eilonwy. «Non mi potrebbe interessare di meno se... cosa è successo? Oh, dammi quell'affare.»

Con abilità, la ragazza sistemò la cintura di cuoio intorno alla vita di Taran.

«Non credere però che abbia intenzione di passale attraverso tutte quelle

cerimonie e tutti quei discorsi sull'essere coraggioso ed invincibile» ammonì. «Tanto per cominciare, è una cosa che non si addice agli Assistenti Guardiani di Maiali, e poi non ne so nulla. Ecco fatto» annunciò poi, e, indietreggiando, aggiunse: «Devo ammettere che ti sta piuttosto bene.»

«Sì!» esclamò Taran, estraendo la spada e tenendola alta. «Questa è un'arma per un uomo ed un guerriero!»

«Basta con queste sciocchezze!» lo rimproverò Eilonwy, battendo un piede per terra. «Raccontami del consiglio!»

«Stiamo per partire per Annuvin» le spiegò Taran, in un eccitato sussurro. «All'alba. Dobbiamo strappare il calderone ad Arawn in persona, il calderone che usa...»

«Perché non me lo hai detto subito?» gridò Eilonwy. «Non avrò a disposizione neppure la metà del tempo che mi serve per preparare le mie cose. Per quanto tempo staremo via? Devo chiedere a Dallben di dare una spada anche a me. Credi che mi servirà...»

«No, no» la interruppe Taran. «Non hai capito. Questo è un compito per guerrieri, e non ci possiamo portare dietro una ragazza. Quando ho parlato al plurale, intendevo...»

«Cosa?» stridette Eilonwy. «E mi dici questo dopo avermi lasciato pensare... Taran di Caer Dallben, mi fai infuriare più di qualsiasi altra persona abbia mai incontrato. Un guerriero, ma davvero! Puoi avere anche cento spade, ma in fondo sei pur sempre un Assistente Guardiano di Maiali, e se Sir Gwydion ha deciso di portarti con sé non c'è motivo per cui non dovrebbe accettare anche me! Oh, va' fuori dalla mia cucina!» Con un altro strillo, Eilonwy afferrò un piatto.

Taran si strinse nelle spalle e fuggì, sentendo dietro di sé un rumore di terracotta infranta.

CAPITOLO TERZO

ADAON

I guerrieri si prepararono a partire alle prime luci dell'alba, e Taran si affrettò a sellare il proprio cavallo grigio dalla criniera argentata, Melynlas, puledro della giumenta di Gwydion, Melyngar; e Gurgi, infelice come un gufo bagnato per il fatto di essere lasciato a casa, lo aiutò a riempire le sacche della sella.

Dallben, che aveva evidentemente cambiato idea a proposito del comiato, era fermo, silenzioso e pensoso, sulla porta del cottage, con Ei-

lonwy al fianco.

«Con te non ci parlo!» gridò la ragazza, rivolta a Taran. «Per il modo in cui ti sei comportato. È stato come invitare qualcuno ad una festa e poi obbligarlo a lavare i piatti! Ma... arrivederci, comunque. Questo» precisò, «non significa che io ti parli.»

Con Gwydion in testa, la colonna di cavalieri si mise in cammino fra la foschia, e Taran si sollevò sulla sella, voltandosi a fare con orgoglio un cenno di saluto. Poi il bianco cottage e le tre figure sulla soglia rimpicciolirono per la distanza e scomparvero alla vista, con il campo ed il frutteto, non appena Melynlas si addentrò al trotto fra gli alberi. La foresta si strinse tutt'intorno alla colonna e Taran non fu più in grado di vedere Caer Dalben.

D'un tratto, Melynlas indietreggiò ed emise un nitrito allarmato: Ellidyr era giunto alle spalle di Taran, e la sua giumenta aveva allungato il collo ed aveva assestato un morso allo stallone. Il giovane si aggrappò alle redini e riuscì a stento ad evitare di cadere di sella.

«Sta' alla larga da Islimach» lo ammonì Ellidyr con un'aspra risata. «Morde. Siamo molto simili, Islimach ed io.»

Taran stava per ribattere con ira quando Adaon, che aveva visto l'accaduto, affiancò la propria giumenta baia al cavallo di Ellidyr.

«Hai proprio ragione, Figlio di Pen-Llarcau» commentò. «Il tuo cavallo porta un difficile fardello, e così fai anche tu.»

«E quale sarebbe il fardello che porto?» chiese il giovane principe, cominciando ad inalberarsi.

«La scorsa notte, ho sognato tutti noi» replicò Adaon, in tono pensoso, giocherellando con la spilla che portava alla gola. «Ti ho visto con una bestia nera sulle spalle. Sta' attento, Ellidyr, che non finisca per divorarti» aggiunse in un tono gentile che mitigava l'asprezza del consiglio.

«Qualcuno mi salvi dai porcari e dai sognatori!» ritorse Ellidyr, e, con un grido, incitò Islimach a risalire la colonna in marcia.

«Ed io?» domandò Taran. «Hai sognato anche di me?»

«Tu» replicò Adaon, dopo una leggera esitazione, «eri in preda al dolore.»

«Ma che motivo ho di essere addolorato?» domandò Taran, sorpreso. «Sono orgoglioso di servire Lord Gwydion, ed ho la possibilità di farmi onore, molto più che lavando maiali e diserbandando orti!»

«Ho marciato con molti eserciti diretti alla battaglia» replicò Adaon, «ma ho anche piantato semi e mietuto raccolti con le mie mani. Ed ho avu-

to modo di apprendere che c'è molto più onore in un campo ben arato che in uno intriso di sangue.»

La colonna aveva cominciato ad avanzare più rapidamente, ed i due fecero accelerare il passo ai cavalli; Adaon cavalcava con naturalezza, la testa alta, un sorriso sul volto, dando l'impressione di assimilare tutti i suoni e le immagini del mattino. Mentre Fflewddur, Doli e Coll si tenevano accanto a Gwydion, ed Ellidyr procedeva cupo dietro i guerrieri di Re Morgant, Taran preferì rimanere al fianco di Adaon sul sentiero cosparso di foglie.

Chiacchierando con lui per attenuare la fatica del viaggio, il giovane si rese conto che vi erano ben poche cose che Adaon non avesse visto o fatto: aveva navigato oltre l'Isola di Mona, e perfino raggiunto il mare settentrionale, aveva fabbricato vasi di terracotta e gettato reti con i pescatori, tessuto stoffe in parecchie tessitorie e, come Tarah, aveva faticato davanti ad una forgia ardente. Aveva anche studiato a fondo i segreti delle foreste, ed il giovane rimase ad ascoltare con attenzione mentre Adaon gli parlava delle abitudini delle creature silvane, dell'ardito tasso e del cauto ghio e delle oche che volavano sotto la luce della luna.

«C'è molto da apprendere e soprattutto da amare» spiegò Adaon, «nel semplice alternarsi delle stagioni, o nella forma di un ciottolo di fiume. Invero, quante più cose troviamo da amare, tanto più accresciamo i nostri cuori.»

Il volto di Adaon era brillante come i primi raggi del sole, ma dalla sua voce trapelava una sfumatura di nostalgia; tuttavia, quando Taran gli chiese cosa ci fosse che non andava, il suo compagno non rispose subito, quasi desiderasse tenere per sé i propri pensieri.

«Avrò il cuore più leggero quando avremo portato a termine la nostra impresa» disse infine. «Arianllyn, la mia promessa sposa, mi sta aspettando nei regni del nord, e quanto prima riusciremo ad impadronirci del calderone ed a distruggerlo, tanto prima potrò far ritorno da lei.»

Alla fine della giornata, i due avevano ormai stretto una salda amicizia, e, quando al tramonto Taran si riunì a Gwydion ed agli altri compagni, Adaon si accampò con loro. Avevano già attraversato il Grande Avren ed avevano già percorso buona parte della distanza che li separava dai confini del regno di Re Smoit, e Gwydion appariva soddisfatto, anche se ammonì i compagni del fatto che la parte più dura e pericolosa del viaggio era ancora da venire.

Erano tutti di ottimo umore, salvo Doli, che detestava andare a cavallo e

dichiarò burberamente che sarebbe riuscito ad andare più veloce a piedi. Mentre se ne stavano seduti nel riparo offerto da un boschetto, Fflewddur porse la propria arpa ad Adaon e lo invitò a suonare; il figlio di Taliesin, che sedeva con la schiena appoggiata ad un tronco, si portò lo strumento alla spalla, rimase pensoso per un momento, la testa china, quindi sfiorò dolcemente le corde dell'arpa.

La voce di Adaon e le note dell'arpa si fusero creando melodie quali Taran non aveva mai udito: il cantore sollevava il volto verso le stelle ed i suoi occhi grigi sembravano vedere al di là di esse; la foresta era piombata nel silenzio, e perfino i consueti suoni notturni erano cessati.

Il canto di Adaon non era quello del guerriero, era un inno alla pace ed alle gioie più profonde, e, nell'ascoltare, Taran sentì che le note gli destavano innumerevoli eco nel cuore. Avrebbe desiderato che la musica continuasse, ma Adaon s'interruppe quasi bruscamente e restituì lo strumento a Fflewddur con un grave sorriso.

I compagni si avvolsero nelle coperte e si prepararono a dormire, tutti vicini, tranne Ellidyr, che si tenne in disparte dagli altri e si sistemò per la notte accanto al proprio cavallo. Taran, la testa appoggiata sulla sella e la mano che stringeva la spada nuova, era impaziente che giungesse l'alba e, con essa, il proseguimento del viaggio; tuttavia, mentre si addormentava, gli tornò alla mente il sogno fatto da Adaon, ed ebbe l'impressione che un'ombra passasse su di lui come un'ala nera.

Il giorno successivo, il gruppo attraversò il fiume Ystrad, ed a questo punto, sia pure con molti borbottii per essere stato escluso dalla parte più emozionante dell'impresa, Re Smoit obbedì agli ordini di Gwydion e si staccò dalla colonna, dirigendosi con i suoi uomini alla volta di Caer Cadarn. Più tardi, la spedizione fu costretta a rallentare il passo a mano a mano che i prati cedettero il posto alle colline. Poco dopo mezzogiorno, i cavalieri penetrarono nella Foresta di Idris, dove l'erba scura e rinsecchita era pungente e strappata; le sagome familiari di querce ed ontani cominciarono ad apparire strane agli occhi di Taran, con le foglie morte ancora attaccate ai rami intricati ed i tronchi neri che sporgevano dal suolo come ossa bruciate.

Alla fine, la foresta divenne meno fitta e rivelò le pareti ripide di aspri rilievi. Gwydion fece cenno di avanzare e Taran, un nodo alla gola, per un momento non riuscì ad indursi a spronare Melynlas su per la salita sassosa. Senza bisogno che il principe glielo dicesse, il giovane sapeva che erano

ormai nelle vicinanze della Porta Oscura di Annuvin.

La necessità di percorrere le strette piste che valicavano le selle montane, costrinse i componenti la spedizione a procedere in fila per uno. Fino a quel momento, Taran, Adaon ed Ellidyr si erano trovati in coda alla colonna, ma d'un tratto il giovane principe spronò la sua giumenta e si fece strada oltre Taran.

«Il tuo posto è in coda, porcaro!» esclamò.

«Ed il tuo è quello che riesci a guadagnarti!» ribatté Taran, allentando le briglie perché Melynlas potesse galoppare a sua volta.

I cavalli si spinsero a vicenda ed i cavalieri lottarono ginocchio contro ginocchio, poi Islimach indietreggiò e nitrì con forza ed Ellidyr usò la mano libera dalle redini per afferrare la briglia di Melynlas e costringere lo stallone ad arretrare. Taran tentò di piegare da un lato la testa della propria cavalcatura, ma Melynlas, fra una pioggia di ciottoli, scivolò giù dalla pista e lungo il pendio ghiaioso, mentre Taran si gettava di sella e si aggrappava alle rocce per frenare la propria caduta.

Melynlas, che aveva più equilibrio del suo padrone, si fermò senza problemi su una sporgenza sottostante la pista mentre Taran, lungo e disteso sul ghiaione, cercava invano di ritornare sul sentiero. Adaon smontò immediatamente di sella, si sporse e tentò di afferrare le mani di Taran, ma Ellidyr, sceso a sua volta da cavallo, lo spinse da un lato, balzò giù, e, afferrato il giovane sotto le ascelle lo sollevò come un sacco di patate e lo portò al sicuro sul sentiero, poi scese con precauzione fino a dove si trovava Melynlas, ed esercitò una forte pressione contro il fianco del cavallo, con tutta la propria forza, sospingendolo fino ad un punto da cui lo stallone fu poi in grado di riguadagnare da solo la pista.

«Pazzo!» infuriò Taran contro Ellidyr, precipitandosi vicino a Melynlas ed esaminando attentamente e con ansia il destriero. «L'orgoglio ti ha forse tolto del tutto il buon senso?» Vide che Melynlas non aveva subito danni, e, contro la sua volontà, si sorprese a fissare Ellidyr con stupore ed anche con una certa ammirazione, ammettendo: «Non ho mai visto usare una simile forza.»

Per la prima volta, Ellidyr parve confuso e spaventato.

«Non volevo farti cadere» cominciò a dire, poi gettò la testa all'indietro ed aggiunse, con un sorriso beffardo: «Mi sono preoccupato per il tuo cavallo, non certo per te.»

«Anch'io ammiro la tua forza, Ellidyr» interloquì Adaon, con voce brusca, «ma è una vergogna che tu abbia dimostrato in questo modo di posse-

derla. La bestia nera cavalca in sella con te, la vedo anche adesso.»

Uno dei guerrieri di Morgant aveva sentito la confusione provocata dall'accaduto ed aveva dato l'allarme. Un momento più tardi Gwydion, seguito da Re Morgant, discese la pista a lunghi passi; dietro di lui venivano l'agitato Fflewddur ed il nano.

«Il tuo porcaro è stato tanto sconsiderato da cercare di superarmi» disse Ellidyr a Gwydion. «Se non avessi tirato indietro sia lui che il suo destriero...»

«È vero?» domandò il principe, lanciando un'occhiata a Taran e notando che i suoi abiti erano strappati.

Il giovane parve sul punto di rispondere, poi serrò le labbra ed annuì, notando l'espressione sorpresa apparsa sul volto di Ellidyr.

«Ogni vita è preziosa in questa impresa» lo rimproverò Gwydion, «eppure tu ne hai messe a repentaglio due. Non posso fare a meno di nessuno, altrimenti ti rimanderei immediatamente a Caer Dallben. Se una cosa del genere si dovesse ripetere, però, lo farò. E questo vale anche per te, Ellidyr, e per chiunque altro.»

«L'accaduto dimostra ciò che temevo, Lord Gwydion» osservò Re Morgant, facendosi avanti. «Il nostro cammino è già difficoltoso senza il fardello del calderone, quindi ti chiedo ancora una volta di non tornare a Caer Dallben dopo che lo avremo preso. Credo sarebbe più saggio portare il calderone a nord, nel mio regno.

«Ritengo anche» proseguì Morgant, «che bisognerebbe incaricare un gruppo dei miei guerrieri di coprirci la ritirata. In compenso» aggiunse, accennando a Taran, Adaon ed Ellidyr, «offro a questi tre un posto fra i miei cavalieri quando attaccheremo. Se interpreto bene le loro espressioni, lo preferirebbero all'essere lasciati di riserva, in attesa.»

«Sì!» esclamò Taran, serrando l'elsa della spada. «Permettici di partecipare all'attacco!»

«Il piano rimarrà come l'ho organizzato io» replicò Gwydion, scuotendo il capo. «Adesso spicciati a rimontare in sella, che abbiamo già perso troppo tempo.»

«Sarà come tu vuoi, Lord Gwydion» replicò Re Morgant, un fuggevole bagliore nello sguardo.

«Cosa è successo?» sussurrò Fflewddur a Taran. «Non mi dire che la colpa non è in qualche modo di Ellidyr. È un fomentatore di disordini, è chiaro, e non riesco ad immaginare cosa potesse avere per la mente Gwydion quando lo ha convocato per questa impresa.»

«La colpa è anche mia in egual misura» replicò Taran. «Non mi sono comportato meglio di lui, ed avrei dovuto tenere a freno la lingua, il che non è facile, con Ellidyr.»

«Sì» sospirò il bardo, lanciando un'occhiata all'arpa. «Conosco questo tipo di difficoltà.»

Durante tutto il giorno successivo, il gruppo procedette con la massima cautela, perché erano state avvistate le sagome di alcuni gwythaints, i temibili messaggeri di Arawn, delineate contro lo sfondo delle nubi. Poco prima del tramonto, la pista discese verso una depressione cosparsa di pini e cespugli e là Gwydion ordinò l'alt. Dinnanzi alla colonna si ergeva la temibile massa della Porta Oscura, le due montagne gemelle tinte di carminio dalla luce del sole al tramonto.

Fino a quel momento, la spedizione non aveva incontrato nessun Figlio del Calderone, e, sebbene Taran la considerasse una fortuna, l'accigliato Gwydion pareva invece a disagio.

«Temo maggiormente i Figli del Calderone quando non si fanno vedere» disse il principe, dopo aver convocato tutti i guerrieri intorno a sé. «Sembrirebbe quasi che abbiano abbandonato Annuvin, ma Doli mi ha portato alcune notizie che vorrei non essere costretto a riferirvi.»

«Mi ha obbligato a rendermi invisibile e ad andare in esplorazione, ecco cosa ha fatto» borbottò Doli, furioso, rivolto a Taran. «E quando entreremo in Annuvin lo dovrò fare di nuovo. Humph! Mi sembra già di avere uno sciame d'api negli orecchi!»

«State tutti bene attenti» proseguì Gwydion. «I Cacciatori di Annuvin sono in circolazione.»

«Ho affrontato i Figli del Calderone!» gridò Taran, baldanzoso. «Questi guerrieri non possono certo essere più temibili di loro.»

«Lo credi davvero?» replicò il principe con un cupo sorriso. «Io li temo in egual misura. Sono altrettanto spietati quanto i Figli del Calderone, ed ancor più forti. Viaggiano a piedi, ma sono veloci e molto resistenti: stanchezza, fame e sete significano ben poco per loro.»

«I Figli del Calderone sono immortali» obiettò Taran, «mentre se questi Cacciatori sono uomini mortali è possibile ucciderli.»

«Sono mortali» replicò Gwydion, «anche se non sono degni di essere chiamati uomini. Sono i più ignobili fra i guerrieri, coloro che hanno tradito i loro compagni, assassini che hanno ucciso per il semplice gusto di farlo. Per poter indulgere nelle loro crudeltà, essi hanno spontaneamente scelto di sottomettersi ad Arawn e gli hanno giurato fedeltà con un giuramento

di sangue che neppure essi stessi possono infrangere.»

«Sì» proseguì il principe, «possono essere uccisi, ma Arawn li ha modellati in una confraternita di assassini ed ha dato loro un terribile potere. Essi viaggiano in piccoli gruppi, all'interno dei quali la morte di un singolo componente serve solo ad accrescere la forza di quelli rimasti.»

«Dovete evitarli» ammonì Gwydion, «e non impegnarvi in battaglia con loro se non quando è del tutto inevitabile, perché, quanti più ne abbatterete, tanto più aumenterà la forza dei superstiti, ed il loro potere aumenterà con il diminuire delle loro file.»

«Adesso trovate un nascondiglio e dormite» ordinò infine il principe. «Sferreremo il nostro attacco stanotte.»

Irrequieto com'era, Taran riuscì a stento ad obbligarsi a chiudere gli occhi, e, quando si assopì, il suo fu un sonno leggero ed inquieto da cui si destò di soprassalto, cercando a tentoni la spada. Adaon, già desto, gli fece cenno di tacere: la luna era alta in cielo, fredda e luminosa, e rischiareva i guerrieri di Re Morgant che si muovevano come ombre, accompagnati solo da un debolissimo tintinnare di finimenti o dal fruscio di una lama estratta dal fodero.

Doli si era già reso invisibile e marciava verso la Porta Oscura, e Taran notò che il bardo si stava assicurando saldamente l'arpa alla spalla.

«Dubito che ne avrò effettivamente bisogno» ammise, «ma d'altro canto non si sa mai quel che ti può venire chiesto di fare, ed un Fflam è sempre preparato a tutto!»

Poco più in là, Coll aveva appena finito d'indossare un aderente elmo conico: la vista di quel coraggioso vecchio guerriero e di quel copricapo che non sembrava protezione sufficiente per la testa calva, riempì Taran di tristezza, spingendolo ad abbracciare Coll e ad augurargli buona fortuna.

«Coraggio, ragazzo mio» ammiccò Coll. «Non aver paura, saremo di ritorno prima che tu te ne accorga, poi andremo a Caer Dallben e tutto sarà finito.»

Re Morgant, avvolto in un pesante manto nero, si arrestò accanto a Taron.

«Sarei tanto onorato di averti fra i miei uomini» disse al giovane. «Gwydion mi ha raccontato qualcosa sul tuo conto ed ho avuto modo di osservarti: so riconoscere un animo valoroso.»

Questa era la prima volta che Morgant gli rivolgeva direttamente la parola, e Taran rimase talmente scosso per lo stupore e la soddisfazione che non riuscì neppure a balbettare una risposta prima che l'alto guerriero si al-

lontanasse verso il proprio cavallo.

Notando Gwydion in sella a Melyngar, il giovane corse verso di lui.

«Lasciami venire con te» lo supplicò ancora una volta. «Se sono stato abbastanza uomo da sedere nel consiglio e da seguirti fino a qui, allora lo sono abbastanza anche per cavalcare con i tuoi guerrieri.»

«Ami dunque così tanto il pericolo?» gli chiese il principe, ed aggiunse con gentilezza: «Prima di diventare uomo, imparerai ad odiarlo, sì, ed a temerlo così come lo temo io.» Poi abbassò una mano e strinse la spalla a Taran. «Mantieni un cuore saldo: il tuo coraggio sarà messo fin troppo alla prova.»

Deluso, Taran si girò, e ben presto i cavalieri scomparvero dietro gli alberi, lasciando la radura vuota e desolata. Melynlas, impastoiato con gli altri destrieri rimasti, nitì lamentosamente.

«Questa sarà una lunga notte» osservò Adaon, lo sguardo fisso oltre i veli d'ombra in direzione delle minacciose vette della Porta Oscura. «Tu, Taran, farai il primo turno ed Ellidyr il secondo, fino al tramonto della luna.»

«Così che tu possa avere più tempo per sognare?» fece Ellidyr, con una sprezzante risata.

«Non avrai occasione di discutere con i miei sogni, questa notte» replicò bonariamente Adaon, «perché io monterò la guardia insieme a ciascuno di voi. Dormi Ellidyr» aggiunse, «o taci, se non vuoi dormire.»

Con atteggiamento iroso, il giovane principe si avvolse nel mantello e si gettò a terra vicino ad Islimach; la giumenta roana emise un leggero nitrito ed abbassò il muso a sfiorare il padrone.

Era una notte gelida, la brina cominciava a brillare sulle carici secche e qualche nube occasionale attraversava la superficie della luna. Adaon estrasse la spada e si accostò al limitare del bosco: così facendo, espose gli occhi alla brillante luce bianca che li fece splendere come stelle. Il figlio di Taliesin rimase un momento immoto, la testa sollevata, all'erta come un animale selvatico.

«Credi che siano già entrati in Annuvin?» sussurrò Taran.

«Dovrebbe arrivarvi presto» replicò Adaon.

«Vorrei che Gwydion mi avesse permesso di andare con lui. O con Morgant.» C'era una traccia d'amarezza nella sua voce.

«Non lo desiderare!» esclamò Adaon, un'espressione preoccupata sul volto.

«Perché no?» chiese il giovane, perplesso. «Sarei stato orgoglioso di se-

guire Morgant: dopo Gwydion, è il più coraggioso guerriero di tutto Prydain.»

«È un uomo potente e coraggioso, ma ho una strana sensazione al suo riguardo: nel sogno che ho fatto la notte prima della partenza, ho visto guerrieri che cavalcavano in cerchio intorno a lui, e la spada di Morgant era spezzata e piangeva sangue.»

«Forse è una cosa senza significato» obiettò Taran, per rassicurare anche se stesso oltre Adaon. «Succede sempre... che i tuoi sogni si realizzino?»

«C'è verità in tutte le cose, se le sai comprendere» rispose Adaon, con un sorriso.

«Non mi hai mai detto cos'hai sognato sul conto degli altri» insistette Taran. «Su Coll, o Doli... o su te stesso.»

Adaon non replicò e si voltò invece di nuovo in direzione della Porta Oscura, mentre Taran, sguainata la spada, si portava verso il limitare della radura con fare preoccupato.

CAPITOLO QUARTO

ALL'OMBRA DELLA PORTA OSCURA

La notte trascorse lenta e pesante, ed era quasi ora che Ellidyr lo sostituisse quando Taran udì un fruscio fra i cespugli che gli fece sollevare la testa di scatto. Il suono, però, cessò subito, ed il giovane, non del tutto certo di averlo effettivamente sentito, rimase immoto in attesa, rigido e pronto a scattare.

Anche Adaon, il cui udito era pari all'acutezza della vista, si era accorto della cosa, e si era immediatamente affiancato a Taran.

Questi ebbe l'impressione d'intravedere un bagliore di luce, seguito dallo scricchiolio di un ramo nelle vicinanze, e, con un grido, balzò in avanti, levandoci alta la spada. Un raggio di luce dorata lo colpì negli occhi, seguito da uno strillo indignato.

«Metti giù quella spada!» strillò Eilonwy. «Ogni volta che ti vedo lo stai agitando o puntando contro qualcuno!»

Taran indietreggiò, sconcertato, ed in quel momento una sagoma scura passò, saltellando, accanto ad Ellidyr, che subito balzò in piedi, facendo sibilare nell'aria la propria spada.

«Aiuto! aiuto!» guai Gurgi. «L'irato signore vuol far male alla povera, tenera testa di Gurgi con dolorosi tagli e fendenti!» La creatura si arrampicò in tutta fretta fino a metà di un tronco di pino e, da lassù, agitò un pu-

gno in direzione dello sconcertato Ellidyr.

Taran si affrettò a trascinare Eilonwy nel rifugio offerto dal boschetto in cui erano accampati: la ragazza aveva i capelli in disordine e gli abiti strappati e sporchi di fango.

«Cos'hai combinato?» gridò il giovane. «Vuoi farci uccidere tutti? Spegni quella luce!» E così dicendo afferrò la sfera dorata e prese a manipolarla invano.

Riconosciuta la ragazza, Adaon le posò una mano sulla spalla con gesto ansioso.

«Principessa, principessa, non ci avresti dovuto seguire.»

«Certo che non avrebbe dovuto!» interloquì Taran, adirato. «Deve tornare immediatamente indietro. È una sciocca, sventata...»

«Non è stata convocata qui e la sua presenza non è certo desiderata» rincarò Ellidyr, avvicinandosi a grandi passi. Poi si rivolse ad Adaon. «Per una volta, quel porcaro parla in maniera sensata. Quella piccola sciocca va rispedita fra le sue padelle.»

«Tieni a freno la lingua!» esclamò allora Taran, voltandosi di scatto. «Per amore della nostra impresa ho ingoiato tutti gli insulti che mi hai rivolto, ma non ti permetterò di offendere un'altra persona!»

Ellidyr sollevò subito la spada, imitato da Taran, ma Adaon s'intromise fra loro, protendendo le mani per fermarli.

«Basta, basta così» intimò. «Siete dunque tanto ansiosi di spargere sangue?»

«Devo forse accettare i rimproveri di un porcaro?» ritorse il giovane principe. «Devo perdere la testa per colpa di una sguattera?»

«Sguattera!» strillò Eilonwy. «Senti, ti posso dire...»

Nel frattempo, Gurgi era sceso con cautela dal suo rifugio e si era portato alle spalle di Taran.

«E poi c'è questo!» aggiunse Ellidyr, con una risata amara, accennando a Gurgi. «Questa... questa cosa! È forse questa la bestia nera che ti ha tanto allarmato, sognatore?»

«No, Ellidyr, non lo è» rispose Adaon, quasi con tristezza.

«Questo è Gurgi, il guerriero!» gridò baldanzosamente la creatura, tenendosi sempre al riparo, dietro Taran. «Sì, sì! L'astuto, coraggioso Gurgi, che ha raggiunto il suo padrone per proteggerlo da mali tremendi!»

«Taci» gli ordinò Taran. «Hai già causato abbastanza guai.»

«Come avete fatto a raggiungerci?» domandò Adaon. «Siete appiedati.»

«Ecco, non proprio» spiegò Eilonwy. «Almeno, non lo siamo stati per

tutta la strada. I cavalli sono fuggiti solo poco fa.»

«Cosa?» esclamò Taran. «Avete preso dei cavalli a Caer Dallben e li avete perduti?»

«Sai perfettamente che quelli erano i nostri cavalli» dichiarò Eilonwy. «Quelli che Gwydion ci ha regalato l'anno scorso. E poi non li abbiamo perduti, sono stati loro a perdere noi. Ci siamo fermati per lasciarli bere e quelle stupide bestie sono fuggite. Credo si siano spaventate: non gli andava a genio di essere tanto vicine ad Annuvin, anche se, a dire la verità, a me la cosa non dà nessun fastidio.»

«Ad ogni modo» concluse, «non ti devi preoccupare per loro. L'ultima volta che li abbiamo visti, stavano puntando dritto verso Caer Dallben.»

«Cosa che farete anche voi» affermò Taran.

«Cosa che non farò assolutamente!» gridò Eilonwy. «Ci ho pensato su a lungo, dopo che siete partiti, per tutto il tempo che ci avete messo ad attraversare il campo, ed ho preso la mia decisione. Non importa quello che dicono gli altri, quel che è giusto è giusto: se tu hai avuto il permesso di partecipare all'impresa, allora posso averlo anch'io. È così semplice!»

«Ed è stato l'abile Gurgi a trovare la strada» interloquì con orgoglio la creatura. «Sì, sì, con fiutate ed annusate! Gurgi non ha lasciato che la gentile principessa andasse da sola, oh, no! Ed il fedele Gurgi non lascia a casa gli amici» aggiunse, con un'occhiata di rimprovero a Taran.

«Dato che siete arrivati fin qui» decise Adaon, «tanto vale che aspettiate il ritorno di Gwydion, anche se forse non vi piacerà il modo in cui vi accoglierà. A quanto pare» aggiunse, rivolgendo un sorriso alla scarmigliata principessa, «il vostro viaggio è stato più difficoltoso del nostro, quindi riposate e mangiate qualcosa.»

«Sì, sì!» esclamò Gurgi. «Cose da rosicchiare e masticare per l'affamato, coraggioso Gurgi!»

«È molto gentile e comprensivo da parte tua» rispose Eilonwy, lanciando ad Adaon un'occhiata calma d'ammirazione. «Molto più di quanto ci si possa aspettare da certi Assistenti Guardiani di Maiali.»

Adaon si avvicinò al mucchio delle provviste, mentre Ellidyr si dirigeva verso il proprio posto di guardia e Taran sedeva stancamente su un masso, la spada di traverso sulle ginocchia.

«A dire il vero non stiamo morendo di fame» spiegò Eilonwy, «perché Gurgi si è ricordato di portarsi dietro la sua sacca magica per il cibo. Sì, del resto anche quello è un dono di Gwydion, e lui aveva ogni diritto di portarlo con sé. Non si svuota mai, e sono certa che il cibo che contiene è

molto nutriente ed è splendido poterne approfittare quando si è affamati. Ma è piuttosto insapore, come succede spesso con le cose magiche: non sono mai esattamente come uno si aspetta che siano.»

«Sei arrabbiato, vero?» aggiunse, rivolta a Taran. «Lo capisco sempre, quando sei irritato: sembra che tu abbia ingoiato una vespa.»

«Se solo ti fossi soffermata a pensare ai pericoli che correvi» ribatté il giovane, «invece di metterti in cammino senza neppure sapere quello che stavi facendo!»

«Non sei proprio la persona giusta per questo tipo di osservazione, Taran di Caer Dallben» replicò la principessa, «senza contare che non credo che tu sia arrabbiato come pretendi di essere, non dopo quello che hai detto ad Ellidyr. È stato meraviglioso, il modo in cui eri pronto ad affrontarlo per me. Non che ce ne fosse bisogno, potevo benissimo tenergli testa da sola. Non volevo davvero affermare che tu non sia gentile e comprensivo, lo sei davvero, solo che non ti capita spesso di farlo vedere. Per essere un Assistente Guardiano di Maiali sei sorprendentemente bravo...»

Prima che Eilonwy potesse concludere la frase, Ellidyr emise un grido di avvertimento, e subito dopo un cavaliere piombò al galoppo nel boschetto: era Fflewddur, seguito dall'irsuto pony di Doli.

Con il fiato corto e con i capelli che sembravano puntare in tutte le direzioni, il bardo balzò di sella e corse verso Adaon.

«Preparatevi a muovervi!» esclamò. «Prendete le armi e caricate i cavalli di scorta. Andiamo a Caer Cadarn...» In quel momento il bardo si accorse di Eilonwy. «Grande Belin! Che ci fai tu qui?»

«Sono stufa di sentirmelo chiedere» ribatté la ragazza.

«Il calderone!» intervenne Taran. «Lo avete preso? Dove sono gli altri? E dov'è Doli?»

«Sono qui, dove dovrei essere?» chiese, secca, una voce, ed un momento più tardi Doli apparve seduto in sella al pony; poi saltò stancamente a terra. «Non ho neppure avuto il tempo di tornare visibile» si lamentò, serrando la testa fra le mani. «I miei poveri orecchi!»

«Gwydion ha ordinato di ritirarci immediatamente» proseguì il bardo, molto eccitato. «Lui e Coll si sono uniti a Morgant e ci raggiungeranno non appena possibile. Se non dovessimo ricongiungerci, noi dobbiamo puntare su Caer Cadarn.»

Mentre Ellidyr ed Adaon si affrettavano a togliere le pastoie ai destrieri, Taran e Fflewddur provvidero a caricare le armi di scorta.

«Prendi questi» ordinò il bardo, mettendo in mano ad Eilonwy un arco

ed una faretra piena di frecce. «Ed armatevi tutti nel migliore dei modi.»

«Cosa è successo?» domandò Taran, timoroso. «Il piano è forse fallito?»

«Il piano?» gli fece eco Fflewddur. «Il piano era perfetto, non avrebbe potuto essere migliore. Morgant ed i suoi uomini sono venuti con noi fino alla Porta Oscura... ah, quel Morgant! Che guerriero! Non ha un briciolo di paura ed è freddo come il ghiaccio: sembrava quasi che stesse andando ad una festa, e non in battaglia.» Il bardo scosse la testa irsuta. «E così siamo arrivati, alla soglia di Annuvín. Oh, sentirai intonare canti su questa vicenda, ricorda le mie parole.»

«Smettila di blaterare» lo interruppe Doli, arrivando e portando con sé gli agitati animali da soma. «Certo, il piano era ottimo» esclamò con rabbia, «e sarebbe filato tutto Uscio come il burro, se non fosse stato per una singola cosa che è andata storta. Abbiamo sprecato tempo e rischiato il collo per niente!»

«Uno di voi due si deciderà finalmente a raccontare qualcosa di sensato?» esplose Eilonwy. «Non m'interessano i canti né il burro. Dite le cose con chiarezza: dov'è il calderone?»

«Non lo so» rispose il bardo. «Nessuno lo sa!»

«Non lo avrete mica perso!» esclamò la principessa, portando le mani alla bocca. «No! Oh, mucchio di bambocci! Grandi eroi! Sapevo che sarei dovuta venire con voi fin dall'inizio!»

Doli parve sul punto di scoppiare, gli orecchi presero a tremargli ed il nano si alzò in punta di piedi, agitando un pugno serrato.

«Non hai capito! Il calderone è sparito! Scomparso! Non era più là!»

«Questo non è possibile!» gridò Taran.

«Non mi dire che non è possibile» scattò il nano. «Io ero là e so quello che ho visto. Sono entrato per primo, proprio come aveva ordinato Gwydion, ed ho trovato la Sala dei Guerrieri, senza incontrare alcun problema: per la verità, non c'erano guardie, ed allora ho pensato che sarebbe stato tutto facile, come fare una passeggiata fischiando. Sono sgusciato dentro... e sarei potuto entrare anche rimanendo in piena vista sotto la luce del sole. E sapete perché! Perché non c'era nulla da custodire! La piattaforma era vuota!»

«Arawn ha spostato il calderone!» interloquì ancora Taran. «Sarà in qualche nuovo nascondiglio, chiuso a chiave da qualche parte.»

«Non credi che abbia ancora il cervello datomi dalla natura?» ritorse Doli. «Quella è stata la prima cosa che mi è venuta in mente, per cui mi sono rimesso in cammino... deciso a frugare anche nella camera dello stes-

so Arawn, se fosse stato necessario. Ma dopo neppure sei passi mi sono imbattuto in un paio di guardie, o per meglio dire sono loro che hanno sbattuto contro di me, quei goffi idioti» borbottò, massaggiandosi un occhio ammaccato. «Ho camminato con loro per un po', ed ho appreso alcune utili informazioni.

«Il fatto si deve essere verificato qualche giorno fa, come e per mano di chi non ne ho idea e non lo sa neppure Arawn. Potete immaginare la sua furia! Chiunque sia stato, comunque, ci ha preceduti: il calderone non si trova più ad Annuvín!»

«Ma è meraviglioso!» esclamò Eilonwy. «Abbiamo concluso l'impresa e non ci è costato altro che la fatica di un viaggio!»

«La nostra impresa è tutt'altro che conclusa» intervenne la voce grave di Adaon, che aveva terminato di caricare uno dei cavalli da soma e si era portato accanto a Taran. Anche Ellidyr stava ascoltando con attenzione.

«Abbiamo perduto la gloria di combattere per conquistarlo» disse Taran, «ma la cosa importante è che il calderone non si trova più nelle mani di Arawn.»

«Non è così semplice» ammonì il figlio di Taliesin. «Questa è una sconfitta bruciante per Arawn, che farà tutto ciò che è in suo potere per rientrare in possesso del calderone, ma è anche qualcosa di più. Quel calderone è pericoloso di per sé, indipendentemente dal fatto che sia o meno in mano ad Arawn. Che accadrà, se dovessero impadronirsene altre persone malvagie?»

«Proprio quello che ha detto Gwydion» intervenne Fflewddur. «Bisogna trovare quell'oggetto e distruggerlo senza perdere tempo, e Gwydion intende organizzare un nuovo piano non appena giunto a Caer Cadarn: a quanto sembra, il nostro lavoro è appena iniziato.»

«Montate in sella» ordinò Adaon. «Non possiamo sovraccaricare gli animali da carico, quindi la Principessa Eilonwy e Gurgi cavalcheranno con qualcuno di noi.»

«Islimach si lascia montare solo da me» disse Ellidyr. «È stata addestrata in questo modo fin da quando era una puledra.»

«Me lo sarei aspettato, visto che appartiene a te» replicò Taran. «Eilonwy cavalcherà con me.»

«E Gurgi verrà con me su Lluagor» aggiunse Adaon. «Adesso muoviamoci, presto.»

Taran corse verso Melynlas, balzò in sella e tirò Eilonwy in groppa dietro di sé, mentre anche Doli e gli altri si affrettavano a salire a cavallo.

Proprio in quel momento, però, un coro di grida selvagge scoppiò lungo entrambi i lati del gruppo, accompagnato da una sibilante pioggia di frecce.

CAPITOLO QUINTO

I CACCIATORI DI ANNUVIN

I cavalli da carico indietreggiarono, nitrendo per il terrore, imitati da Melynlas, mentre le frecce sibilavano fra gli alberi. Fflewddur, la spada sguainata, fece voltare il proprio destriero e si lanciò alla carica contro gli assalitori.

«Sono i Cacciatori!» esclamò al di sopra del tumulto la voce di Adaon. «Disimpegnatevi al più presto!»

In un primo momento, Taran ebbe quasi l'impressione che le ombre avessero assunto forma umana, quando parecchie sagome indistinte gli si lanciarono contro, per scavalcarlo. Melynlas s'impennò furiosamente e tentò di liberarsi dai guerrieri che lo premevano da tutte le parti.

Intanto, il cielo aveva cominciato a tingersi di scarlatto ed il sole, sorgendo sullo sfondo nero dei pini, riempì il boschetto di una luce abbagliante, permettendo a Taran di accorgersi che gli avversari erano circa una dozzina.

Indossavano casacche e gambali di pelle animale, avevano lunghi coltelli infilati nelle cinture ed al collo di uno di essi era appeso un corno da caccia ricurvo. Mentre quegli uomini gli roteavano intorno, il giovane notò, con profondo orrore, che ciascuno dei Cacciatori portava sulla fronte un marchio carminio. Quella vista riempì Taran di terrore perché comprese che lo strano simbolo doveva essere un segno del potere di Arawn. Stava ancora combattendo contro la paura che gli gelava il cuore e gli bloccava le forze, quando sentì Eilonwy gridare dietro di sé e subito dopo fu afferrato per la cintura e sbalzato di sella. Nella stretta mischia che seguì, il giovane non riuscì ad usare la spada, ed il Cacciatore che lo aveva disarcionato si sollevò bruscamente e gli piantò un ginocchio contro il petto, alzando quindi la daga con occhi ardenti ed un orribile ghigno.

La voce del Cacciatore si spezzò a mezzo di un selvaggio grido di trionfo e l'uomo ricadde di colpo all'indietro: essendosi accorto della situazione di Taran, Ellidyr aveva sferrato un terribile colpo di spada, ed ora, spinto da un lato il corpo senza vita, aiutò il giovane a rialzarsi.

Per un istante, gli occhi dei due s'incontrarono; il volto di Ellidyr, sotto

la massa di capelli rossicci sporchi di sangue, aveva un'espressione sprezzante ed orgogliosa, ed il principe parve sul punto di dire qualcosa, ma poi si volse di scatto e si precipitò di nuovo nella mischia.

Nel boschetto vi fu un attimo di profondo silenzio, quindi un lungo sospiro parve passare fra le file degli assalitori, come se ciascuno di essi avesse tratto un ampio respiro, e Taran, rammentando l'ammonizione di Gwydion, sentì una morsa di sgomento al cuore. Con un ruggito, i Cacciatori si lanciarono ancora all'attacco con rinnovata ferocia, scagliandosi contro il gruppo in un impeto di furore.

Ancora in sella a Melynlas, Eilonwy incoccò una freccia nell'arco, e Taran si precipitò verso di lei, gridando:

«Non li uccidere! Difenditi, ma evita di ucciderli!»

Proprio in quel momento, una forma pelosa e coperta di rami scattò fuori dai cespugli: Gurgi si era impadronito di una spada alta quasi come lui, ed ora, gli occhi strettamente serrati, si era messo a gridare ed a roteare l'arma intorno a sé come fosse stata una falce. Simile ad un calabrone infuriato, la creatura prese a correre avanti e indietro fra i Cacciatori, saltellando, e senza cessare di roteare la spada.

Mentre gli assalitori balzavano di lato per evitare il furente Gurgi, Taran vide uno di essi agitare le braccia come per serrare l'aria e cadere a terra rotolando, e subito dopo ne scorse un altro che si piegava in due come se avesse incassato un forte pugno al ventre.

Rotolò a terra nel tentativo di sfuggire ai colpi, ed era appena riuscito a rialzarsi in piedi che fu investito da un guerriero che urlava e scalciava. I Cacciatori presero a sferrare colpi alla cieca con le spade, ma il solo risultato fu che vennero disarmati e le loro armi vennero gettate fra i cespugli. Di fronte a quello stranissimo attacco, gli uomini di Arawn indietreggiarono, allarmati.

«Doli» esclamò Taran. «È Doli!»

Adaon approfittò del momentaneo sgomento del nemico per balzare avanti, afferrando Gurgi e montando in sella a Lluagor.

«Seguitemi!» gridò; quindi fece voltare il cavallo e saettò oltre la linea dei nemici.

Taran saltò subito in groppa a Melynlas, e, con Eilonwy che si teneva stretta alla sua cintura, si chinò sul collo del destriero che, fra un sibilare di frecce, scattò immediatamente: un momento più tardi aveva superato i Cacciatori e stava galoppando sul terreno aperto.

Gli orecchi appiattiti contro il cranio, Melynlas continuò a galoppare,

superando una fila di alberi e raggiungendo la scura cresta di una collina fra un vorticare di foghe secche, sollevate dai suoi possenti zoccoli.

Taran si azzardò a guardarsi alle spalle: più sotto, alcuni Cacciatori si erano separati dagli altri e stavano seguendo i fuggitivi con passi lunghi e veloci, proprio come Gwydion aveva previsto che avrebbero fatto. Con i loro indumenti di pelli, sembravano più bestie selvagge che uomini, mentre si allargavano in modo da disporsi ad arco lungo il pendio, e, nel correre, continuavano a chiamarsi fra loro con strane grida inarticolate che riecheggiano cupamente sulle pareti incombenti della Porta Oscura.

Raggelato dal terrore, Taran incitò Melynlas a proseguire la fuga, sull'erba che cresceva alta tra i tronchi d'albero abbattuti ed i rami rinsecchiti. Più avanti, Lluagor stava galoppando giù per un argine.

Adaon aveva raggiunto il letto di un fiume: esso era per lo più asciutto, salvo poche polle d'acqua scura e poco profonda, e le sponde argillose erano abbastanza alte da offrire un buon nascondiglio. Adaon fermò Lluagor e si guardò rapidamente intorno, per essere certo che tutti i compagni lo avessero seguito, poi fece loro cenno di proseguire e si rimise in marcia ad un rapido trotto. Il letto del fiume si faceva strada fra alti abeti e malconci ontani, ma ben presto le rive si abbassarono e la rada foresta divenne il solo riparo disponibile per i fuggiaschi.

Sebbene Melynlas non rallentasse affatto, Taran si accorse che le altre cavalcature cominciavano a sentire la fatica: l'irsuto pony di Doli stentava ad aprirsi un varco fra gli alberi, ed il cavallo del bardo era coperto di schiuma. Ellidyr era pallido in volto e sanguinava abbondantemente da un taglio alla fronte, mentre lo stesso Taran avrebbe gradito un po' di riposo.

Da quanto il giovane era in grado di vedere, stavano continuando a marciare verso ovest, ed avevano già posto una certa distanza fra loro e la Porta Oscura, i cui picchi gemelli non erano più visibili. Taran aveva sperato che Adaon ripiegasse verso il sentiero usato all'andata da Gwydion, ma si accorse che erano piuttosto lontani da esso e che anzi se ne distaccavano sempre più.

Adaon condusse il gruppo fino ad un denso boschetto e fece cenno di smontare da cavallo.

«Non possiamo rimanere qui a lungo» ammonì. «Sono pochi i nascondigli che i Cacciatori di Arawn non sono in grado di scoprire.»

«Allora ci fermeremo e li affronteremo!» esclamò il bardo. «Un Fflam non esita mai!»

«Li affronteremo solo se vi saremo costretti» replicò Adaon. «Adesso

sono più forti di prima, e non si stancheranno presto come noi.»

«Dovremo fermarci a combatterli!» gridò Ellidyr. «È questo l'onore che viene dal seguire Gwydion? Dobbiamo lasciarci braccare come fossimo animali? O forse hai troppa paura di loro?»

«Io non li temo» ritorse Taran, «ma non credo che sia un disonore evitarli. È quello che avrebbe ordinato lo stesso Gwydion.»

Per quanto esausta e sconvolta, Eilonwy non aveva perso la sua consueta lingua sciolta.

«Ma tacete, tutti e due!» comandò. «Vi preoccupate tanto dell'onore quando faremmo molto meglio a pensare ad un modo per tornare a Caer Cadarn.»

Taran, che se ne stava seduto contro un tronco con la testa fra le mani, sollevò il capo: in lontananza, risuonò un lungo grido tremolante, cui fece eco un altro e poi un altro ancora.

«Stanno forse rinunciando alla caccia?» chiese. «Siamo riusciti a distanziarli?»

«Ne dubito.» Adaon scosse il capo. «Non ci avrebbero inseguiti fino ad ora solo per lasciarci poi fuggire.» Montò di nuovo in sella a Lluagor con movimenti rigidi. «Dobbiamo continuare a cavalcare fino a che avremo trovato un luogo sicuro dove riposare. Avremmo ben poche speranze di salvezza, se ci lasciassimo raggiungere adesso.»

Mentre Ellidyr si dirigeva verso la stanca Islimach, Taran lo trattenne per un braccio.

«Hai combattuto bene, Figlio di Pen-Lllarcu» gli disse, in tono sommesso. «Credo di doverti la vita.»

«È un ben piccolo debito» replicò il giovane principe, rivolgendo a Taran la stessa occhiata sprezzante che gli aveva lanciato nel boschetto. «Tu gli attribuischi più importanza di quanto faccia io.»

Ripresero il cammino, addentrandosi ancor più nella foresta alla massima velocità consentita dagli stremati destrieri. Il giorno era appesantito dal gelo e dall'umidità, ed il sole era debole, avvolto in lacere nubi grigie. Il cammino dei fuggitivi venne ben presto rallentato dal fitto sottobosco e dal fatto che le foglie marce intrappolavano nella fanghiglia gli zoccoli delle bestie. D'un tratto Doli, che fino ad allora era rimasto chino sul collo del pony, si sollevò sulla sella e si guardò intorno con attenzione, notando qualcosa che lo entusiasmò in modo strano.

«Qui c'è qualche membro del popolo fatato» dichiarò, quando Taran gli si portò a fianco.

«Ne sei certo?» chiese il giovane. «Come fai a saperlo? Infatti, per quanto scrutasse, Taran non riusciva a scorgere alcuna differenza fra quel tratto di foresta e quello che avevano oltrepassato in precedenza.»

«Come faccio a saperlo? Come faccio?» scattò Doli. «E tu come fai a sapere che hai cenato?»

Il nano piantò quindi i talloni nei fianchi del pony ed oltrepassò Adaon, che si era fermato per la sorpresa. Balzato a terra, Doli esaminò rapidamente parecchi alberi, quindi si diresse verso i resti di un'enorme quercia, e, ficcata la testa all'interno, cominciò a gridare a gran voce.

Taran smontò a sua volta, imitato da Eilonwy, e si avvicinò alla quercia, timoroso che la stanchezza e la tensione avessero finito per far uscire di senno il nano.

«È ridicolo!» borbottò Doli, ritraendo la testa dall'albero. «Non mi posso essere sbagliato fino a questo punto.» Si chinò, esaminò il terreno ed eseguì con le dita una serie di calcoli incomprensibili. «Devo aver ragione!» gridò poi. «Re Eiddileg non può aver permesso che le cose andassero in malora fino a questo punto.»

Contemporaneamente, prese a sferrare una serie di violenti calci contro le radici della quercia, e Taran fu sicuro che, se solo l'apertura nel tronco fosse stata un po' più grande, il nano vi si sarebbe infilato.

«Farò rapporto su questo fatto!» esclamò Doli. «Sì, ad Eiddileg in persona! È inaudito! Impossibile!»

«Non capisco cosa tu stia facendo» intervenne Eilonwy, passando accanto al nano ed avvicinandosi alla quercia, «ma se solo ti spiegassi, forse saremmo in grado di aiutarti.» La ragazza sbirciò nel tronco, come aveva visto fare dal nano, e disse: «Non so chi ci sia laggiù, ma Doli ti vuole parlare. Puoi almeno rispondere? Mi senti?» Eilonwy si volse, scuotendo il capo. «Chiunque ci sia laggiù, è di certo un maleducato. È peggio di quando qualcuno chiude gli occhi credendo che così tu non lo veda!»

Dall'albero giunse una voce debole ma distinta.

«Andate via!» disse.

CAPITOLO SESTO

GWYSTYL

Doli spinse affrettatamente Eilonwy da un lato ed infilò di nuovo la testa nel tronco, ricominciando a gridare. Il tronco attutiva però i suoni in modo tale che Taran non riuscì a comprendere nulla della conversazione che se-

guì, composta prevalentemente da lunghe sfuriate da parte del nano punteggiate da brevi e riluttanti risposte.

Alla fine, Doli si raddrizzò e fece cenno ai compagni di seguirlo, avviandosi a passo molto rapido attraverso la foresta fino a raggiungere, dopo un centinaio di passi, il bordo sporgente di un dirupo poco profondo. Il nano balzò giù, e Taran, conducendo per la cavezza sia Melynlas che il pony dell'amico, si affrettò a seguirlo. Adaon, il bardo ed Ellidyr scesero di sella ed imitarono i compagni.

Il pendio del dirupo era talmente inclinato e coperto di vegetazione che i cavalli riuscivano a stento a mantenere l'equilibrio, mentre procedevano con cautela fra i cespugli e spuntoni di roccia. Islimach agitò la criniera e nitì nervosamente, ed il cavallo di Fflewddur per poco non cadde sulle zampe posteriori; perfino Melynlas sbuffò in segno di protesta contro quel terreno difficile.

Quando Taran arrivò finalmente su una sporgenza di terreno pianeggiante, Doli aveva già raggiunto il lato più protetto del pendio e stava attendendo con impazienza davanti ad un intrico di cespugli spinosi. Poco dopo, con grande stupore di Taran, i rami cominciarono a tremare, come se qualcuno li stesse spingendo dall'interno; poi, con un gran rumore di arbusti spezzati, il rovetto si spostò da un lato.

«È un punto di sorveglianza del popolo fatato!» esclamò Eilonwy. «Sapevo che ne hanno un po' dappertutto, ma ci voleva il buon vecchio Doli per riuscire a trovarne uno!»

Nel momento in cui Taran arrivava accanto a Doli, l'ingresso si allargò quanto bastava perché si potesse intravedere una figura all'interno.

«Dunque sei tu, Gwystyl» commentò Doli, dando un'occhiata. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Dunque sei tu, Doli» replicò una voce triste. «Avrei preferito che mi avessi dato un po' di preavviso.»

«Preavviso!» gridò il nano. «Ti darò qualcosa di più di un preavviso, se non ti spicci ad aprire! Eiddileg verrà informato di questo! A cosa serve un punto di sorveglianza se non ci puoi entrare quando ne hai bisogno? Conosci le regole: se qualsiasi membro del popolo fatato si trova in pericolo... Ebbene, è proprio quello che sta succedendo a noi! E per di più, se dipendeva da te avrei potuto gridare fino a perdere la voce!» Doli sferrò un furioso calcio al rovetto.

La figura emise un lungo e malinconico sospiro e spalancò maggiormente l'apertura: Taran vide una creatura che, ad una prima occhiata, gli parve

un mucchio di rami sormontato da un cumulo di ragnatele fluttuanti. Quello strano custode gli rammentò alcuni membri del popolo fatato che aveva visto una volta nel regno di Eiddileg, solo che questo soggetto sembrava immerso in un doloroso stato di disperazione.

Al contrario di Doli, Gwystyl non apparteneva alla specie dei nani, ma per quanto più alto era magrissimo, aveva radi capelli lunghi e filacciosi, un naso che pendeva verso il labbro superiore che pendeva a sua volta verso il mento con un'espressione molto triste. La fronte era cosparsa di rughe, le palpebre sbattevano senza sosta e, nel complesso, la creatura sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Intorno alle spalle curve portava una tunica sciatta e sporca che stava torcendo nervosamente fra le dita. Gwystyl tirò su con il naso parecchie volte, sospirò ancora e fece malvolentieri cenno a Doli di entrare.

Nel frattempo, Gurgi e Fflewddur avevano raggiunto Taran ed il nano, e Gwystyl, accorgendosi per la prima volta di loro, emise un gemito soffocato.

«Oh, no» supplicò, «non degli esseri umani. Un altro giorno, magari. Mi dispiace, Doli, credimi, ma non voglio quegli umani intorno.»

«Sono con me» scattò il nano. «Hanno chiesto la protezione del popolo fatato, ed io farò in modo che l'ottengano.»

Il cavallo di Fflewddur, scivolando fra i rami spinosi, emise un forte nitrito, ed a quel suono Gwystyl si batté una mano sulla fronte, disperato.

«Cavalli!» singhiozzò. «Questo è fuori discussione! Porta dentro i tuoi amici umani, se proprio devi, ma non i cavalli, Niente cavalli, oggi, Doli: semplicemente, non me la sento di sopportarli in questo momento. Ti prego, Doli» gemette la creatura, «non farmi questo. Non mi sento bene, davvero, non sto affatto bene. Non sopporterei tutto quello sbuffare e battere di zoccoli. Senza contare che non c'è posto, non c'è affatto posto.»

«Che luogo è questo?» chiese irosamente Ellidyr. «Dove ci hai condotti, nano? Il mio cavallo non si allontanerà dal mio fianco. Infilatevi pure in questa tana da conigli, voialtri. Io resterò a sorvegliare Islimach!»

«Non possiamo lasciare fuori i cavalli» spiegò Doli a Gwystyl, che aveva già cominciato ad indietreggiare nel passaggio retrostante l'ingresso. «Trova loro un posto oppure fabbricaglielo. È un ordine!»

Singhiozzando, gemendo e scuotendo il capo, Gwystyl spalancò al massimo il portone d'ingresso, con estrema riluttanza.

«Molto bene» sospirò. «Portali dentro, portali pure tutti dentro, e se conosci qualche altro, invita anche lui. Non importa. Avevo solo suggerito...

mi ero appellato al tuo cuore generoso, Doli, ma adesso non m'importa, non fa alcuna differenza.»

Taran stava cominciando a pensare che Gwystyl avesse buoni motivi per essere preoccupato, visto che l'ingresso era alto appena da permettere il passaggio dei cavalli. Lo stallone di Adaon riuscì a passare solo con notevole difficoltà, ed Islimach prese prese a roteare freneticamente gli occhi quando si sentì pungere ai fianchi dalle spine.

Una volta al di là della barriera, tuttavia, il giovane si accorse che erano giunti in una sorta di galleria, lunga e dalla volta bassa, formata da un lato da solida terra, e dall'altro da una fitta parete di rami e spine attraverso cui era impossibile vedere ma le cui fessure permettevano il passaggio di un po' d'aria.

«Suppongo possiate sistemare là i cavalli» sospirò Gwystyl, agitando le mani in direzione di una galleria laterale. «L'ho pulita non molto tempo fa, perché non immaginavo che sarebbe stata trasformata in una stalla. Ma fate pure, non ha importanza.»

Tossendo e sospirando fra sé, la creatura guidò il gruppo attraverso un corridoio umido, su un lato del quale Taran notò che era stata ricavata una nicchia, piena di radici, licheni e funghi... la scorta di provviste, dedusse, del malinconico abitante di quel rifugio. L'acqua filtrava dal soffitto di terra oppure scorreva in rivoletti lungo le pareti, ed il luogo odorava di terra fertile e di foglie umide. Più oltre, il passaggio terminava in una camera rotonda.

Qui, un piccolo fuoco di torba ardeva in un focolare coperto di cenere ed emetteva frequenti sbuffi di fumo che irritava il naso. Vicino al fuoco vi era un disordinato pagliericcio, e l'arredo era completato da un tavolo zoppicante, due sgabelli e parecchi mucchi d'erba sistemati a seccare vicino alle pareti. Erano stati fatti alcuni tentativi per pareggiare i muri del rifugio, ma qua e là sbucavano ancora alcune radici contorte. Sebbene l'ambiente fosse molto caldo e soffocante, Gwystyl rabbrivì e si avvolse meglio nella tunica.

«Molto accogliente» commentò Fflewddur, tossendo con violenza.

Gurgi si precipitò verso il focolare, e, incurante del fumo, si distese a terra accanto ad esso mentre Adaon, che a causa della sua altezza non riusciva quasi a stare dritto sotto il basso tetto, non parve prestare alcuna attenzione al disordine e s'inclinò invece cortesemente davanti a Gwystyl.

«Ti ringraziamo per la tua ospitalità» disse. «Eravamo inseguiti da vicino.»

«Ospitalità!» sbottò Doli. «Ne abbiamo vista ben poca! Muoviti, Gwystyl, e procuraci qualcosa da mangiare e da bere.»

«Oh, ma certo, ma certo!» borbottò Gwystyl. «Se proprio vi volete trattenere. Quanto avete detto di voler rimanere?»

«Guardate!» esclamò in quel momento Eilonwy, entusiasta. «Ha un corvo addomesticato!»

Vicino al fuoco, su un ramo d'albero lavorato in modo che fungesse da rozzo trespolo, se ne stava raggomitato un mucchio d'ombra che Taran riconobbe per un grosso corvo. Insieme ad Eilonwy, il giovane si avvicinò al volatile, che somigliava più ad un'ingobbita palla di piume, disordinate e sottili come i capelli di Gwystyl, che non ad un corvo. Gli occhi dell'uccello, tuttavia, erano acuti e critici mentre sbirciavano Taran. Con pochi colpi secchi, l'animale si puh il becco contro il trespolo e piegò la testa da un lato.

«È un corvo delizioso» commentò Eilonwy, «anche se non ne ho mai visto uno che avesse penne del genere. Sono insolite, ma carine, una volta che ti ci sei abituata.»

Dal momento che il corvo non parve avere nulla in contrario, Taran gli lisciò le penne intorno al collo e gli passò la mano sotto il becco appuntito, rammentando, con un'improvvisa sensazione di tristezza, il gwythaint che aveva soccorso... molto tempo prima, così gli sembrava... e si chiese come gli fosse andata. Il corvo, nel frattempo, si godeva quelle attenzioni che erano evidentemente una cosa insolita per lui: dondolò la testa, sbatté le palpebre con aria felice e tentò di passare il becco fra i capelli del giovane.

«Come si chiama?» domandò Eilonwy.

«Il nome?» fece Gwystyl. «Oh, il suo nome è Kaw. È per i versi che fa, capisci, suonano più o meno così» aggiunse, con fare vago.

«Kaw!» esclamò Fflewddur, che stava seguendo la scena con interesse. «Eccellente! Molto adatto! Io non ci avrei mai pensato, a scegliere un nome del genere.» Il bardo annuì con aria di compiaciuta approvazione.

Mentre Taran continuava a lisciare le penne del deliziato animale, Adalon provvide ad esaminare la ferita di Ellidyr, e, estratta una manciata di erbe da una sacca che portava alla vita, le tritò fino a trasformarle in polvere.

«Cosa?» commentò Ellidyr. «Sei dunque anche un guaritore, oltre che un sognatore? Se questa ferita non disturba me, perché mai dovrebbe preoccupare te?»

«Se non vuoi accettare le mie cure come un atto di gentilezza» ribatté,

imperturbato, Adaon, continuando ad occuparsi del taglio, «allora accettale come una precauzione. Ci aspetta un viaggio duro e pericoloso, e non vorrei che ti ammalassi e ci facessi perdere tempo.»

«Non sarò io a farvi rallentare la marcia» replicò Ellidyr. «Io avrei opposto resistenza fintanto che ne avevo la possibilità. Adesso abbiamo permesso al nemico di chiuderci in una tana come fossimo volpi.»

Nel frattempo, Gwystyl aveva continuato a sbirciare ansiosamente da sopra la spalla di Adaon.

«Non avresti qualcosa di adatto alle mie condizioni?» chiese con voce tremula. «No, suppongo di no. Bene, non importa. Non c'è nulla che si possa fare contro l'umidità e le correnti d'aria; no, loro dureranno più a lungo di me, questo è certo» aggiunse, con voce scoraggiata.

«Smettila di borbottare di correnti d'aria» ordinò Doli, in tono brusco, «e pensa al modo di farci uscire di qui senza che corriamo rischi. Sei tu che rispondi di questo punto di sorveglianza, e ci si aspetta che tu sia pronto a fronteggiare un'emergenza.» Il nano girò le spalle a Gwystyl, furibondo, «Vorrei sapere cosa passava per la testa di Eiddileg quando ti ha affidato questo incarico.»

«Me lo sono chiesto spesso anch'io» convenne Gwystyl, con un malinconico sospiro. «Questo posto è troppo vicino ad Annuvín perché si possano ricevere visite di persone per bene... non intendevo alludere a voi» si affrettò ad aggiungere. «Ma è un posto cupo, e non c'è nulla d'interessante qui, davvero. No, Doli, temo non ci sia nulla che posso fare per voi, salvo rimettervi sulla giusta strada al più presto possibile.»

«E che mi dici dei Cacciatori?» intervenne Taran. «Se sono ancora sulle nostre tracce...»

«Cacciatori?» Gwystyl assunse un colorito bianco-verdastro e le mani presero a tremargli. «Come avete mai fatto ad imbattervi in loro? Mi dispiace sentirlo. Se lo avessi saputo prima, avrei potuto... oh, ma è troppo tardi per questo. Adesso saranno già qui intorno. Davvero, avreste anche potuto mostrare un po' più di considerazione!»

«Sembra quasi che tu pensi che ci sia piaciuto averli alle calcagna!» esclamò Eilonwy, incapace di frenarsi oltre. «È come invitare un'ape perché venga a pungerti.»

Di fronte all'esplosione verbale della ragazza, Gwystyl si raggomitò nella tunica ed apparve più sgomento che mai. Tossì, si asciugò la fronte con mano tremante e lasciò che una grossa lacrima gli rotolasse lungo il naso.

«Non intendevo questo, mia cara bambina, credimi.» Singhiozzò. «Semplicemente non so cosa possa fare in merito... ammesso che ci sia qualcosa da fare. Vi siete cacciati in una terribile situazione, anche se non riesco ad immaginare come o perché.»

«Gwydion ci ha guidati contro Arawn» spiegò Taran.

«Non me lo dire» lo bloccò Gwystyl, affrettandosi a sollevare una mano. «Non voglio sapere nulla in proposito, preferisco non saperne nulla. Non voglio rimanere intrappolato in qualcuno dei vostri pazzi piani. Gwydion? Sono sorpreso che almeno *lui* non abbia avuto più buon senso. Ma suppongo ci si dovesse aspettare una cosa del genere, è inutile lamentarsi.»

«La nostra impresa è urgente» intervenne Adaon, che aveva terminato di fasciare la ferita di Ellidyr e si era affiancato a Gwystyl. «Non ti chiediamo nulla che ti possa mettere in pericolo, e non ti direi le circostanze che ci hanno condotti qui se non fosse necessario per farti capire quanto sia disperato il nostro bisogno di aiuto.»

«Siamo venuti per impadronirci del calderone di Annuvin» interlocuì Taran.

«Calderone?» mormorò Gwystyl.

«Sì, il calderone!» gridò, furioso, Doli. «Razza di pallido stupido! Specie di pulce! Il calderone dei Figli del Calderone di Arawn!»

«Oh, quel calderone» rispose con voce flebile Gwystyl. «Perdonami, Doli, ma stavo pensando a qualcos'altro. Quando avete detto che ve ne andrete?»

Il nano parve sul punto di afferrare Gwystyl per la tonaca e dargli una scrollata, ma Adaon s'interpose fra i due e spiegò rapidamente quanto era successo vicino alla Porta Oscura.

«È una vergogna!» borbottò la creatura, con un doloroso sospiro. «Non avreste mai dovuto impicciarvi di quell'oggetto. Adesso dovrete cercare di cavarvela per il meglio, e, credetemi, non vi invidio: è una situazione davvero sfortunata.»

«Non hai capito!» esclamò Taran. «Noi non abbiamo avuto nulla a che fare con il calderone, perché esso non si trova più ad Annuvin. Qualcuno lo ha già rubato.»

«Sì» replicò Gwystyl, lanciando al giovane una cupa occhiata. «Sì, lo so.»

CAPITOLO SETTIMO

KAW

«Tu lo sai?» gli fece eco Taran, colto di sorpresa. «E allora perché non hai...»

«Oh, lo so» replicò Gwystyl, deglutendo e guardandosi nervosamente intorno, «ma solo in termini molto generali, capisci. Voglio dire, in effetti non so proprio nulla, soltanto le solite voci infondate che ci si può aspettare di sentir circolare in un luogo bestiale come questo. Roba di nessuna importanza, non ci badare.»

«Gwystyl» intervenne Doli, «tu ne sai più di quanto voglia far credere. Forza, sputa il rospo.»

La tetra creatura sollevò di scatto le mani alla testa e cominciò a dondolarsi avanti e indietro gemendo.

«Andate via e lasciatemi solo» singhiozzò. «Non mi sento bene. Ho così tante cose da finire che non riuscirò mai a sbrigare tutto.»

«Ce lo devi dire!» gridò Taran. «Per favore» aggiunse, abbassando il tono di voce perché il misero Gwystyl aveva cominciato a tremare con violenza, roteando gli occhi come se fosse sul punto di avere un attacco di nervi. «Non tenerci nascosto quello che sai. Se taci, avremo rischiato la vita per nulla.»

«Lasciate perdere» replicò Gwystyl, con voce strozzata, facendosi aria con un lembo della tunica. «Non ve ne occupate, scordatevene: è la cosa migliore; tornate là da dove siete venuti e non pensateci neanche più.»

«Ma come possiamo farlo!» esclamò Taran. «Arawn non si darà pace fino a che non avrà recuperato il calderone.»

«È ovvio» ribatté Gwystyl. «Adesso non sta certo oziando ed è proprio per questo che voi dovrete sospendere le ricerche ed andarvene di qui in punta di piedi. Provocherete solo altri guai, e quelli che avete già causato sono anche troppi.»

«Faremo meglio a tornare a Caer Cadarn e a riunirci a Gwydion al più presto» propose Eilonwy.

«Sì, sì, fatelo!» esplose Gwystyl, dando prova della prima traccia di ansietà che Taran avesse notato fino a quel momento in quella strana creatura. «Vi ho dato questo consiglio solo per il vostro bene, e sono lieto, molto lieto, di vedere che ritenete giusto ascoltarlo. Adesso, naturalmente» aggiunse, quasi con vivacità, «vi vorrete mettere in cammino. Molto saggio da parte vostra. Purtroppo, io dovrò rimanere qui, anche se v'invidio, v'invidio davvero. Ma... così stanno le cose e nessuno ci può fare nulla. È stato un piacere conoscervi tutti. Addio.»

«Addio?» strillò Eilonwy. «Se mettiamo fuori il naso e troviamo i Cacciatori ad aspettarci, allora sì che ci potrai dire addio! Doli afferma che è tuo dovere aiutarci, ma finora non hai fatto nulla tranne che sospirare e gemere! Se questo è il meglio che il popolo fatato riesce a compiere preferirei trovarmi su un albero con i piedi legati!»

«Per favore, per favore non strillare» si lamentò Gwystyl, stringendosi la testa fra le mani: non riesco a sopportare gli strilli, oggi, non dopo aver fatto entrare qui dei cavalli. Uno di voi può andare a vedere se i Cacciatori sono ancora là fuori. Non che questo serva a molto, dato che potrebbero essersi allontanati anche solo momentaneamente.

«Ed a chi toccherà, mi chiedo?» borbottò il nano. «Al buon vecchio Doli, naturalmente. Credevo di aver chiuso, con questa faccenda dell'invisibilità!»

«Potrei darvi una cosa» aggiunse Gwystyl; «è una specie di polvere che avevo messo da parte per un'emergenza.»

«E questa come la chiameresti, razza di stupido?» ringhiò Doli.

«Sì, ecco, mi riferivo ad emergenze di carattere più personale» replicò Gwystyl, impallidendo. «Ma io non conto, prendetevela pure tutta, senza complimenti. Dovete mettervela sui piedi, o su qualsiasi altra cosa usiate per camminare... voglio dire zoccoli e così via» aggiunse. «Non funziona molto bene, quasi non vale la pena di usarla, perché dopo un po' se ne va. È ovvio, visto che ci camminate *sopra*. Comunque, servirà a nascondere le vostre tracce per un po'.»

«Proprio quello che ci vuole per noi» affermò Taran. «Una volta che avremo messo fuori strada i Cacciatori, credo che saremo in grado di distanziarli.»

«Andrò a prenderne un po'» si offrì Gwystyl, con urgenza. «Non mi ci vorrà che un momento.»

Ma quando accennò a lasciare la stanza, Doli lo afferrò per un braccio.

«Gwystyl» gli disse, in tono severo, «c'è un'espressione furbesca e strisciante negli occhi. Penso che potresti avere la tentazione di tradire i miei amici, ma non dimenticare che hai anche a che fare con un membro del popolo fatato. Ho la sensazione» aggiunse, accentuando la stretta, «che tu sia un po' ansioso di vederci andare via, e sto cominciando a chiedermi cos'altro si potrebbe cavare da te se ti strizzassi un pochino.»

A quelle parole, Gwystyl roteò gli occhi e svenne; il nano fu costretto a sostenerlo, mentre Taran e gli altri gli facevano aria.

«Spiacente» mormorò la creatura, proprio una sfortuna.

Il corvo, che aveva seguito tutta la scena, fissò gli occhi luccicanti sul padrone ed agitò le ali con tanta energia che Gurgi si ritrasse, allarmato.

«Orddu!» gracchiò l'uccello.

«Ma guarda, lo avresti mai immaginato?» esclamò Fflewddur, voltandosi, sorpreso. «Non ha detto affatto "Kaw", o almeno a me non è parso. Potrei giurare che ha detto qualcosa che suonava come "or-do".»

«Orwen!» gracchiò ancora il corvo. «Orgoch!»

«Ecco» commentò il bardo, fissando affascinato l'uccello, «lo ha fatto di nuovo.»

«È strano» ammise Taran. «Quel verso suonava come ordorwenorgoch! E guarda come sta correndo avanti e indietro sul trespolo! Credi che lo abbiamo messo in agitazione?»

«Sembra che stia cercando di dirci qualcosa» intervenne Eilonwy.

Nel frattempo, la faccia di Gwystyl aveva assunto il colore del formaggio stagionato.

«Può darsi che tu non ce lo voglia dire» affermò Doli, afferrando bruscamente il terrorizzato padrone di casa, «ma lui sì. Questa volta, Gwystyl, ho davvero intenzione di strizzarti.»

«No, no, Doli, ti prego, non lo fare» gemette Gwystyl. «Non badare a quell'uccello: fa cose strane. Ho tentato d'insegnargli maniere migliori, ma non è servito a nulla.»

Gwystyl si lanciò in una fiumana d'implorazioni e gemiti; Doli non vi badò e si accinse ad attuare la minaccia.

«No!» stridette Gwystyl. «Niente strizzate, non oggi. Ascoltami, Doli» aggiunse, agitando gli occhi. «Se ve lo dico, mi promettete di andarvene?»

Doli annuì ed allentò la stretta.

«Quel che Kaw intendeva» spiegò affrettatamente Gwystyl, «è che il calderone è nelle mani di Orddu, Orwen ed Orgoch, tutto qui. È una vergogna, ma non ci si può certo fare nulla in merito, non vale neppure la pena di parlarne.»

«Chi sono Orddu, Orwen ed Orgoch?» chiese Taran, ormai sopraffatto dall'eccitazione e dall'impazienza, e tentato di dare una mano al nano nello strizzare il padrone di casa.

«Chi sono?» mormorò Gwystyl. «Faresti meglio a chiedere *che cosa sono!*»

«Molto bene!» esclamò Taran. «Che cosa sono?»

«Non lo so» replicò Gwystyl. «È difficile a dirsi. E non ha importanza: hanno loro il calderone, e tanto vale che lo lasciate dove si trova.» Ebbene

un violento tremito. «Non cercate di avere a che fare con loro, non servirebbe a nulla.»

«Chiunque o qualunque cosa siano» esclamò Taran, rivolgendosi ai compagni, «li dobbiamo trovare e dobbiamo riprendere il calderone. È per questo che siamo qui, e non dobbiamo rinunciare proprio adesso. Dove vivono?» domandò ancora a Gwystyl.

«Vivono?» gli fece eco questi. «Loro non vivono. Non esattamente. È tutto molto vago, in effetti non ne so nulla.»

«Morva!» gracchiò Kaw, agitando di nuovo le ali.

«Voglio dire» si corresse gemendo Gwystyl, quando vide il furente Doli allungare di nuovo le mani verso di lui, «che abitano nella Palude di Morva. Circa il punto esatto, non ne ho idea, proprio nessuna, ed è questo il problema: non riuscirete a trovarli, e, anche ammesso che vi riusciate, il che non sarà, desidererete di non averlo mai fatto» Gwystyl prese a torcersi le mani ossute, ed il volto tremante assunse un'espressione di terrore.

«Ho sentito parlare delle Paludi di Morva» interloquì Adaon. «Si trovano verso ovest, ma non so quanto distino da qui.»

«Lo so io!» lo interruppe Fflewddur. «Ad un giorno abbondante di cammino, pressappoco. Ci sono capitato una volta, durante i miei vagabondaggi e le ricordo molto bene: una zona davvero terrificante e squallida. Non che questo mi abbia dato fastidio, naturalmente: per nulla intimorito, ho attraversato...»

Una corda dell'arpa si spezzò di colpo con una forte vibrazione.

«Le ho aggirate» si corresse in tutta fretta il bardo. «Erano paludi brutte, puzzolenti e cupe, ma» aggiunse, «se il calderone si trova davvero là, allora sono d'accordo con Taran: andiamo a prenderlo! Un Fflam non esita mai!»

«Un Fflam non esita mai ad aprire la bocca» intervenne Doli. «Per una volta, Gwystyl sta dicendo la verità, ne sono certo. Nel regno di Eiddileg ho sentito parlare di quelle... come le volete chiamare, ed i racconti in proposito non erano affatto piacevoli. Nessuno sa molto in proposito, o, se lo sa, lo tiene per sé.»

«Dovresti dare ascolto a Doli» interloquì Eilonwy, rivolgendosi con impazienza a Taran. «Non capisco come tu possa mai sperare di riuscire a strappare il calderone a chi lo ha rubato, chiunque sia... e senza neppure sapere *che cosa* sia il ladro. Inoltre, Gwydion ci ha ordinato di raggiungerlo a Caer Cadarn, e, se tutte le stupidaggini che ho sentito non mi hanno danneggiato la memoria, mi pare che non abbia detto nulla circa una spe-

dizione nella direzione opposta.»

«Tu non capisci» ritorse Taran. «Quando ha ordinato di raggiungerlo là, Gwydion aveva intenzione di riorganizzare le ricerche. Non sapeva che avremmo trovato il calderone.»

«In primo luogo non hai trovato il calderone.»

«Ma sappiamo dove si trova!» esclamò Fflewddur. «È lo stesso!»

«In secondo luogo» proseguì Eilonwy, ignorando il bardo, «se hai qualche informazione in proposito, la cosa più saggia sarebbe quella di cercare Gwydion e di riferirgliela.»

«Questo sì che è ragionare!» rincarò Doli. «Avremo già abbastanza problemi per arrivare a Caer Cadarn senza dover sguazzare per una palude in una vana ricerca. Datele ascolto: a parte me, è l'unica ad avere le idee chiare su quel che bisogna fare.»

«Può essere» ammise Taran, dopo una pausa esitante, «che sia più saggio tornare da Gwydion. Re Morgant ed i suoi guerrieri ci potrebbero fornire un appoggio.»

Il giovane pronunciò quelle parole con un certo sforzo, perché in cuor suo avrebbe dato chissà che cosa per riuscire a trovare lui il calderone e per riportarlo trionfalmente a Gwydion; nondimeno, non poteva negare a se stesso che il piano proposto da Doli ed Eilonwy era più sicuro.

«Mi sembra dunque...» cominciò a dire, ma aveva appena iniziato ad esternare la propria adesione alla proposta di Doli che Ellidyr si fece strada a forza fino al focolare.

«Hai scelto bene, porcaro» affermò il giovane principe. «Torna pure indietro con i tuoi amici, e salutiamoci qui.»

«Separarsi?» fece eco Taran, perplesso.

«Credi davvero che tornerei indietro adesso che la preda è quasi nelle mie mani?» replicò Ellidyr con freddezza. «Va' per la tua via, porcaro, ed io andrò per la mia... fino alle Paludi di Morva. Aspettami pure a Caer Cadarn» aggiunse, con uno sprezzante sorriso, «e riscalda il tuo coraggio accanto al fuoco. Ti porterò là il calderone.»

Alle parole del giovane principe, un bagliore d'ira si accese negli occhi di Taran: il pensiero che Ellidyr potesse trovare il calderone gli riusciva insopportabile.

«Riscalderò il mio coraggio, Figlio di Pen-Lllarcaw» esclamò, «accanto a qualsiasi fuoco tu vorrai scegliere! Tornate pure indietro, voialtri, se è questo che volete. Sono stato uno sciocco ad ascoltare i pensieri di una ragazza.»

Eilonwy emise uno strillo di rabbia e Doli sollevò una mano come per protestare, ma Taran tagliò corto ad ogni rimostranza, più calmo adesso che aveva superato l'ondata d'ira.

«Questa non è una gara di coraggio» affermò, «e sarei due volte stolto, lo saremmo tutti, se mi lasciassi attirare in una vana ricerca; questo, almeno, l'ho appreso da Gwydion. Tuttavia, vi è anche un'altra cosa da considerare: Arawn sta cercando a sua volta il calderone, e non possiamo rischiare di sprecare tutto il tempo che ci vorrebbe per andare a chiedere aiuto. Se Arawn dovesse trovare il calderone prima di noi...»

«E se invece non lo trovasse?» insistette Doli. «Come puoi supporre che lui sappia dov'è? E se non lo sa, quanto tempo gli ci vorrà a scoprirlo? Un bel po', ci scommetterei, anche potendo disporre dei Cacciatori, dei Figli del Calderone, dei gwythaints e di qualsiasi altra diavoleria abbia escogitato! C'è del rischio in entrambe le soluzioni, lo capirebbe anche uno scemo. Ma se vuoi la mia opinione, c'è maggior pericolo ad andare a zonzo nelle Paludi di Morva.»

«E tu, Taran di Caer Dallben» rincarò Eilonwy, «stai solo cercando scuse che giustifichino una tua strampalata idea. Continui a parlare e parlare, ed hai dimenticato un particolare: non sta a te prendere una decisione, e neppure a te, Ellidyr. Se non mi sbaglio, è Adaon che comanda su entrambi.»

«Perdonami, Adaon» disse Taran, arrossendo alle parole di Eilonwy ed inchinandosi di fronte al figlio di Taliesin. «Non intendevo disobbedire ai tuoi ordini. La scelta spetta a te.»

Adaon, che era rimasto in ascolto in silenzio vicino al fuoco, scosse il capo.

«No» replicò, sommessamente, «questa scelta non può essere fatta da me. Non ho nulla da dire a favore o contro il tuo piano: è una decisione troppo grande per me.»

«Ma perché?» esclamò Taran, ed aggiunse, in tono rapido e preoccupato: «fra tutti noi, tu sei quello che sa meglio cosa si debba fare.»

Adaon fissò gli occhi grigi sul fuoco.

«Forse un giorno capirai, ma per ora scegli tu la tua strada, Taran di Caer Dallben: dovunque essa ti possa condurre, ti prometto che potrai contare sul mio aiuto.»

Taran si trasse indietro e rimase in silenzio per un momento, colmo d'inquietudine ed agitazione: non era timore quello che gli sfiorava il cuore, bensì un dolore inesprimibile a parole che somigliava al desolato fruscio

delle foghe secche sospinto dal vento. Adaon continuò ad osservare la fiamma.

«Andrò alle Paludi di Morva» decise Taran.

«Così sia dunque» annuì Adaon.

Nessuno aggiunse altro, neppure Ellidyr, che serrò le labbra e prese a giocherellare con l'elsa della spada.

«Bene» disse infine Doli. «Suppongo che allora sarà meglio che venga anch'io con voi, per fare quello che posso. Ma vi avviso che state commettendo un errore.»

«Un errore!» gridò, giubilante, Fflewddur. «Ma niente affatto! Io non vorrei essere lasciato indietro a nessun costo!»

«E neppure io» affermò Eilonwy. «Qualcuno, deve accertarsi che almeno una manciata di noi abbia un po' di buon senso. Paludi! Se proprio volete fare la figura degli stupidi, almeno avreste potuto scegliere una zona più asciutta!»

«E Gurgi aiuterà!» strillò la creatura, balzando in piedi. «Sì, sì, con ricerche e sbirciate!»

«Gwystyl» concluse, rassegnato, Doli, «tanto vale che tu vada a prendere quella polvere di cui parlavi prima.»

Mentre Gwystyl frugava con energia nella nicchia, Doli trasse un profondo respiro e scomparve. Fu di ritorno dopo qualche tempo, del tutto visibile e furibondo, gli orecchi che vibravano ed erano bluastri lungo i bordi.

«Ci sono cinque Cacciatori accampati sull'altura» riferì. «Si sono sistemati per la notte... oh, i miei poveri orecchi... Se quella polvere serve davvero a qualcosa saremo molto lontani prima che si siano accorti che siamo passati di qui.»

I compagni si cosparsero i piedi e coprirono gli zoccoli dei cavalli con la polvere nera data loro da Gwystyl. Quest'ultimo apparve quasi gioioso quando finalmente Taran slegò Melynlas e condusse il cavallo all'aperto, oltre lo schermo di rami.

«Addio, addio» borbottò. «Detesto vedervi sprecare il vostro tempo, per non parlare delle vostre vite, ma è così che devono andare le cose, suppongo. Oggi qui e domani chissà dove, e chi può fare qualcosa? Addio. Spero che c'incontreremo ancora, ma non troppo presto. Addio.»

Con quelle parole, il guardiano richiuse l'entrata mentre Taran afferrava più saldamente le briglie di Melynlas ed il gruppo si avviava silenzioso nella foresta.

CAPITOLO OTTAVO UN SASSO NELLO ZOCCOLO

All'esterno del posto di guardia, era già scesa la notte, e, sebbene il cielo si fosse rasserenato, il freddo si era fatto più intenso. Adaon e Fflewddur discussero sulla strada migliore da seguire e decisero di puntare verso ovest fino all'alba, poi di nascondersi per dormire e piegare infine verso sud. Come in precedenza, Eilonwy montava in sella a Melynlas con Taran, mentre Gurgi era in sella a Lluagor insieme ad Adaon.

All'inizio, Fflewddur si era offerto di fare strada, affermando di non essersi mai perduto e di essere in grado di trovare le paludi anche con gli occhi chiusi, ma, dato che ben due corde dell'arpa avevano ceduto, aveva preferito lasciare il compito ad Adaon, mentre Doli, ancora irritato per i danni agli orecchi, fungeva da retroguardia dopo aver asserito di non aver più intenzione di rendersi invisibile, qualsiasi cosa fosse accaduta.

Ellidyr non aveva più rivolto la parola a nessuno da quando era stata presa la decisione che il gruppo si sarebbe diretto alle Paludi di Morva, e Taran poteva leggere chiaramente una fredda ira nei suoi occhi.

«Credo che avrebbe davvero tentato di recuperare da solo il calderone» commentò il giovane, rivolto ad Eilonwy, «e sai bene quante possibilità di riuscita avrebbe avuto da solo. È proprio quel tipo di cose infantili che avrei fatto io quando ero ancora un Assistente Guardiano di Maiali.»

«Tu sei sempre un Assistente Guardiano di Maiali» obiettò la ragazza, «e stai andando in quelle stupide paludi a causa di Ellidyr. Qualsiasi altra cosa tu affermi è una sciocchezza. Non mi dire che non sarebbe stato più saggio cercare Gwydion. Ma no, tu dovevi decidere diversamente e trascinare con te tutti noi.»

Taran non rispose. Le parole di Eilonwy lo avevano punto sul vivo... soprattutto perché si stava già pentendo della decisione presa. Adesso che il gruppo si era messo in cammino, era tormentato dai dubbi e si sentiva il cuore pesante, soprattutto perché non riusciva a dimenticare lo strano tono della voce di Adaon, mentre cercava per l'ennesima volta di comprendere perché mai il figlio di Taliesin avesse rinunciato ad una scelta che sarebbe invece stata sua di diritto. Taran affiancò Melynlas a Lluagor e si sporse dalla sella.

«Sono turbato» disse a bassa voce, «e mi sto chiedendo se non dovremmo tornare indietro. Temo che tu mi abbia tenuto nascosto qualcosa per-

ché, se mi avessi messo al corrente, avrei deciso in maniera diversa.»

Se anche condivideva i dubbi di Taran, Adaon non lo diede a vedere: cavalcava eretto sulla persona, come se avesse acquisito nuova forza e non avvertisse più la stanchezza del viaggio, e il suo volto aveva un'espressione che Taran non aveva mai visto prima e che non sapeva decifrare: in essa vi era orgoglio, ma anche qualcosa di più, una luce che sembrava quasi di gioia.

«Ognuno di noi è destinato a fare ciò che deve» replicò dopo una lunga pausa il figlio di Taliesin, «anche se non sempre ci è concesso di comprenderlo.»

«Credo che tu sia in grado di capire molte cose» rispose Taran in tono quieto, «cose che non dici a nessuno. Ho ripensato per molto tempo» proseguì, con notevole esitazione, «ed ora più che mai... al sogno che hai fatto durante l'ultima notte trascorsa a Caer Dallben. Hai sognato di Ellidyr e di Re Morgant, a me hai predetto che avrei provato dolore, ma cos'hai sognato di te stesso?»

«È questo che ti turba?» domandò Adaon, con un sorriso. «Molto bene, allora te lo dirò. Ho visto me stesso in una radura, calda ed illuminata dal sole sebbene tutt'intorno fosse inverno. Gli uccelli cantavano ed i fiori spuntavano dalle nude pietre.»

«Un sogno splendido» osservò Eilonwy, «ma non ne comprendo il significato.»

«Sì, splendido» convenne Taran. «Io temevo che fosse un sogno cupo e che per questo tu non me ne avessi parlato.»

Adaon non replicò ed il giovane tornò ad immergersi nei propri pensieri senza però trovare in essi nulla di rassicurante, mentre Melynlas procedeva con passo sicuro, riuscendo ad evitare i sassi ed i rami caduti, che costellavano il tortuoso sentiero, anche senza la guida del padrone. Gli occhi appesantiti dalla fatica, Taran si chinò in avanti ed accarezzò il collo possente dello stallone.

«Segui la strada, amico mio» mormorò. «Di certo la conosci meglio di me.»

Al sorgere dell'alba, Adaon sollevò una mano per segnalare l'alt. Il gruppo aveva viaggiato per tutta la notte lungo una serie di pendii scoscesi, o almeno così era parso a Taran. Si trovavano ancora nella Foresta di Idris, anche se il terreno si era fatto un po' più pianeggiante. Qui molti alberi erano ancora coperti di foghe, i cespugli erano più fitti ed il terreno meno spoglio che nelle vicinanze della Porta Oscura. Doli raggiunse i compagni

e riferì che alle loro spalle non c'era traccia dei Cacciatori.

«Non ho idea di quanto possa durare la polvere che ci ha dato quel verme smidollato» commentò il nano, «e non credo comunque che ci servirà a molto: se Arawn sta davvero cercando il calderone, lo sta cercando con molta attenzione. I Cacciatori devono avere un'idea approssimativa della direzione che abbiamo preso, e, se sono in numero sufficiente, presto o tardi ci raggiungeranno. Quel Gwystyl, che bell'aiuto ci ha dato! Humph! Ed anche il suo corvo! Vorrei che non ci fossimo mai imbattuti in nessuno dei due!»

Ellidyr era smontato di sella e stava esaminando con preoccupazione la zampa anteriore sinistra di Islimach; Taran smontò allora a sua volta e gli andò accanto. Al suo avvicinarsi, la cavalla nitri e roteò gli occhi.

«Si è azzoppata» osservò il giovane. «Se non troviamo il modo di aiutarla, temo non riuscirà a stare al passo con gli altri.»

«Non avevo bisogno di un porcaro per scoprirlo» ribatté Ellidyr, e, chinatosi, esaminò lo zoccolo della cavalla con una delicatezza che lasciò Taran stupito.

«Se tu l'alleggerissi» suggerì, «potrebbe provare meno fatica nel camminare. Sono certo che Fflewddur ti permetterebbe di montare con lui.»

«Non darmi consigli sul mio cavallo» ribatté il giovane principe, gli occhi cupi ed amari, sollevandosi. «Islimach può proseguire, e lo farà.»

Nonostante la sicurezza di quelle parole, Ellidyr aveva il volto improntato ad una grande preoccupazione, e Taran se ne accorse.

«Lascia che le dia un'occhiata io» si offerse. «Forse riuscirò a trovare la causa del problema.»

S'inginocchiò ed allungò una mano verso la zampa di Islimach.

«Non la toccare!» esclamò Ellidyr. «Non tollera il tocco di una mano estranea!»

Islimach, infatti, indietreggiò e snudò i denti, mentre il suo padrone scoppiava in una sprezzante risata.

«Impara a tue spese, porcaro! I suoi zoccoli sono affilati come lame, come scoprirai ben presto.»

Taran si alzò in piedi ed afferrò Islimach per la briglia. Per un momento, mentre il cavallo balzava in avanti, il giovane temette di finire effettivamente calpestato: Islimach aveva gli occhi rotondi per il terrore, e, con un nitrito, tentò di colpirlo, sfiorandogli la spalla con lo zoccolo. Taran, però, non allentò la stretta, ed allungò invece una mano per accarezzare il lungo muso ossuto della bestia, che rabbrivì. Il giovane prese a parlare alla

giumenta in tono basso e rassicurante, e l'animale scosse la criniera e rilassò i muscoli: le redini si allentarono ed Islimach non tentò più di ritrarsi.

Senza interrompere il flusso di parole rassicuranti, Taran sollevò lo zoccolo: come si era aspettato, vi era un piccolo sasso appuntito conficcato in profondità sotto di esso e dietro il ferro; quando il giovane estrasse il coltello, la cavalla ebbe un tremito, ma Taran lavorò con rapida efficienza e ben presto la pietra cadde al suolo.

«È successo anche a Melynlas» spiegò il giovane, accarezzando il fianco della giumenta roana. «C'è un punto profondo dello zoccolo... a chiunque può capitare di non vederlo, se non si sa dove guardare con precisione. È stato Coll a spiegarmi come fare a trovarlo.»

«Hai tentato di rubarmi l'onore, porcaro» sibilò Ellidyr, livido, a denti stretti. «Adesso vuoi rubarmi anche il cavallo?»

Taran non si era certo aspettato alcun ringraziamento, ma quell'irosa aggressione da parte di Ellidyr lo lasciò interdetto. Notando che il giovane principe aveva posato la mano sulla spada, si sentì pervadere a sua volta dall'ira che gli infiammò le guance, ma si contenne e volse le spalle ad Ellidyr.

«L'onore è sempre tuo» replicò con freddezza, «e lo è anche il cavallo. Di che tipo è il sasso che hai tu nella scarpa, Figlio di Pen-Lllarcu?»

Poi raggiunse a grandi passi i suoi amici, che si erano riparati sotto un groviglio di cespugli. Gurgi aveva già aperto la sua magica sacca di cibo e ne stava orgogliosamente distribuendo il contenuto.

«Sì, sì!» gridò allegra la creatura. «Cose da rosicchiare e masticare per tutti! Grazie al gentile e generoso Gurgi! Lui non lascerebbe mai che i coraggiosi guerrieri rimanessero con le pance piene solo di borbottii e brontolii!»

Ellidyr era rimasto accanto alla cavalla, intento ad accarezzarla ed a parlarle nell'orecchio, e, visto che non accennava ad unirsi al pasto, Taran lo chiamò. Il Principe di Pen-Lllarcu rispose però solo con un'amara occhiata e rimase dov'era.

«Quel ronzino dal carattere impossibile è l'unica cosa che gli stia a cuore» borbottò il bardo, «e, a quanto posso vedere, è anche l'unico essere che s'interessa a lui. Sono fatti della stessa stoffa, se volete il mio parere.»

Adaon, che sedeva un po' appartato dagli altri, chiamò Taran accanto a sé.

«Voglio lodare la tua pazienza» gli disse. «La bestia nera sta tormentando Ellidyr.»

«Credo che si sentirà meglio una volta che avremo trovato il calderone, perché allora ci sarà gloria a sufficienza per tutti» rispose il giovane.

«Non vi è già gloria sufficiente nel vivere i giorni che ci sono concessi?» ribatté Adaon, con un grave sorriso. «Tu dovresti sapere che vi sono già avventura e bellezza semplicemente nel vivere accanto alle persone ed alle cose che amiamo.»

«Ma ti vorrei parlare di un'altra questione» proseguì Adaon. Il suo volto avvenente, di solito sereno, era offuscato. «Io possiedo poche cose, perché do poca importanza ai beni materiali. Ma le poche cose che possiedo, hanno per me un enorme valore: Lluagor, la mia scorta di erbe medicinali, e questo» spiegò, toccando la spilla che portava al collo, «questo fermaglio che è un dono fattomi da Arianllyn, la mia fidanzata. Se dovesse accadermi qualcosa, tutto questo andrà a te. Ti ho osservato con attenzione, Taran di Caer Dallben, ed in tutti i miei viaggi non ho mai incontrato nessuno cui avrei affidato questi oggetti con maggiore tranquillità che a te.»

«Non dire cose del genere» esclamò Taran. «Noi siamo amici, e ci proteggiamo a vicenda dai pericoli. Inoltre, Adaon, la tua amicizia è per me già un dono più che sufficiente.»

«Nondimeno» replicò il figlio di Taliesin, «non possiamo sapere cos'abbia in serbo per noi il futuro. Vuoi accettare questi oggetti?»

Taran annuì.

«Così va bene. Adesso ho il cuore più leggero. Dopo aver mangiato, il gruppo decise di riposare dove si trovava, fino a mezzogiorno. Ellidyr non fece alcun commento quando Adaon gli affidò il primo turno di guardia. Taran, arrotolatosi nel proprio mantello al riparo di un cespuglio, si addormentò subito, sfinito com'era dal viaggio e dalle proprie apprensioni e paure.»

Quando riaprì gli occhi, il sole era già alto in cielo, ed il giovane balzò a sedere con un sussulto, rendendosi conto che il suo turno di guardia era ormai quasi finito; tutt'intorno, i suoi compagni stavano ancora dormendo.

«Ellidyr!» chiamò. «Perché non mi hai svegliato?» Si alzò in piedi e si guardò intorno: non vi era traccia né di Ellidyr né di Islamach. Allora si affrettò a svegliare gli altri, quindi si addentrò per un breve tratto fra gli alberi e tornò indietro gridando:

«Se n'è andato! È andato a cercare il calderone da solo. Aveva detto di volerlo fare e lo ha fatto davvero!»

«Ha guadagnato un po' di vantaggio su di noi, eh?» brontolò Doli. «Bene, lo raggiungeremo, e se non ci riusciremo, sono affari suoi. Non sa dove

sta andando, e, a dire la verità, non lo sappiamo neppure noi.»

«Ce ne siamo liberati» aggiunse Fflewddur. «Con un po' di fortuna, potremmo anche riuscire a non rivederlo mai più.»

Per la prima volta, Taran notò un'espressione allarmata sul volto di Adaon.

«Lo dobbiamo raggiungere al più presto!» esclamò questi. «Ellidyr è divorato dall'orgoglio e dall'ambizione, e non oso pensare a quel che potrebbe accadere se il calderone dovesse cadere nelle sue mani.»

Si rimisero in cammino quasi subito ed Adaon trovò ben presto la pista lasciata da Ellidyr, che puntava verso sud.

«Speravo che si fosse stancato di tutta questa faccenda e se ne stesse tornando a casa» commentò Fflewddur, «ma ora non ci sono più dubbi: cavalca verso Morva.»

Nonostante tenessero un'andatura sostenuta, i compagni non trovarono traccia di Ellidyr, e continuarono ad avanzare, spremendo fino allo stremo le loro cavalcature, fino a quando furono costretti a fare una sosta per ridare fiato ai poveri animali. Si era alzato intanto un vento freddo che faceva roteare in grandi cerchi le foglie secche sopra le loro teste.

«Non so se riusciremo a raggiungerlo» osservò Adaon. «Procede con la nostra stessa velocità ed ha quasi sei ore di vantaggio su di noi.»

Con il cuore che gli batteva violentemente, Taran smontò di sella e si accosciò a terra, sostenendosi la testa fra le mani. Da lontano, giunse il cinguettio di un uccello, il primo che avesse udito da quando aveva lasciato Caer Dallben.

«Questo non è un vero uccello che canta» gridò Adaon, balzando in piedi. «I Cacciatori ci hanno trovati!»

Senza attendere ordini, Doli si precipitò alla carica nella direzione da cui era giunto il suono, e Taran vide il nano svanire sotto i suoi stessi occhi, mentre Adaon snudava la spada.

«Questa volta dovremo per forza affrontarli, non possiamo più fuggire» disse il figlio di Taliesin, ordinando poi a Taran, Eilonwy e Gurgi di tenere pronti gli archi mentre lui e Fflewddur rimontavano in sella.

Un momento più tardi, Doli fu di ritorno.

«Sono in cinque!» esclamò. «Andate avanti, voi, mentre io rifaccio loro lo scherzo dell'altra volta.»

«No, non credo che funzionerebbe di nuovo» replicò Adaon. «Presto, seguitemi.»

Li condusse attraverso una radura, arrestandosi sul lato opposto di essa.

«È qui che opporremo resistenza» disse a Taran; «non appena appariranno, Doli, Fflewddur ed io li attaccheremo sui fianchi: quando si volteranno per affrontarci, voi dovrete scagliare le vostre frecce.»

Adaon tornò a girarsi verso la radura, e, un momento più tardi, i Cacciatori scattarono fuori dalla boscaglia; non erano ancora avanzati di un passo che Adaon, con un grido possente, spronò il cavallo attraverso la radura, affiancato da Doli e Fflewddur. Taran tese l'arco nel momento stesso in cui Adaon piombò in mezzo ai nemici, sferrando colpi a destra ed a sinistra con la spada; il nano aveva estratto dalla cintura una tozza ascia e stava aggredendo furiosamente gli avversari. Sorpresi da quel violento attacco, i Cacciatori si volsero per affrontare i tre cavalieri.

Taran lasciò allora partire la sua freccia, imitato da Eilonwy e Gurgi; tutti e tre i dardi mancarono il bersaglio, deviati dal vento e dai rami, e Gurgi, con un urlo furibondo, incoccò un altro strale nell'arco, mentre i cacciatori forzavano Fflewddur e Doli ad indietreggiare verso un boschetto e l'arma di Adaon continuava a tintinnare e a lampeggiare contro quelle dei suoi assalitori.

A questo punto, Taran non osò più scagliare altre frecce per timore di colpire i suoi compagni.

«Stiamo combattendo inutilmente!» esclamò, gettando a terra l'arco, e, sguainata la spada, si precipitò in aiuto di Adaon.

Uno dei Cacciatori che pressavano il figlio di Taliesin si volse per bloccare Taran, che lo aggredì con tutte le sue forze; il suo colpo rimbalzò contro la casacca di pelle animale indossata dall'avversario, ma il Cacciatore perse l'equilibrio e scivolò a terra. Taran si accostò, dimentico delle tremende daghe usate da questi servitori di Annuvin, ed in quel momento l'uomo si sollevò ed estrasse l'arma dalla cintura. Raggelato dall'orrore, il giovane vide di fronte a sé il volto ghignante con il marchio rosso sulla fronte, il braccio pronto a calare la lama, ma d'un tratto Lluagor s'interpose fra lui e il Cacciatore, Adaon si sollevò sulla sella e calò un fendente sull'uomo, che però, afflosciandosi, ebbe ancora il tempo di lanciare la propria arma.

Adaon sussultò, lasciò cadere la spada e si accasciò sul collo del cavallo, le mani serrate intorno alla daga che aveva confitta nel petto.

Con un grido angosciato, Taran lo sorresse appena in tempo per evitargli di cadere a terra.

«Fflewddur! Doli!» chiamò. «A noi! Adaon è ferito!»

CAPITOLO NONO

LA SPILLA

Il cavallo di Fflewddur indietreggiò nel momento in cui i nemici concentrarono il loro attacco contro di lui, ancor più frenetici e violenti di prima ora che la morte di uno dei loro era venuta ad accrescerne le forze.

«Portalo al sicuro!» gridò il bardo, e, con un potente balzo, fece superare i cespugli al proprio cavallo e si lanciò nella foresta, seguito da Doli.

Con un grido di rabbia, i Cacciatori rimasti si affrettarono all'inseguimento dei due cavalieri mentre Taran afferrava la briglia di Lluagor, e, con Adaon aggrappato alla criniera del cavallo, si precipitava verso il limitare della radura. Eilonwy gli corse incontro, e, fra tutti e due, riuscirono ad evitare che Adaon cadesse di sella e ad aprirsi un varco nel sottobosco, mentre Gurgi li seguiva conducendo Melynlas per la briglia.

Corsero alla cieca, inciampando nei rami e negli intrichi di viticci secchi; si era alzato un vento freddo e tagliente come una tempesta invernale, ma la foresta parve allargarsi un poco e finalmente il gruppo si venne a trovare in una piccola radura infossata rispetto al terreno circostante e protetta da una macchia di ontani.

Adaon, il volto grigio e teso, i capelli umidi che gli ricadevano sulla fronte, sollevò il capo e fece cenno ai compagni di fermarsi.

«Fatemi scendere» mormorò, «e lasciatemi qui. Non posso procedere oltre. Come se la stanno cavando il bardo e Doli?»

«Hanno attirato i Cacciatori lontano da noi» si affrettò a rispondere Taran. «Qui siamo al sicuro, almeno per un po'. So che Doli è in grado di far perdere loro la pista, e Fflewddur lo aiuterà. Poi ci raggiungeranno in qualche modo, ne sono certo. Adesso riposa, mentre vado a prendere le medicine nelle sacche della tua sella.»

Con precauzione, sollevarono Adaon e lo trasportarono fino ad un rialzo del terreno, poi, mentre Eilonwy gli dava da bere, Taran e Gurgi tolsero i finimenti al cavallo e sistemarono la sella sotto la testa del ferito. Il vento ululava al di sopra degli alberi, ma quel tratto riparato sembrava ancora più caldo per contrasto, mentre le nubi si aprivano ed il sole tingeva d'oro gli alberi.

Adaon si sollevò su un braccio, scrutò per un momento la radura ed annuì brevemente.

«Sì, questo è un bel posto. Riposerò qui.»

«Ti faremo guarire» replicò Taran, affrettandosi ad aprire un pacchetto

di erbe medicinali. «Presto starai meglio, e, se ci dovremo spostare, potremo fabbricare una lettiga con qualche ramo ed appenderla fra i cavalli.»

«Sto già abbastanza bene» rispose Adaon. «Non sento più dolore e questo è un luogo piacevole, caldo come se fosse primavera.»

Alle parole di Adaon, il giovane sentì il cuore riempirgli ad un tratto di terrore, mentre la tranquilla radura e la luce del sole fra gli ontani gli sembravano di colpo minacciose.

«Adaon!» esclamò, allarmato. «Questo è il posto che hai sognato!»

«Gli somiglia molto» fu la quieta risposta.

«Allora lo sai!» gridò Taran. «Sapevi che questo luogo sarebbe stato pericoloso per te! Perché non ne hai parlato prima? Non avrei mai tentato di raggiungere le paludi! Saremmo potuti tornare indietro!»

«È vero» sorrise Adaon. «Ed è stato proprio per questo che non ho osato pronunciarmi sul da farsi. Ho tanto desiderato far ritorno dalla mia amata Arianlyn, ed ora i miei pensieri sono accanto a lei. Se però avessi scelto di tornare indietro, mi sarei poi chiesto per sempre se avessi deciso per saggezza oppure per seguire i desideri del mio cuore. Vedo l'accaduto per come è, come compimento del mio destino. Sono contento di morire qui.»

«Mi hai salvato la vita!» esclamò ancora Taran. «Non perderai la tua per causa mia! Troveremo il modo di arrivare a Caer Cadarn e da Gwydion!»

Adaon scosse il capo, poi portò una mano alla gola ed aprì la spilla di ferro che gli tratteneva il collo della casacca.

«Prendi questa» disse a Taran. «Custodiscila bene. È una piccola cosa, ma ha un valore maggiore di quanto tu possa pensare.»

«Devo rifiutare» replicò il giovane, con un sorriso che non celava affatto la sua ansietà. «Il tuo sarebbe il dono di un uomo morente, mentre tu vivrai, Adaon.»

«Prendilo» ripeté il figlio di Taliesin. «Non è un ordine, ma una richiesta fatta da un amico ad un amico.» Racchiuse la spilla nella mano di Taran.

In quel momento arrivò Eilonwy con l'acqua calda in cui macerare le erbe, ed il giovane, preso il recipiente, s'inginocchiò accanto al ferito: gli occhi di Adaon erano chiusi, il volto sereno; la mano protesa ed aperta giaceva sul terreno.

Era morto.

Quando il loro dolore si fu un po' calmato, i compagni scavarono una fossa, ricoprendone i lati ed il fondo con pietre piatte, poi, avvolto il corpo di Adaon nel suo mantello, ve lo adagiarono dentro e lo coprirono con zol-

le di terra, mentre Lluagor nitriva lamentosamente e batteva il terreno con lo zoccolo. Eressero quindi un tumulo di massi sulla tomba e sparsero su di essa alcuni piccoli fiori, non ancora danneggiati dal gelo, che Eilonwy aveva trovato in un angolo riparato della radura. Qualcuno di essi andò a cadere nelle fessure fra i massi, in modo da dare l'impressione di spuntare dalla nuda roccia.

I tre amici rimasero in silenzio dove si trovavano fino al tramonto, ma senza che Fflewddur o Doli si facessero vivi.

«Li aspetteremo fino all'alba» decise Taran; «non possiamo osare di soffermarci oltre. Temo che abbiamo perduto più che un coraggioso amico. Adaon mi aveva avvertito che avrei sofferto» mormorò poi fra sé, «e così è, tre volte di più.»

Troppo angosciati e troppo stanchi anche per montare la guardia, si avvolsero tutti e tre nei mantelli e si addormentarono. Come il suo animo, anche i sogni di Taran erano confusi, pieno di sgomento e paura. In essi, il giovane scorse i volti dolenti dei compagni, ed il viso tranquillo di Adaon. Scorse anche Ellidyr, alle prese con una nera bestia che gli affondava gli artigli nella carne e lo stringeva fino a farlo gridare per la sofferenza.

Poi quelle inquiete immagini cedettero il posto a quella di un ampio prato, sul quale Taran stava correndo, in mezzo all'erba tanto alta da arrivarli alla spalla, alla disperata ricerca di un sentiero che non riusciva a trovare. Sopra la testa, un uccello grigio spalancò le ali e gli fece strada: seguendo quella strana guida, il giovane vide finalmente una pista che si apriva dinanzi ai suoi piedi.

Vide anche un turbolento corso d'acqua in mezzo al quale c'era un grande masso, e sul masso l'arpa di Fflewddur che suonava da sola perché il vento ne agitava le corde.

Subito dopo Taran si ritrovò a correre in mezzo ad una palude priva di sentieri; un orso e due lupi gli balzarono addosso e tentarono di lacerarlo con le zanne. Terrorizzato, il giovane saltò in una polla d'acqua scura che si trasformò d'un tratto in terra asciutta. Con un ringhio, le belve inferocite si lanciarono all'inseguimento.

Taran si destò di colpo, il cuore che gli batteva forte, notando che la notte era appena finita e che le prime sfumature di rosa dell'alba stavano spuntando al di sopra della radura. Eilonwy si agitò nel sonno, e Gurgi si lasciò sfuggire un lamento; oppresso dal sogno, il giovane si levò a sedere ed affondò il volto fra le mani: gli pareva di scorgere ancora le mascelle spalancate di uno dei lupi, orlate di zanne appuntite e rabbrividi. Sapeva che fra

poco avrebbe dovuto decidere se bisognava tornare a Caer Cadarn oppure proseguire per le Paludi di Morva.

Lanciò uno sguardo ad Eilonwy e Gurgi, che dormivano a terra accanto a lui: in poco più di un giorno, la compagnia iniziale era stata sparpagliata come foglie al vento, ed ora rimaneva solo una banda miseramente piccola, essa stessa sperduta ed inseguita. Come potevano sperare di riuscire a trovare il calderone? Taran dubitava che sarebbero riusciti anche solo a sopravvivere, e d'altra parte il viaggio fino a Caer Cadarn sarebbe stato altrettanto pericoloso quanto la ricerca, forse ancora di più.

Comunque, era necessario prendere una decisione.

Dopo qualche tempo, il giovane si alzò e sellò i cavalli. Adesso Eilonwy era sveglia, e la testa arruffata e costellata di foglie di Gurgi stava facendo capolino fra le pieghe del mantello.

«Presto» li incitò Taran. «Dobbiamo metterci in cammino prima che i Cacciatori ci trovino.»

«E lo faranno piuttosto presto» ribatté Eilonwy. «Probabilmente, sono altrettanto numerosi quanto le pulci su un cane, lungo la strada fra qui e Caer Cadarn.»

«Andiamo verso le Paludi» replicò il giovane, «non a Caer Cadarn.»

«Cosa?» strillò la ragazza. «Stai ancora pensando a quelle maledette paludi? Credi davvero che possiamo trovare il calderone, per non parlare di riportarlo indietro con noi? D'altro canto» proseguì Eilonwy, prima che Taran le potesse rispondere, «suppongo che questa sia la sola mossa possibile, adesso che ci hai messo nei guai fino al collo. E non c'è modo di prevedere che cosa abbia intenzione di fare Ellidyr. Se tu non lo avessi fatto ingelosire a proposito di quello stupido cavallo...»

«Provo pietà per Ellidyr» replicò Taran. «Una volta, Adaon mi ha confidato che scorgeva una bestia nera sulle sue spalle, ed ora credo di capire un poco cosa intendesse.»

«Sono sorpresa di sentirtelo dire. Comunque, è stato un atto di bontà da parte tua quello di aiutare Islimach, e sono davvero lieta che tu lo abbia fatto. Sono certa che le tue intenzioni fossero buone, il che è una partenza incoraggiante: induce a pensare che, dopo tutto, ci possa forse essere qualche speranza per te.»

Taran non ribatté, perché era ancora ansioso ed oppresso, sebbene i misteriosi sogni della notte stessero cominciando a svanire dalla sua mente. Montò su Melynlas, mentre Gurgi ed Eilonwy salivano insieme su Lluagor, ed il gruppetto abbandonò la radura.

Taran intendeva puntare verso sud, nella speranza d'imbattersi nelle Paludi di Morva entro il giorno successivo, pur ammettendo con se stesso di avere solo una vaga idea della collocazione di quell'area paludosa.

Era una giornata luminosa e fredda, e, mentre Melynlas procedeva ad un galoppo leggero, Taran scorse una ragnatela brillante di rugiada tesa sul ramo di un rovetto, con il suo proprietario indaffarato a ripararla. Stranamente, il giovane era consapevole di un'affaccendata attività che si stava svolgendo nella foresta, scoiattoli che preparavano le provviste invernali, formiche che lavoravano nei loro castelli di terra, e riusciva a vedere tutto questo con chiarezza, non tanto con gli occhi, bensì in un modo mai sperimentato prima.

L'aria stessa pareva portare con sé odori speciali, e, nel percepire in essa una corrente limpida e fredda come vino fresco, il giovane seppe senza esitazione che il vento del nord si era appena levato. In mezzo a tutti gli altri, però, Taran percepì un odore particolare e fece deviare Melynlas verso il punto da cui esso proveniva.

«Dal momento che sei tu che ci guidi» commentò Eilonwy, «mi chiedo se sarebbe troppo aspettarci che tu sappia dove stai andando.»

«C'è un corso d'acqua qui vicino» spiegò Taran, «ci servirà per riempire le fiasche...» s'interruppe, perplesso, poi mormorò: «Sì, sono certo che là ci sia un ruscello e che noi lo dobbiamo raggiungere.»

Nonostante quella certezza, non poté soffocare del tutto la propria sorpresa quando, dopo un breve tratto, s'imbatterono effettivamente in un ruscello vorticoso che si faceva strada attraverso una macchia di sorbi selvatici. Giunto vicino alla riva, Taran trattenne Melynlas con un'esclamazione di stupore: seduto su una roccia nel mezzo del corso d'acqua, c'era Fflewddur, intento a rinfrescare i piedi nudi.

Nel vedere i compagni, il bardo balzò in piedi ed attraversò a guado il ruscello per raggiungerli: per quanto stanco e sparuto, Fflewddur sembrava illeso.

«Ma guarda se non è un colpo di fortuna, il modo in cui vi ho trovati ...o meglio, in cui voi avete trovato me. Detesto doverlo ammettere, ma mi sono perso del tutto. Quando abbiamo cominciato a tirarci dietro i Cacciatori, Doli ed io ci siamo separati, e quando ho tentato di tornare da voi ho finito per perdermi del tutto. Come sta Adaon? Sono lieto che siate riusciti...» Il bardo s'interruppe quando intuì l'accaduto dall'espressione di Taran, e scosse il capo con tristezza. «Ci sono poche persone come Adaon, e la sua è una grave perdita, come anche quella del nostro buon vecchio Doli.»

«Non so con sicurezza cosa sia successo» proseguì Fflewddur. «Tutto quello che so è che stavamo cavalcando come due pazzi, e che Doli continuava ad apparire e a scomparire in sella al suo pony. Avreste dovuto vederlo, con i Cacciatori che gli correvano dietro! Se non fosse stato per lui, sono certo che mi avrebbero raggiunto ed atterrato, visto che adesso sono più forti di prima. Poi il mio cavallo è caduto, voglio dire» si affrettò ad aggiungere, notando che le corde dell'arpa si stavano tendendo minacciosamente, «che *io* sono caduto di sella. Fortunatamente per me, ormai Doli si era trascinato dietro i Cacciatori. Alla velocità con cui cavalcava...» Fflewddur emise un sospiro. «Non ho idea di cosa ne sia stato di lui.»

Il bardo si rimise gli stivali. Fino a quel momento era stato costretto a procedere a piedi, e fu lieto di montare su Lluagor insieme a Gurgi, mentre Eilonwy passava su Melynlas, dietro a Tarati. Le notizie fornite dal bardo avevano avuto l'effetto di deprimere ulteriormente il giovane, che si rendeva conto che ormai rimanevano ben poche possibilità che Doli potesse riunirsi a loro. Comunque, continuò a guidare i suoi compagni verso sud, in quanto, ed anche Fflewddur era d'accordo con lui, quella era l'unica cosa da farsi fino a che avessero riconosciuto un qualche sicuro punto di riferimento.

«Il problema» spiegò il bardo, «è che, se deviamo troppo verso sud, corriamo il rischio di arrivare fino al mare e mancare del tutto le Paludi di Morva.»

Quanto a Taran, il giovane non era in grado di fornire alcun suggerimento; abbattuto, lasciò il cavallo libero di seguire la strada che più preferiva, senza fare alcun tentativo di guidarlo. A poco a poco, gli alberi si fecero più radi ed i compagni si addentrarono in una distesa ininterrotta di ampi pascoli, Taran, mezzo assopito sulla sella con il manto avvolto intorno alle spalle, si riscosse di colpo, a disagio: quella prateria, con l'erba alta che si stendeva tutt'intorno a loro a perdita d'occhio, aveva un'aria familiare, e, sebbene non ricordasse bene, si sentiva pronto a giurare di averla già vista in precedenza. Si mise inconsciamente a giocherellare con la spilla di Adaon, che portava alla gola, e d'un tratto, con un misto di paura ed eccitazione, comprese; le mani tremanti per la scoperta appena fatta, il giovane guardò in alto. Vide subito un grande uccello grigio che, descritto un cerchio nel cielo, planò verso il basso con le ali allargate e poi si allontanò rapido sulla prateria, scomparendo alla vista.

«Quello era un uccello palustre» si affrettò a dire Taran, facendo deviare Melynlas. «Se puntiamo da quella parte» aggiunse, indicando la direzione

presa dall'uccello, «sono certo che arriveremo dritti a Morva.»

«Bene!» esclamò il bardo. «Devo ammettere che io non me ne sarei mai accorto!»

«Se non altro, oggi hai fatto almeno una cosa intelligente» ammise Eilonwy.

«Non è merito mio» replicò Taran, perplesso. «Adaon ha detto il vero: il suo è proprio un dono prezioso.» In poche parole, il giovane spiegò ad Eilonwy la questione della spilla e dei sogni fatti la notte precedente.

«Non capisci? Ho sognato l'arpa di Fflewddur ed abbiamo trovato lui in persona. Non è stata affatto una mia idea, quella di andare in cerca del ruscello, mi è solo venuto in mente e sapevo che lo avremmo trovato là. E poco fa... quando ho visto quell'uccello, è stato come nel sogno. E poi in un altro sogno terribile, ho visto dei lupi... e sono certo che si avvererà anche quello. I sogni di Adaon si avveravano sempre, lui me ne ha parlato.»

All'inizio, Eilonwy fu un po' scettica.

«Adaon era un uomo meraviglioso» replicò; «non puoi credere che dipendesse tutto da un pezzo di ferro, non m'importa quanto sia magico.»

«Non intendevo questo» insistette Taran, ed aggiunse, in tono pensoso: «io credo che Adaon fosse in grado di comprendere queste cose mentre a me, anche con la spilla, sfugge gran parte del loro significato. So solo che mi sento diverso, in qualche modo: vedo cose che non avevo mai notato prima... oppure ne sento l'odore o il sapore, non so dire esattamente come mi sento. È strano, ed in un certo senso fa paura, ma talvolta è splendido. Ci sono alcune cose che so...» Taran scosse il capo, «e non ho idea di come le abbia apprese.»

«Sì» convenne con lentezza Eilonwy, dopo un momento. «Adesso ti credo. Non parli neppure più nello stesso modo. Il dono di Adaon è senza prezzo, dà una certa saggezza che, suppongo» non poté trattenersi dall'aggiungere, «è ciò di cui un Assistente Guardiano di Maiali ha soprattutto bisogno.»

CAPITOLO DECIMO LE PALUDI DI MORVA

Dopo l'apparizione dell'uccello palustre, Taran guidò i suoi compagni con rapidità, seguendo senza esitazione un sentiero che ora sembrava apparirgli con estrema chiarezza. Il giovane percepiva il moto dei possenti muscoli di Melynlas sotto di sé, e guidava lo stallone con un'insolita abili-

tà. L'animale rispose a quel nuovo tocco sulle redini con possenti scatti, tanto che Lluagor riuscì a stento a seguirlo e Fflewddur fu costretto a gridare a Taran di rallentare un poco, in modo che si potesse riprendere fiato. Gurgi, che faceva pensare ad un fienile scosso da un forte vento, scese con sollievo di sella, e perfino Eilonwy emise un sospiro di soddisfazione per la sosta.

«Dal momento che ci siamo fermati» decise Taran, «tanto vale che Gurgi distribuisca un po' di cibo. Ma sarà meglio che prima ci mettiamo al riparo, se non ci vogliamo inzuppare.»

«Inzuppare?» gli fece eco Fflewddur. «Grande Belin! Ma se non c'è una sola nuvola in tutto il cielo! È una giornata splendida... tutto considerato.»

«Se fossi in te, lo ascolterei» consigliò Eilonwy al perplesso bardo. «Di solito, non sarebbe una cosa saggia da farsi, ma attualmente le circostanze sono un po' differenti.»

Il bardo scrollò le spalle e scosse il capo, ma seguì lo stesso Taran attraverso i prati ondulati fino ad un burrone poco profondo, dove trovarono una rientranza abbastanza ampia e comoda, nel fianco di una collina.

«Il vento è mutato» spiegò Taran. «Adesso viene dal mare e porta con sé un odore di canne ed erba che m'induce a pensare che non dobbiamo essere molto lontani da Morva. Se tutto va bene, potremo raggiungere le Paludi entro domani.»

Ben presto, il cielo si annuvolò effettivamente ed una pioggia gelida prese a tamburellare sulla superficie della collina, trasformandosi in breve tempo in un vero e proprio rovescio. L'acqua cominciò a scorrere a rivoli lungo i due lati del rifugio, ma i compagni rimasero asciutti.

«Il saggio padrone» gridò Gurgi, «ci ha protetto da scivolate e sgocciolate!»

«Devo ammettere» convenne Fflewddur, «che la tua previsione era esatta.»

«Non è merito mio» replicò Taran. «Senza la spilla di Adaon, temo che ci saremmo bagnati per bene.»

«Come sarebbe?» domandò, sconcertato, Fflewddur. «Non riesco ad immaginare cosa possa avere a che fare una spilla con tutto questo.»

Come aveva già fatto con Eilonwy, Taran spiegò al bardo tutto quello che aveva scoperto a proposito della spilla, e Fflewddur esaminò con cautela l'ornamento alla gola del giovane.

«Molto interessante» disse poi. «Qualsiasi altro potere possa avere, reca comunque inciso il simbolo bardico... quelle tre linee che somigliano ad

una specie di punta di freccia.»

«Le avevo notate» replicò il giovane, «ma non avevo idea del loro significato.»

«È ovvio, questo fa parte della cultura segreta dei bardi. Io ho scoperto di cosa si tratta quando stavo studiando per l'esame d'ammissione.»

«E cosa significano?» chiese Taran.

«Stando a quel che rammento» intervenne Eilonwy, «l'ultima volta che gli abbiamo chiesto di leggere un'iscrizione...»

«Sì» ammise Fflewddur, con un certo imbarazzo, «quella era un'altra faccenda; però conosco bene il simbolo bardico: è un segreto, ma, considerato che sei in possesso della spilla, non credo di far nulla di male a rivelartelo. Quelle linee significano conoscenza, verità ed amore.»

«È tutto molto bello» interlocuì ancora Eilonwy, «non capisco perché si debbano fare tanti segreti a proposito della conoscenza, della verità e dell'amore.»

«Forse avrei dovuto dire che si tratta di una cosa insolita, più che di un segreto» rispose il bardo. «Qualche volta credo che sia già abbastanza difficile riuscire a trovare una delle tre cose persino singolarmente: se riesci a riunirle tutte e tre, otterrai qualcosa davvero potente.»

Taran, che stava giocherellando con il fermaglio, smise d'un tratto per guardarsi intorno, preoccupato.

«Presto!» esclamò. «Dobbiamo andare via di qui!»

«Taran di Caer Dallben!» gridò Eilonwy. «Adesso esageri. Posso capire di ripararsi *dalla* pioggia, ma non capisco proprio perché dovremmo deliberatamente esporci ad essa.»

Nonostante le proteste, la ragazza obbedì, e, incalzati dalle urgenti parole di Taran, i compagni tolsero le pastoie ai cavalli e si allontanarono il più in fretta possibile dal fianco della collina. Non avevano ancora percorso dieci passi che tutto il pendio, indebolito dalla pioggia violenta, si afflosciò su se stesso con un soffocato rombo.

Gurgi emise un guaito di terrore e si gettò ai piedi di Taran.

«Oh, grande, coraggioso, saggio padrone! Gurgi è grato! La sua povera, tenera testa è stata salvata da crolli e frane!»

Fflewddur si piantò le mani sui fianchi ed emise un lungo fischio.

«Bene, bene, ma guarda un po'. Ancora un momento d'indugio e saremmo rimasti sepolti là sotto. Non ti separare mai da quella spilla, amico mio, è un vero tesoro.»

Taran rimase in silenzio, portando la mano verso la spilla donatagli da

Adaon e fissando il pendio franato con aria stupita.

La pioggia si fece un po' meno fitta prima del tramonto. Sebbene fossero gelati ed inzuppati fino alle ossa, i compagni avevano percorso lo stesso un buon tratto di strada quando finalmente Taran concesse un altro periodo di riposo. Dinnanzi a loro si stendeva una grigia e cupa brughiera, costellata di crepacci scavati dal vento e dall'acqua e che somigliavano a gigantesche dita. Si accamparono in una stretta gola, lieti di dormire sia pure su un terreno tanto fangoso. Taran dormì di un sonno leggero, una mano intorno alla spilla, l'altra stretta sull'elsa della spada; nonostante la faticosa cavalcata, infatti, il giovane era meno stanco di quanto si sarebbe aspettato, e si sentiva percorso da una strana eccitazione, diversa da quella provata a Caer Dallben quando il vecchio mago gli aveva donato la spada. Nonostante questo, anche quella notte i suoi sogni furono cupi ed agitati.

Alle prime luci dell'alba, i compagni si rimisero in cammino, e Taran parlò con Eilonwy dei sogni fatti.

«Non riesco a dare loro alcun senso» spiegò, esitante. «Ho visto Ellidyr in mortale pericolo, ed al tempo stesso mi sembrava di avere le mani legate e di non poterlo aiutare.»

«Temo che soltanto nei sogni riuscirai a vedere ancora Ellidyr» replicò Eilonwy. «Non abbiamo trovato traccia del suo passaggio da nessuna parte: per quel che ne sappiamo, potrebbe essere già stato a Morva ed essere ripartito, oppure potrebbe anche non aver mai raggiunto le paludi. È un vero peccato che tu non abbia sognato un modo più facile di impadronirsi del calderone e porre fine a tutta questa storia. Ho freddo, sono bagnata ed a questo punto comincia a non interessarmi più chi ce l'abbia.»

«Ho sognato anche il calderone» ammise Taran, in tono ansioso. «Ma era tutto confuso ed annebbiato. Mi sembrava che lo avessimo trovato. Però, quando lo abbiamo trovato, ho pianto.»

Per una volta, Eilonwy non seppe cosa rispondere e Taran non ebbe la forza di parlare ancora del sogno fatto.

Poco dopo mezzogiorno raggiunsero le Paludi di Morva; Taran aveva percepito la loro vicinanza già da un po', perché il terreno si era fatto spugnoso ed infido sotto gli zoccoli di Melynlas. Aveva anche visto altri uccelli palustri, e, in lontananza, aveva udito il richiamo malinconico del tuffalo, mentre corde di nebbia, che si contorcevano e strisciavano come serpenti bianchi, avevano cominciato a sollevarsi dal terreno malsano. Il gruppo si arrestò e rimase in silenzio ad osservare lo stretto collo d'ingres-

so alla palude che, a partire da quel punto, si stendeva ininterrotta fino all'orizzonte. La vegetazione dominante era costituita da grosse macchie di ginestra spinosa, mentre gli alberi erano scarsi e stentati. Sotto il cielo grigio, chiazze d'acqua stagnante tremolavano fra le foghe morte e le canne spezzate, ed un fetore di antica decomposizione aggrediva le narici. Nell'aria tremolava un'incessante vibrazione lamentosa. Gurgi aveva gli occhi rotondi per il terrore, ed il bardo si spostò un po' sulla sella, a disagio.

«Sei stato abile a condurci fin qui» commentò Eilonwy. «Ma come speri di riuscire a trovare un calderone, in un posto come questo?»

Taran le fece cenno di tacere, e continuò a fissare la palude immota, un pensiero che gli si agitava nella mente.

«Non vi muovete» ammonì, a bassa voce, e lanciò una rapida occhiata alle proprie spalle.

Alcune sagome grigie apparvero da dietro una fila di cespugli che seguivano un'asperità del terreno; non si trattava di due lupi, come il giovane aveva inizialmente pensato, bensì di due Cacciatori che indossavano camicie di pelle di lupo, e che erano affiancati da un terzo coperto da un pesante manto di pelle d'orso.

«I Cacciatori ci hanno trovati» spiegò ai compagni. «Adesso fate esattamente come me, ma non muovete un passo senza un mio segnale.» A questo punto, infatti, il giovane comprendeva con chiarezza il sogno sui lupi, e sapeva perfettamente quel che doveva fare.

Convinti di poter sorprendere la preda, i Cacciatori si fecero più vicini.

«Adesso!» gridò Taran, incitando Melynlas al galoppo e precipitandosi a spron battuto nella palude: ansando e sguazzando, lo stallone si fece strada nel fango ed i Cacciatori partirono all'inseguimento con un coro di urla furienti. Ci fu un momento in cui Melynlas per poco non sprofondò in una larga polla, mentre gli inseguitori avanzavano a grandi passi, avvicinandosi sempre più, tanto che, quando si arrischiò a guardarsi alle spalle, Taran vide uno di essi allungarsi per cercare di afferrare la staffa di Lluagor, i denti digrignati in un sogghigno.

Taran spinse Melynlas sulla destra, e Lluagor gli andò dietro: alle spalle dei due cavalli si levarono grida di terrore. Uno dei due uomini vestiti di pelli di lupo era inciampato ed era caduto in avanti, ed ora stava gridando mentre il fango nero lo risucchiava senza pietà. I due superstiti si aggrapparono l'un all'altro, nel disperato tentativo di abbandonare quel tratto di terreno che stava cedendo sotto i loro piedi. Il Cacciatore con il manto di pelli d'orso allargò le braccia ed artigliò invano un ciuffo di canne, rin-

ghiando per l'ira, mentre il suo compagno calpestò l'uomo che stava ormai affogando, nel vano tentativo di trovare un sostegno che gli permettesse di sfuggire alla trappola del fango.

Melynlas continuò a galoppare, facendo schizzare l'acqua fangosa con gli zoccoli ma condotto dalla mano ferma di Taran lungo quella che sembrava essere una catena d'isole sommerse che si estendeva fino al lato opposto del pantano. Una volta su un terreno più solido, i compagni proseguirono la fuga attraverso i cespugli di ginestre ed oltre gli alberi stentati; mentre Lluagor procedeva a fatica dietro di lui, Taran imboccò uno stretto canalone che portava verso la protezione offerta da un alto terrapieno.

D'un tratto, il giovane arrestò lo stallone. Lungo il fianco del terrapieno, quasi facente parte di esso, si levava un basso cottage, nascosto in maniera tanto abile con zolle e rami che Taran dovette dare una seconda occhiata per riuscire ad individuare la porta. Lungo la circonferenza della collinetta sorgevano poi una stalla malconcia e qualcosa che somigliava alle rovine di un pollaio.

Taran cominciò a far indietreggiare Melynlas per allontanarsi dallo strano agglomerato di edifici e fece cenno ai compagni di rimanere in silenzio.

«Io non mi preoccuperei, se fossi in te» osservò Eilonwy. «Chiunque viva qui deve averci già sentiti arrivare da un pezzo, e se non è ancora venuto fuori per accoglierci o per aggredirci, credo voglia dire che in casa non c'è nessuno.»

Con quelle parole, la ragazza balzò giù dalla groppa di Melynlas e corse verso il cottage.

«Torna indietro!» gridò Taran, poi, estratta la spada, la seguì mentre il bardo e Gurgi smontavano a loro volta e snudavano le armi.

Cauto e guardingo, Taran si avvicinò alla bassa soglia, mentre Eilonwy sbirciava attraverso una finestra seminascosta dall'erba e dal terriccio.

«Non vedo nessuno» commentò, quando gli altri la raggiunsero. «Guardate voi stessi.»

«Per la verità» fece il bardo, chinando il capo e guardando oltre Eilonwy, «credo che qui non abiti più nessuno da parecchio tempo. Tanto meglio! Se non altro, potremo pernottare all'asciutto.»

Taran notò che la casupola sembrava effettivamente deserta, almeno per quanto riguardava i suoi abitanti, visto che l'interno era più sgombro d'oggetti e più disordinato della stanza di Dallben. In un angolo c'era un grosso telaio con parecchi fili che ricadevano a terra, e la tela in corso di lavorazione era stata completata meno che per metà, senza contare che l'ordito

era talmente pieno di nodi e rattoppi che non sembrava potesse esserci qualcuno disposto a portare a termine un simile lavoro. Un piccolo tavolo era coperto di stoviglie sbrecciate e tutt'intorno c'erano mucchi di vecchie armi arrugginite.

«Che ne direste» commentò una voce allegra alle spalle di Taran, «di essere trasformati in rane? E poi di essere calpestati?»

CAPITOLO UNDICESIMO IL COTTAGE

Taran si volse di scatto, sollevando la spada, ma d'un tratto gli parve di avere in pugno un freddo serpente che sibilava e si contorceva, e, con un grido d'orrore, gettò lontano il rettile. Esso cadde a terra e subito tornò ad essere la spada di prima. Eilonwy soffocò un grido, e Taran indietreggiò con timore.

Di fronte a lui c'era una donnetta bassa e grassoccia, con la testa rotonda e gli occhi neri ed acuti. I capelli erano simili ad un ammasso di scolorite canne palustri, erano legati da un viticcio ed ornati con fermagli ingioiellati che sembravano sul punto di perdersi senza speranza in quell'intrico. La donna indossava una lunga tunica informe e priva di cintura, rappezzata e macchiata; i piedi erano nudi e molto grossi.

I compagni si fecero più vicini l'uno all'altro e Gurgi, tremando violentemente, si accoccolò dietro a Taran mentre il bardo, per quanto pallido e teso, si preparò ad opporre resistenza.

«Forza, anatrellie mie» disse con allegria la maga. «Vi prometto che non vi farò alcun male. Puoi riprendere la spada» aggiunse, rivolgendo a Taran un indulgente sorriso, «anche se non si ti servirà a nulla. Non ho mai visto un ranocchio con la spada. D'altro canto, non ho neppure mai visto una spada con un ranocchio, quindi fa' pure come più ti aggrada.»

«Ci aggrada rimanere come siamo» intervenne Eilonwy. «Non ti abbiamo fatto alcun male. Perché ci minacci?»

«Quanti rametti ci sono in un nido d'uccello?» chiese d'un tratto la maga. «Rispondete, presto. Ecco, vedete» aggiunse, «siete dei poveri polletti che non sanno neppure questo. Come potete aspettarvi di sapere quel che davvero volete dalla vita?»

«Una delle cose che voglio» ritorse Eilonwy, «è di non diventare una ranocchia.»

«Sei una graziosa anatrella» replicò la maga, con voce gentile ed adula-

trice. «Ti spiacerebbe regalarmi i tuoi capelli, quando non ti serviranno più? Ultimamente i miei mi danno un sacco di fastidi. Non hai mai l'impressione che le cose ti spariscono nei capelli e che non potrai più ritrovarle?»

«Non importa» proseguì la donna. «Vi piacerà essere dei ranocchi, saltellare qua e là, sedervi sui funghi... ecco, magari questo no, in realtà i ranocchi non si siedono sui funghi. Ma potreste sempre danzare nei cerchi di rugiada. Questa sì che è una bella idea.»

«Non aver paura» sussurrò ancora, piegandosi in avanti e parlando a Taran nell'orecchio. «Non avrai creduto a tutto quello che ho detto. In nome della divinità, non mi sognerei certo di calpestarvi, è una cosa che non potrei tollerare.»

Con crescente terrore, Taran prese ad arrovellarsi disperatamente il cervello alla ricerca di un mezzo per salvare i suoi compagni. Avrebbe considerato pazzesche ed assurde le affermazioni di quella sciatta creatura se non avesse avuto ancora in mente il ricordo della spada tramutata in un serpente dagli occhi freddi e dai denti minacciosi.

«Può darsi che all'inizio non vi piaccia essere dei ranocchi» insistette la maga in tono ragionevole, «perché ci vuole un po' per abituarcisi. Ma» aggiunse, con voce rassicurante, «una volta che sarà successo, sono certa che non vorrete più tornare come prima.»

«Perché vuoi fare una cosa del genere?» esclamò Taran, reso ancor più furente dalla propria impotenza a reagire, e volse la testa da un lato con disgusto quando la maga gli diede un gentile colpetto su una guancia.

«Non posso permettere che la gente venga qui a guardare e a spiare» replicò. «Questo lo capisci vero? Se fai un'eccezione una volta, poi ne devi fare un'altra ed un'altra ancora e finisci per avere qui centinaia e centinaia di persone che calpestano tutto e ti vengono fra i piedi. Credimi, questa è la soluzione migliore per tutti.»

In quel momento, altre due figure apparvero da dietro il lato della collina, entrambe molto simili alla piccola donna grassa salvo per il fatto che una di esse portava un manto nero con il cappuccio sollevato a nascondere il volto e l'altra aveva al collo un monile di pietre color latte.

La maga corse loro incontro ed esclamò allegramente:

«Orwen! Orgoch! Spicciatevi! Stiamo per creare dei ranocchi!»

Taran sussultò e lanciò una rapida occhiata ad Eilonwy ed al bardo.

«Avete sentito quei nomi?» sussurrò. «Le abbiamo trovate!»

«Per quel che ci potrà servire» replicò il bardo, allarmato.

«Quando avranno finito di occuparsi di noi, non credo c'importerà più molto del calderone o di altro. Non ho mai danzato in un cerchio di rugiada» aggiunse, in un sussurro. «In altre circostanze, potrebbe piacermi, ma non adesso» concluse, rabbrivendo.

«Non ho mai conosciuto una persona» commentò Eilonwy, mentre Gurgi piagnucolava per il terrore, «capace di parlare di cose tanto orrende e di sorridere nello stesso tempo. È come avere le formiche che ti passeggiano sulla schiena.»

«Dobbiamo tentare di prenderle di sorpresa» affermò Taran. «Non ho idea di come possano reagire se le attacchiamo tutti insieme, e non so neppure se siamo in grado di far loro qualcosa, ma è un rischio che dobbiamo correre: così, un paio di noi potrebbe sopravvivere.»

«Suppongo sia tutto quello che si possa tentare» convenne il bardo, deglutendo a fatica, e lanciò a Taran un'occhiata preoccupata. «Se dovesse succedermi che... voglio dire, se io dovessi... sì, ecco, quel che voglio dire è che se mi dovesse accadere qualcosa ti prego di fare attenzione a dove vai.»

Nel frattempo, le tre maghe erano tornate verso il cottage.

«Oo, Orddu» stava dicendo quella con la collana, «perché devono essere sempre ranocchi? Non riesci a pensare a nulla di diverso?»

«Ma sono così semplici» ribatté Orddu, «compatti e comodi.»

«Cos'hanno che non va i ranocchi?» domandò quella con il cappuccio. «Questo è il guaio con te, Orwen, tendi sempre a complicare le cose.»

«Avevo solo suggerito di ricorrere a qualcos'altro, Orgoch» rispose la maga chiamata Orwen, «tanto per cambiare un po'.»

«Io adoro i ranocchi» insistette Orgoch, schioccando le labbra. Anche nell'ombra del cappuccio, Taran ebbe l'impressione di scorgere i suoi lineamenti contorcersi e vibrare per quella che temette essere impazienza.

«Ma guardali là in piedi» disse Orddu, «povere piccole ochette tutte bagnate ed infangate. Ho parlato con loro, e credo stiano finalmente cominciando a comprendere cosa sia meglio per loro.»

«Ma sono quelli che abbiamo visto galoppare attraverso la Palude» commentò Orwen, giocherellando con la collana. «Sei stato molto astuto» aggiunse, sorridendo a Taran, «a far sprofondare i Cacciatori nel fango, davvero un'abile mossa.»

«Disgustose creature, quei Cacciatori» convenne Orgoch. «Esseri cattivi, pelosi e viziosi, mi fanno rivoltare lo stomaco.»

«L'altro giorno abbiamo avuto qui un'intera schiera di Cacciatori che

frugavano e ficcavano il naso dappertutto» spiegò Orddu. «Adesso capirete perché ho detto che non possiamo fare eccezioni.»

«Non abbiamo fatto eccezione per *loro*, vero, Orddu?» interloquì Orwen. «Anche se non si è trattato di ranocchi, se ben ricordi.»

«Ricordo molto bene, mia cara» replicò la prima maga. «Ma quel giorno Orddu eri tu, e quando sei Orddu puoi fare quel che più ti piace. Ma oggi Orddu sono io, ed affermo...»

«Questo non è giusto» interruppe Orgoch. «Tu vuoi sempre essere Orddu, mentre sono già tre volte di fila che io sono Orgoch e voi due lo siete state una volta sola.»

«Non è colpa nostra, dolcezza mia» replicò Orddu, «se non ci piace essere Orgoch. Non è una cosa piacevole, lo sai, si fanno terribili indigestioni. Se solo tu facessi più attenzione a quello che mangi...»

Taran aveva tentato di seguire il filo della conversazione fra le tre maghe, con il solo risultato di sentirsi più confuso che mai: adesso non aveva una chiara idea su quale di esse fosse davvero Orddu, Orwen o Orgoch o se invece fossero tutte e tre la stessa persona. Tuttavia, l'osservazione da loro fatta in merito ai Cacciatori aveva destato in lui qualche speranza.

«Se i Cacciatori di Annuin sono i vostri nemici» disse, «allora combattiamo per una causa comune, perché anche noi abbiamo lottato contro di loro.»

«Nemici, amici, la fine è sempre la stessa» borbottò Orgoch. «Spicciati, Orddu, e portali nella baracca. È stata una mattinata tremendamente lunga.»

«Sei una creatura avida» ribatté Orddu, rivolgendo alla donna incappucciata un sorriso tollerante. «E questo è un altro motivo per cui nessuna di noi vuole essere Orgoch se appena lo può evitare. Forse, se tu imparassi a controllarti un po' di più... Adesso ascolta quello che hanno da dirci questi cari topini, perché potrebbe essere interessante: dicono cose così deliziose! Forza, anatrella mia» aggiunse, voltandosi verso Taran, «com'è successo che vi siete trovati in rapporti tanto brutti con i Cacciatori?»

Taran esitò, timoroso di svelare il piano di Gwydion.

«Ci hanno attaccati» iniziò a dire.

«Certo che lo hanno fatto, mia povera ochetta» ribatté Orddu, con tono comprensivo. «Sono sempre in giro ad assalire qualcuno, e questo è uno dei vantaggi che vengono dall'essere un ranocchio: non ti devi più preoccupare di cose del genere. Devi solo gironzolare per la foresta e goderti le deliziose mattine di pioggia. È vero che bisogna guardarsi dagli aironi, dai

martin pescatori e dai serpenti, ma, a parte quello, non si ha una sola preoccupazione al mondo.»

«Ma chi sono questi «noi»?» intervenne Orwen. «Non hai neppure intenzione di sapere i loro nomi?»

«Sì, ma certo» rincarò Orgoch, schioccando le labbra. «Adoro i nomi.»

«Questa... questa» esitò di nuovo Taran, accennando ad Eilonwy, «è Indeg. Ed il Principe Glessic...»

Orwen ridacchiò ed assestò ad Orddu una gomitata affettuosa.

«Ma sentili» fece, «non sono deliziosi, quando mentono?»

«Se non ti vogliono dire i loro veri nomi» aggiunse Orgoch, «occupati di loro.»

Taran s'interruppe, notando che Orddu lo stava osservando attentamente, e, con un improvviso senso di scoraggiamento, comprese che tutti i suoi sforzi erano vani.

«Questa è Eilonwy, Figlia di Angharad» disse, «e questo è Fflewddur Fflam.»

«Un bardo suonatore d'arpa» aggiunse quest'ultimo.

«E questo è Gurgi» proseguì Taran.

«Quello è dunque un gurgi» commentò Orwen, con estremo interesse. «Mi sembra di averne sentito parlare, ma non ho mai saputo cosa fosse.»

«Non è *un* Gurgi» spiegò Eilonwy. «È Gurgi, ed è l'unico della sua specie.»

«Sì, sì!» esclamò la creatura, azzardandosi ad uscire da dietro il riparo del corpo di Taran. «E Gurgi è ardito ed astuto! Non permetterà che i suoi coraggiosi compagni diventino ranocchi che saltano e balzano.»

«Cosa si fa con un gurgi?» domandò Orgoch, osservandolo con curiosità. «Lo si mangia o lo si usa per sedersi?»

«Comunque lo si voglia usare» replicò Orddu, «direi che per prima cosa vada ripulito. E tu, anatra mia» aggiunse, rivolta a Taran, «chi sei?»

«Io» replicò il giovane, raddrizzandosi sulla persona e gettando il capo all'indietro, «sono Taran, Assistente Guardiano di Maiali di Caer Dallben.»

«Dallben!» strillò Orddu. «Povero polletto sperduto, perché non lo hai detto subito? Dimmi, come sta il caro piccolo Dallben?»

CAPITOLO DODICESIMO IL PICCOLO DALLBEN

Taran spalancò la bocca per lo stupore, e, prima che potesse rispondere,

le tre maghe si affollarono intorno ai compagni ed iniziarono a sospingerli verso il cottage. Meravigliato, il giovane si girò verso Fflewddur, che appariva meno pallido ora che Orddu aveva smesso di parlare di ranocchi.

«Il *piccolo* Dallben?» sussurrò. «In vita mia non ho mai sentito nessuno chiamarlo in quel modo. Possibile che si tratti dello stesso Dallben?»

«Non lo so» replicò il bardo, «ma se loro sono convinte che lo sia... Grande Belin, guardati dal disilluderle!»

Una volta all'interno, con un grande affacciarsi gioioso che in pratica ebbe ben poco risultato, le tre maghe tentarono di riordinare la stanza. Orwen, ovviamente eccitata e felice, tirò fuori parecchie sedie e sgabelli zoppicanti ed Orgoch ripulì il tavolo, buttando tutte le briciole per terra mentre Orddu continuava a battere le mani ed a fissare i visitatori con aria raggiante.

«Non lo avrei mai creduto!» esclamò. «Oh, no, no, no, anatrella mia!» si affrettò a dire ad Eilonwy, che si era accostata al telaio e si stava chinando per osservare da vicino il tessuto. «Non lo devi toccare, se non vuoi pungergli per bene le dita. È pieno di fili d'ortica. Vieni a sedere con noi, così va bene!»

Nonostante l'improvviso calore con cui li avevano accolti, Taran continuò ad osservare le tre maghe con un senso di inquietudine, mentre la camera stessa in cui si trovava lo riempiva di strane premonizioni che erano però esclusive come ombre. Gurgi ed il bardo, peraltro, dimostrarono di accogliere con gioia l'improvvisa piega assunta dalle cose e si misero a divorare allegramente il cibo che ben presto comparve sulla tavola. Taran rivolse ad Eilonwy un'occhiata interrogativa.

«Non aver paura di mangiare» gli rispose la ragazza, da dietro il dorso della mano, intuendo il significato del suo sguardo. «Il cibo va bene, non è né avvelenato né incantato. Puoi credermi, sono cose che ho appreso quando vivevo con la Regina Achren e stavo imparando a diventare una maga. Quel che devi fare è...»

«Adesso, falchetto mio» li interruppe Orddu, «ci devi raccontare ogni cosa del caro piccolo Dallben. Come se la passa? Ha ancora il *Libro del Tre*?»

«Ecco... sì, ce l'ha» rispose Taran, alquanto confuso, cominciando a domandarsi se le tre maghe non ne sapessero più di lui sul conto di Dallben.

«Povero piccolo uccellino» osservò Orddu. «E quel libro è così pesante. Mi sorprende che riesca anche solo a voltarne le pagine.»

«Ecco, vedete» disse Taran, ancora perplesso. «Il Dallben che cono-

sciamo noi non è piccolo. Voglio dire, è un uomo piuttosto anziano.»

«Anziano!» esplose Fflewddur. «Ma se ha la bellezza di trecentottant'anni! Me lo ha detto Coll in persona.»

«Era una così cara, dolce, piccola cosa» sospirò Orwen, «tutto guanciotte rosee e ditini grassocci.»

«Adoro i bambini» aggiunse Orgoch, schioccando le labbra.

«Adesso ha i capelli grigi» insistette Taran, che non riusciva a credere che quelle strane creature potessero parlare davvero del suo anziano insegnante. L'idea che l'erudito Dallben potesse avere mai avuto guanciotte rosee e ditini grassocci andava al di là della sua immaginazione. «Ed ha anche la barba» aggiunse.

«La barba!» esclamò Orddu. «Che se ne fa il piccolo Dallben di una barba? Perché dovrebbe voler portare una cosa del genere? Un affarino tanto delizioso!»

«Lo abbiamo trovato una mattina nella palude» spiegò Orwen.

«Tutto solo, in un grande cesto di vimini, tanto dolce che non c'erano parole per descriverlo. Orgoch, naturalmente...»

A quelle parole Orgoch emise un suono irritato ed i suoi occhi brillarono nelle profondità del cappuccio.

«Suvvia, cara Orgoch, non essere tanto indisponente» la rimproverò Orddu. «Siamo tutti amici e possiamo parlare di queste cose. Ebbene per non urtare i sentimenti di Orgoch la metterò in questi termini: lei non voleva tenerlo, cioè, non nel senso normale del termine. Ma noi abbiamo deciso il contrario, ed abbiamo portato quel povero cosino qui in casa.»

«È cresciuto molto in fretta» aggiunse Orwen, «in men che non si dica ha cominciato a gironzolare, a parlare, a fare piccole faccende per noi. Era sempre così gentile ed educato, una vera gioia. E tu mi dici che adesso ha la barba?» Scosse il capo. «Che strana idea. Dove mai l'avrà trovata?»

«Sì, era un delizioso falchetto» riprese Orddu, ed aggiunse, con un triste sorriso «ma poi c'è stato un terribile incidente. Una mattina stavamo distillando alcune erbe per una pozione davvero particolare.»

«E Dallben» sospirò Orwen, «il dolce piccolo Dallben, ci stava aiutando a rigirare il liquido nel pentolone. Era una di quelle cose utili e gentili che faceva sempre. Ma quando la pozione ha cominciato a bollire, un po' di liquido è schizzato fuori.»

«Gli ha scottato le sue povere tenere dita» spiegò Orddu, «e lui non ha pianto, proprio no, si è solo infilato le dita in bocca, il piccolo ometto coraggioso. Naturalmente, sulle dita c'era ancora un po' di pozione e lui l'ha

inghiottita.»

«Non appena l'ha fatto» proseguì Orwen, «è venuto a conoscenza di tutto il nostro sapere. Quella era una pozione magica, capite, una ricetta per la sapienza.»

«A quel punto» riprese Orddu, «non si poteva più pensare di continuare a tenerlo con noi, le cose non sarebbero più state le stesse, no, non avrebbe più funzionato affatto: non è possibile che tante persone che sanno tutto convivano sotto lo stesso tetto, specialmente considerato che lui era ormai in grado di capire alcune delle cose che passavano per la mente di Orgoch. E così lo abbiamo dovuto lasciar andare, alla lettera. Questa volta, era Orgoch a volerlo tenere qui, ma a modo suo, e non credo che a lui sarebbe piaciuto.»

«Sarebbe stato una così dolce piccola cosa» mormorò Orgoch.

«Devo dire che ci siamo comportate proprio bene con lui» continuò Orddu. «Gli abbiamo offerto la possibilità di scegliere fra un'arpa, una spada ed il *Libro del Tre*. Se avesse scelto l'arpa sarebbe diventato il più grande bardo del mondo; con la spada, il caro anatroccolo avrebbe potuto dominare tutto Prydain. Ma lui ha scelto il *Libro del Tre*. A dire il vero, ne siamo state contente, perché era vecchio e fatiscente e non faceva altro che raccogliere polvere. E così se n'è andato per farsi strada nel mondo e quella è stata l'ultima volta che lo abbiamo visto.»

«È un bene che il caro dolce Dallben non sia qui» ridacchiò Fflewddur, rivolto a Taran. «La loro descrizione non coincide molto e credo che rimarrebbero decisamente sorprese.»

Taran era rimasto in silenzio durante tutto il racconto fatto da Orddu chiedendosi quale fosse il modo migliore per sollevare la questione del calderone.

«Dallben è stato il mio padrone da quando riesco a ricordare» disse infine, decidendo che la franchezza era la tattica migliore... soprattutto se si considerava che le maghe sembravano essere capaci d'intuire quando non si diceva loro la verità. «Se gli volete altrettanto bene quanto gliene voglio io...»

«Noi gli vogliamo un gran bene, a quel dolce cosino» lo interruppe Orddu, «puoi esserne certo.»

«Allora vi devo pregare di aiutarci a realizzare un suo desiderio che è anche quello di Gwydion, principe di Don» proseguì Taran, spiegando quanto era accaduto durante il consiglio e quanto avevano poi scoperto alla Porta Oscura e grazie a Gwystyl. Parlò dell'impellente urgenza di portare il

calderone a Caer Dallben e chiese anche se le maghe avessero visto Elidyr.

«Un Figlio di Pen-Lllarcu?» chiese Orddu, scuotendo il capo. «No, anatrella mia, non si è visto nessuno del genere da queste parti. Se fosse passato attraverso le Paludi, lo avremmo visto per forza.»

«Dalla cima della collina si gode una splendida veduta delle paludi» intervenne Orwen, con tanto entusiasmo da far tintinnare la collana. «Adesso che il piccolo Dallben se n'è andato e si è per di più trovato una barba, questo posto non è più allegro neppure la metà di come lo era un tempo. Non vi tramuteremo in ranocchi... a meno che non insistiate.»

«Fermatevi, vi prego» aggiunse Orgoch, con un sogghigno.

«Il nostro compito è quello di recuperare il calderone» insistette Taran, preferendo sorvolare sull'osservazione di Orgoch. «Stando a quanto ci ha detto Gwystyl...»

«Ma è stato il suo corvo a parlare, agnellino mio» lo interruppe Orddu. «Non crederai mica a tutto quello che dice un corvo!»

«Doli del popolo fatato vi ha creduto!» ribatté il giovane. «Volete forse dirmi che non avete nessun calderone? Ve lo chiedo in nome dello stesso Dallben.»

«Un calderone?» rispose Orddu. «Ne abbiamo a dozzine! Calderoni, pentoloni, pentole da cucina... facciamo addirittura fatica a ricordarceli tutti.»

«Io sto parlando del calderone di Annuvin» insistette Taran con fermezza, «il calderone di Arawn e dei suoi guerrieri immortali.»

«Oh» fece Orddu, ridendo allegramente, «ma allora stai parlando del Crochan Nero.»

«Non so come si chiami» replicò Taran, «ma potrebbe essere proprio quello che cerchiamo.»

«Siete certi di non preferirne uno degli altri?» chiese Orwen. «Ce ne sono di molto più belli di quel vecchio aggeggio, ed anche di molto più utili. Cosa ve ne fareste voi dei Figli del Calderone? Sarebbero solo un fastidio. Noi ti potremmo dare una pentola in cui preparare i migliori sonniferi o qualche pozione con cui spruzzare gli asfodeli per eliminare il loro colore giallo biliare.»

«A noi interessa il Crochan Nero» insistette Taran, ormai certo che quello fosse proprio il nome del calderone di Arawn. «Non mi volete dire la verità? Il calderone è qui?»

«Certo che è qui» replicò Orddu, «e perché non dovrebbe esserci, dato

che era nostro fin dall'inizio e lo è sempre stato?»

«Vostro?» esclamò Taran. «Ma allora è stato Arawn a rubarlo a voi?»

«Rubarlo?» ripeté Orddu. «Non esattamente, no, non potremmo dire che sia stato rubato.»

«Ma non è possibile che lo abbiate spontaneamente ceduto ad Arawn!» esclamò Eilonwy. «E questo pur sapendo l'uso che ne avrebbe fatto!»

«Anche Arawn aveva diritto ad avere la sua occasione» replicò Orddu con tolleranza. «Un giorno comprenderai il perché. Perché esiste un destino per ciascuno di noi, per i grossi e brutti Crochan e per i poveri piccoli paperotti, un destino perfino per noi tre. Senza contare che Arawn ha pagato un prezzo salato per poterlo usare, molto salato, te lo assicuro io. I dettagli, mia cara anatrella, sono di natura personale e non ti devono interessare. Ad ogni modo, il patto non prevedeva che il Crochan rimanesse in suo potere per sempre.»

«Arawn avrebbe dovuto restituircelo dopo un certo tempo» proseguì Orwen, «ma quando è giunto il momento non ha mantenuto la promessa, come c'era da aspettarsi.»

«Mal consigliato» mormorò Orgoch.

«Considerato che non voleva più restituirlo» riprese Orddu, «che altro potevamo fare? Siamo andate da lui e ce lo siamo ripreso.»

«Grande Belin!» esclamò il bardo. «Tre signore come voi si sono avventurate nel territorio di Annuvín ed hanno portato via quell'aggeggio? Come ci siete riuscite?»

«Ci sono molti modi, mio curioso falchetto» sorrise Orddu. «Avremmo potuto mandare Annuvín d'oscurità e far fluttuare il calderone fuori dai suoi confini, oppure avremmo potuto addormentare tutte le guardie o ci saremmo potute trasformare in... oh, non importa... diciamo che avremmo potuto usare una varietà di metodi. Ad ogni modo, adesso il calderone è di nuovo qui. E» aggiunse la maga, «qui rimarrà. No, no» proseguì, sollevando una mano verso Taran, «capisco benissimo che vorreste prenderlo voi, ma è fuori discussione. È troppo pericoloso per affidarlo ad un gruppo di pulcini vagabondi come voi. In nome della divinità, non dormiremmo più la notte per l'ansia. No, no, non possiamo farlo neppure per il bene che vogliamo al piccolo Dallben.»

«In effetti» continuò ancora Orddu, «correreste molti meno pericoli tramutati in ranocchi che avendo a che fare con il Crochan Nero.» Scosse il capo. «Ancora meglio, vi potrei trasformare in uccelli e farvi volare dritti a casa a Caer Dallben. No, davvero» concluse la maga, alzandosi dal tavolo

e stringendo la spalla a Taran, «voi anatroccoli ve ne dovete andare subito e non rivolgere più neppure un pensiero al Crochan. Dite al caro piccolo Dallben ed al Principe Gwydion che ci dispiace terribilmente e che se possiamo renderci utili in qualche altro modo, ben volentieri... ma non questo. Oh, povera me, no.»

Taran accennò a protestare, ma Orddu gli troncò le parole in bocca e lo guidò in tutta fretta fino alla porta, mentre le altre due maghe sospingevano fuori i suoi compagni.

«Per stanotte potete dormire nella baracca, polletti miei» decise Orddu, «ma domattina per prima cosa vi rimetterete in cammino per tornare dal piccolo Dallben. E deciderete se preferite farlo con le vostre gambe oppure» aggiunse, questa volta senza sorridere, «con un paio di ali.»

«Oppure» borbottò Orgoch, «saltellando per tutta la strada.»

CAPITOLO TREDICESIMO IL PIANO

La porta venne richiusa con energia dietro di loro ed ancora una volta i compagni si trovarono all'esterno del cottage.

«Ma guarda che roba!» Esclamò Eilonwy, indignata. «Dopo tutte quelle chiacchiere sul caro piccolo Dallben e sul dolce piccolo Dallben, ci hanno buttati fuori.»

«Meglio *fuori* che *dentro*, se afferrì quel che voglio dire» replicò il bardo. «Un Fflam è sempre gentile verso gli animali ma non riesco a convincermi che potrebbe piacermi diventare un ranocchio o un uccello.»

«No, oh, no!» esclamò Gurgi. «Anche Gurgi vuole rimanere quello che è... ardito ed astuto!»

Taran si girò verso il cottage e cominciò a picchiare i pugni contro la porta.

«Ci devono ascoltare» dichiarò. «Non si sono neppure prese la briga di rifletterci su.»

Ma la porta non si riaprì, e neppure quando Taran prese a battere a lungo e con violenza contro la finestra le tre maghe decisero di mostrarsi di nuovo.

«Temo che questa sia la tua risposta» osservo Fflewddur. «Non hanno intenzione di aggiungere altro, e forse è meglio così. Inoltre ho la spiacevole sensazione che tutto questo bussare e picchiare potrebbe... ecco, non sai come quelle tre... ah... signore potrebbero reagire a tutto questo fracas-

so.»

«Non possiamo andarcene» insistette Taran. «Il calderone è in mano loro, e non possiamo fidarci dell'uso che ne faranno, anche ammesso che siano davvero amiche di Dallben. Mi fanno paura e non m'ispirano nessuna fiducia; hai sentito come parlava quella che si chiama Orgoch, e posso ben immaginare cosa le sarebbe piaciuto fare a Dallben.» Scosse il capo, preoccupato. «È proprio contro qualcosa del genere che Gwydion ci aveva messi in guardia: chiunque possieda il calderone può diventare una mortale minaccia per tutto Prydain, se solo lo vuole.»

«Se non altro, non è stato Ellidyr a trovarlo» commentò Eilonwy. «Almeno questa è una cosa di cui possiamo essere grati.»

«Se volete un consiglio da quello che, dopotutto, è il più anziano fra tutti» disse il bardo, «io credo che faremmo bene ad andare dritti a casa e a lasciare che siano Gwydion e Dallben ad occuparsi di questa faccenda. In fin dei conti, Dallben dovrebbe sapere come affrontare quelle tre.»

«No» rispose Taran, «non lo farò. Perderemmo tempo prezioso durante il viaggio. I Cacciatori non sono riusciti a recuperare il calderone, ma chi può sapere quale sarà la prossima mossa di Arawn? No, non possiamo correre il rischio di lasciare qui quell'oggetto.»

«Sì, questo è vero» ammise Fflewddur, «ma rimane il fatto che sono loro ad avere quel dannato pentolone, non noi. E loro sono *là* e noi siamo *qua* e sembra proprio che le cose rimarranno in questo modo.»

«Quando Arawn non ha voluto restituire loro il calderone» replicò Taran, dopo una pausa riflessiva, «quelle tre se lo sono ripreso. Adesso, considerato che non ce lo vogliono dare, non vedo che una soluzione: dovremmo essere *noi* a prendercelo!»

«Rubarlo» gridò il bardo, poi l'espressione preoccupata scomparve dal suo volto e gli occhi si rasserenarono. «Volevo dire» ripeté, abbassando il tono di voce fino a sussurrare, «rubarlo? Questa sì che è una buona idea, io non ci avevo pensato. Sì, sì, questa è la soluzione» aggiunse, eccitato. «Ed ha un certo stile!»

«C'è una difficoltà» ricordò loro Eilonwy. «Non sappiamo dove hanno nascosto il calderone, ed è evidente che non hanno intenzione di farcelo scoprire.»

«Vorrei che Doli fosse qui» commentò Taran, accigliandosi. «Non avremmo nessun problema. Non so... ci deve essere un modo. Ci hanno detto che possiamo pernottare... e questo ci dà tempo fino all'alba. Venite, non rimaniamo fermi qui davanti, altrimenti intuiranno che stiamo progettando

qualcosa. Orddu ha parlato di una baracca.»

I quattro amici condussero i cavalli lungo il fianco della collina fino al punto in cui un vecchio edificio in rovina si teneva faticosamente eretto contro le zolle di terra. Era una costruzione spoglia e cupa, ed il vento autunnale sibilava attraverso le fessure del muro di terriccio. Il bardo picchiò i piedi a terra e si batté le mani contro il corpo.

«Un posto davvero gelido per progettare qualcosa» osservò. «Può darsi che quelle maghe godano di uno splendido panorama delle Paludi, ma di certo è un panorama gelido.»

«Vorrei che avessimo un po' di paglia o qualcosa del genere» aggiunse Eilonwy, «in modo da stare un po' caldi, altrimenti congeleremo prima di aver avuto la possibilità di elaborare un piano.»

«Gurgi troverà la paglia» suggerì la creatura, uscendo in tutta fretta dalla baracca e puntando verso il pollaio.

«Dobbiamo penetrare nel cottage non appena si saranno addormentate» disse Taran, passeggiando avanti e indietro, ma subito scosse il capo e portò la mano alla spilla. «Ma come? Il fermaglio di Adaon non mi ha dato nessun suggerimento: i sogni che ho fatto a proposito del calderone non avevano alcun senso per me. Se solo riuscissi a comprenderli...»

«Che ne diresti di cercare di addormentarti adesso e di dormire più profondamente che puoi?» suggerì Fflewddur. «Forse potresti trovare una risposta.»

«Non ne sono certo» replicò Taran. «Non è così che funziona.»

«Sarebbe molto meno difficile che praticare un passaggio attraverso la collina, come stavo per suggerire adesso» insistette Fflewddur.

«Potremmo bloccare il camino ed affumicarle» propose Eilonwy, «dopotiché uno di noi si potrebbe infiltrare nel cottage. No» aggiunse, «a pensarci bene, temo che se mettiamo qualcosa nel camino... ecco... loro potrebbero mandar su per la canna qualcosa di peggio. Senza contare che non hanno un camino, quindi meglio accantonare l'idea.»

Nel frattempo, Gurgi era tornato con una bracciata di paglia prelevata dal pollaio, e tutti e quattro cominciarono ad ammucchiarla con soddisfazione sul pavimento d'argilla; mentre Gurgi usciva per andare a prendere altra paglia, Taran lanciò un'occhiata dubbiosa al giaciglio di fortuna che stavano preparando.

«Suppongo che potrei anche tentare di sognare» disse poi, senza molta speranza. «Di certo non ho nulla di meglio da suggerire.»

«Ti potremmo sistemare per bene, e, mentre tu dormirai, anche noi ri-

fletteremo» lo incoraggiò Fflewddur. «Così, ci daremo tutti da fare in qualche modo. Non mi vergogno di dirti che vorrei essere io ad avere la spilla di Adaon. Dormire? Non me lo farei ripetere due volte, tanto sono stanco!»

Ancora incerto, Taran si stava preparando a sistemarsi sulla paglia quando Gurgi riapparve sulla soglia, tremante e con gli occhi dilatati: la creatura era talmente sconvolta che riusciva solo a gesticolare, ansando.

«Cosa succede?» gridò Taran, balzando in piedi.

Gurgi indicò agli amici il pollaio ed essi lo seguirono a precipizio; Gurgi li condusse in una costruzione con le pareti a cannicciata coperte di fango, e tutti indietreggiarono all'unisono, terrorizzati, mentre la creatura indicava loro qualcosa che si trovava nell'angolo più lontano: là, nel centro di un cumulo di paglia, c'era un calderone.

Era un recipiente tozzo e nero, alto una volta e mezza un uomo di statura normale, e la minacciosa apertura era abbastanza ampia da far passare un corpo umano; il bordo del calderone era intaccato e irregolare, i fianchi graffiati e segnati: sull'apertura e lungo la curva del pentolone erano visibili parecchie macchie di un marrone cupo che Taran comprese non essere certo chiazze di ruggine. Un lungo e spesso manico era sostenuto da una sbarra massiccia e su ciascun lato vi era un grosso anello da catena. Per quanto fatto di ferro, il calderone sembrava dotato di vita propria, cupo e meditabondo per le antiche malvagità cui aveva assistito. La brezza gelida s'insinuò nella bocca aperta del recipiente e dalle profondità del calderone si levò un soffocato mormorio, simile a quello delle infelici voci dei morti che vi erano stati immersi.

«Questo è il Calderone Nero» sussurrò Taran, terrorizzato ed affascinato al tempo stesso. Adesso riusciva a comprendere il panico di Gurgi, perché la semplice vista di quel calderone era sufficiente a dargli l'impressione che una morsa gelida gli serrasse il cuore.

Fflewddur era pallido in volto, ed Eilonwy si stava coprendo la bocca con una mano, mentre Gurgi tremava miserevolmente in un angolo. Sebbene fosse stato lui a trovarlo, infatti, non si era messo a strillare di gioia e di trionfo e si era invece nascosto fra la paglia, tentando di farsi il più piccolo possibile.

«Bene, suppongo che sia proprio quello giusto» convenne Fflewddur, deglutendo a fatica. «D'altro canto» aggiunse, speranzoso, «forse non lo è. Quelle tre hanno affermato di avere un sacco di altri calderoni e pentoloni. Voglio dire, dobbiamo stare attenti a non fare un errore.»

«È il Crochan» insistette Taran. «Io l'ho sognato, e, anche se così non fosse, lo riconoscerei lo stesso subito per il senso di malvagità che emana da esso.»

«Lo sento anch'io» mormorò Eilonwy. «È pieno di morte e di sofferenza. Adesso capisco perché Gwydion sia tanto deciso a distruggerlo. Avevi ragione nel volerlo cercare senza indugio» aggiunse con un brivido, rivolta a Taran. «Ritiro tutto quello che ho detto in proposito: il Crochan va eliminato senza indugio.»

«Sì» sospirò Fflewddur. «Temo che questo sia proprio il Crochan. Ma non poteva trattarsi di una bella, piccola elegante pentola e non di questo brutto mostro? Comunque» aggiunse, traendo un profondo respiro, «appropriamocene! Un Fflam non esita mai!»

«No!» esclamò Taran, allungando una mano per trattenere il bardo. «Non possiamo prenderlo adesso, alla piena luce del sole, e non dobbiamo rimanere più a lungo qui, altrimenti le tre maghe capiranno che lo abbiamo trovato. Torneremo dopo il tramonto con i cavalli e lo trascineremo via; per ora faremo meglio a rientrare nella baracca fingendo che non sia successo nulla.»

I compagni si affrettarono a far ritorno nella baracca, e, una volta lontano dal Crochan, Gurgi recuperò almeno in parte il suo usuale entusiasmo.

«L'astuto Gurgi ha trovato il calderone!» gridò. «Oh, sì! Lui trova sempre le cose perdute! Ha trovato il porcello ed ora ha trovato il grande calderone per le pozioni e le azioni malvagie! Il gentile padrone onorerà l'umile Gurgi!» Ma, nonostante quelle affermazioni, la creatura aveva un'espressione spaventata sul volto.

Taran gli batté una mano sulla spalla per confortarlo.

«Sì, vecchio amico» disse, «ci hai aiutati più di una volta. Ma non avrei mai immaginato che il Crochan fosse nascosto in un pollaio vuoto, sotto un mucchio di paglia sporca.» Scosse il capo. «Credevo lo avrebbero custodito meglio.»

«Niente affatto» replicò il bardo. «Sono state molto astute: lo hanno messo in uno dei primi posti in cui chiunque frugherebbe, sapendo che era un nascondiglio talmente ovvio che nessuno si sarebbe mai aspettato di trovarvi il calderone.»

«Forse» ammise Taran, accigliandosi. «O forse volevano che lo trovassimo» aggiunse poi, incapace di soffocare il senso di timore sorto improvvisamente in lui.

Tornati nella baracca, i quattro amici tentarono di dormire, consapevoli del fatto che li attendeva una nottata di fatiche e di pericoli. Fflewddur e Gurgi sonnecchiarono un poco, Eilonwy si raggomitò nel mantello in mezzo ad un mucchio di paglia, e Taran non riuscì neppure a chiudere gli occhi, inquieto e turbato com'era. Rimase seduto in silenzio, rigirando fra le mani un lungo rotolo di corda prelevato dallo scarso equipaggiamento di cui il gruppo ancora disponeva. Avevano deciso di appendere il calderone fra i due cavalli e di oltrepassare le Paludi per rifugiarsi nella più sicura foresta, dove avrebbero potuto procedere alla distruzione del Crochan.

Dal cottage non giunse alcun segno di vita, ma, al tramonto del sole, il bagliore di una candela apparve improvvisamente davanti alla finestra. In furtivo silenzio, Taran si avvicinò alla costruzione, sfruttando tutte le zone d'ombra, e sbirciò all'interno. Per un momento, rimase come paralizzato, incapace di muoversi per lo stupore, poi si girò e tornò dai compagni alla massima velocità possibile.

«Le ho viste là dentro!» sussurrò, svegliando il bardo e Gurgi. «Non sono più le stesse di prima!»

«Cosa?» esclamò Eilonwy. «Sei certo di non essere capitato nel cottage sbagliato?»

«Certo che no» rispose Taran. «E se non mi credete, andate a guardare di persona. Non sono più le stesse; sono in tre, sì, ma sono diverse. Una stava cardando la lana, la seconda la stava filando e la terza tesseva.»

«Suppongo che per loro sia un passatempo» commentò il bardo. «C'è ben poco da fare in mezzo a questi acquitrini.»

«Andrò proprio a controllare con i miei occhi» dichiarò Eilonwy. «Non c'è nulla di strano nel fatto che stiano tessendo, ma, a parte questo, non ho capito niente di quanto hai detto.»

Guidati da Taran, i compagni avanzarono cauti e furtivi fino alla finestra. All'interno del cottage, tre figure erano intente al loro lavoro, ma nessuna di esse somigliava neppure lontanamente a Orddu, Orwen ed Orgoch.

«Sono bellissime!» sussurrò Eilonwy.

«Ho sentito parlare di streghe che tentano di farsi passare per splendide fanciulle» mormorò il bardo, «ma non ho mai sentito che splendide fanciulle abbiano tentato di farsi passare per vecchie streghe. Non è una cosa naturale, e mi rende nervoso, non mi vergogno ad ammetterlo. Credo che faremmo meglio a prendere il calderone ed a tagliare la corda.»

«Non so chi siano» disse Taran, «ma temo che il loro potere sia molto maggiore di quanto possiamo immaginare. Ci siamo imbattuti in qualco-

sa... non so cosa sia, ma mi disturba. Sì, dobbiamo prendere il calderone al più presto, ma dobbiamo prima aspettare che si addormentino.»

«Ammesso che dormano» puntualizzò il bardo. «Adesso che ho visto questo, non mi sorprenderei più di nulla, neppure se le vedessi trascorrere la notte appese a piedi in su come i pipistrelli.»

Per parecchio tempo, Taran temette che il bardo avesse avuto ragione nel dire che forse le maghe non dormivano affatto. I compagni fecero a turno nel tenere d'occhio il cottage, e fu soltanto verso l'alba che finalmente la candela si spense. Taran, tuttavia, aspettò ancora, fino a che sentì un sonoro russare provenire dall'interno.

«Devono essere tornate al loro aspetto normale» osservò il bardo. «Non riesco ad immaginarmi tre splendide fanciulle che russano a quel modo. No, questa è Orgoch, riconoscerei dovunque il suo modo di sbuffare.»

Nella quiete totale che precede l'alba, i quattro amici si affrettarono a raggiungere il pollaio, all'interno del quale Eilonwy si azzardò ad accendere la sua palla dorata.

Il Crochan se ne stava acquattato nel suo angolo, nero e minaccioso.

«Adesso spicciamoci» ordinò Taran, afferrando il manico. «Fflewddur, Eilonwy, prendete quegli anelli. Tu, Gurgi, solleverai l'altro lato. Lo trascineremo fuori e lo assicureremo ai cavalli. Pronti? Solleviamo tutti insieme.»

I quattro esercitarono una forte spinta, e quasi caddero a terra: il calderone non si era spostato.

«È più pesante di quanto credessi» osservò Taran. «Proviamo ancora.»

Il giovane cercò di modificare il modo in cui stringeva il manico ma non riuscì più a staccare le mani da esso. In preda al panico, si mise a tirare freneticamente, ma invano.

«Mi sembra d'essermi impigliato in qualcosa» mormorò in quel momento Fflewddur.

«Anch'io!» strillò Eilonwy, lottando per liberarsi.

«Anche Gurgi è stato catturato!» ululò la terrorizzata creatura. «Oh, dolore! Non si può muovere!»

Disperati, i quattro presero ad agitarsi a destra ed a sinistra, lottando contro quel silenzioso nemico di ferro. Taran tirò e si dimenò fino ad ansimare allo stremo delle forze, mentre Eilonwy si era già accasciata, esausta, le mani ancora attaccate all'anello. Taran fece un estremo tentativo per liberarsi, ma il Calderone Nero continuò a tenerlo prigioniero.

Una figura con indosso una lunga vestaglia apparve sulla soglia.

«È Orddu!» esclamò il bardo. «Adesso diventeremo di certo tanti ranocchi!»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO IL PREZZO

Sbattendo le palpebre per il sonno e con un'aria più sciatta che mai, Orddu entrò nel pollaio, seguita dalle altre due maghe, anch'esse in vestaglia e con i capelli sciolti che ricadevano sulle spalle in un ammasso incolto e disordinato. Le tre donne avevano ripreso il loro aspetto di squallide vecchie, e non somigliavano più affatto alle fanciulle che Taran ed i suoi amici avevano visto attraverso la finestra.

Orddu sollevò in alto una candela tremolante ed osservò l'infelice gruppo.

«Oh, poveri agnellini!» esclamò. «Dove siete andati e cosa avete fatto? Abbiamo tentato di mettervi in guardia contro quel cattivo Crochan, ma voi non ci avete ascoltate, piccole cocciute paperelle! Oh, poveri noi!» ciangottò la maga, in tono dolente. «Adesso hanno le dita intrappolate.»

«Non credi» sussurrò, rauca, Orgoch, «che dovremmo accendere il fuoco?»

«Taci, Orgoch!» strillò Orddu, voltandosi. «Che tremendo pensiero. È troppo presto per fare colazione!»

«Non è mai troppo presto» borbottò Orgoch.

«Ma guardateli» proseguì Orddu, in tono affettuoso. «Sono così carini quando sono spaventati, sembrano altrettanti uccellini implumi.»

«Ci hai imbrogliati, Orddu!» gridò Taran. «Sapevi che avremmo trovato il calderone, e sapevi anche cosa sarebbe successo!»

«Come, ma certo che lo sapevo, polletti miei» rispose con dolcezza Orddu. «Eravamo soltanto curiose di vedere cosa avreste fatto quando lo avreste trovato. Ed ora lo avete trovato e noi lo sappiamo!»

Il giovane lottò disperatamente per liberarsi, e, sebbene terrorizzato, gettò il capo all'indietro e lanciò un rovente sguardo di sfida ad Orddu.

«Allora uccideteci, se volete, vecchie malvagie!» esclamò. «Sì, avremmo rubato il calderone e lo avremmo distrutto. E tenterò ancora di farlo fintanto che avrò vita!» Taran si scagliò contro l'immoto calderone e cercò invano di sollevarlo dal suolo.

«È delizioso guardarli quando sono così arrabbiati, non è vero?» sussurrò allegramente Orwen ad Orgoch.

«Sta' attento» ammonì Orddu, rivolta a Taran, «altrimenti finirai per farti male se continui ad agitarti in quel modo. Ti perdoniamo per averci chiamate vecchie malvagie» aggiunse, indulgente. «Sei sconvolto, povero pulcino, e non sai quello che dici.»

«Siete creature malvagie!» gridò ancora il giovane. «Fate quel che volete di noi, ma presto o tardi sarete annientate. Gwydion verrà a sapere cosa ci è successo, e Dallben...»

«Sì, sì» strillò Gurgi. «Loro vi troveranno, oh, sì! Con grandi lotte e battaglie!»

«Miei cari polletti» replicò Orddu, «non riuscite ancora a capire, vero? Malvagie? Benedetti siano i vostri piccoli cuori tamburellanti, noi non siamo malvagie!»

«Difficilmente potrei definire tutto questo "bontà"» borbottò il bardo. «Per lo meno, dal mio punto di vista.»

«Certo che no» convenne Orddu. «Noi non siamo né buone né cattive, ci interessano semplicemente le cose così come sono. Ed in questo momento, a giudicare le cose così come sono, sembra che siate stati catturati dal Crochan.»

«Ed a voi non importa!» gridò Eilonwy. «Oh, siete peggio che malvagie!»

«Certo che c'importa, mia cara» replicò Orwen, con fare rassicurante. «È solo che non c'importa nello stesso modo in cui importa a voi. O forse, "importare" non è il termine adatto per descrivere i nostri sentimenti.»

«Suvvia» aggiunse Orddu, «non vi turbate con questi pensieri. Abbiamo discusso a lungo, ed abbiamo alcune piacevoli notizie per voi. Portate fuori il Crochan... è così chiuso qui dentro... e ve ne parleremo. Forza, ora lo potete sollevare.»

Taran lanciò un'occhiata piena di sfiducia ad Orddu ma provò ugualmente a spingere il calderone. Esso si mosse, ed il giovani scoprì anche che adesso aveva le mani libere. Con molta fatica, i quattro sollevarono il pesante Crochan e lo portarono fuori dal pollaio.

All'esterno, il sole era già sorto, e, quando i compagni deposero a terra il calderone e si trassero indietro, i primi raggi dell'alba tinsero il ferro nero di un rosso sanguigno.

«Dunque, come stavo dicendo» continuò Orddu, mentre Taran ed i suoi amici si massaggiavano le braccia e le mani indolenzite, «ne abbiamo parlato ed abbiamo convenuto... perfino Orgoch è d'accordo, che potete prendere il calderone, se davvero lo volete.»

«Ci permettete di prenderlo?» esclamò Taran. «Dopo tutto quello che avete fatto?»

«Proprio così» confermò Orddu. «Il Crochan è inutile, serve solo a creare Figli del Calderone. Arawn ha reso impossibile utilizzarlo per qualsiasi altra cosa, come potete ben immaginare. È triste che sia così, ma questa è la situazione. Ora, vi assicuro che i Figli del Calderone sono le ultime creature al mondo che vorremmo vedere da queste parti, quindi abbiamo deciso che il Crochan è diventato per noi solo un fastidio, e visto che voi siete amici di Dallben...»

«Lo volete dare a noi?» esclamò Taran, stupefatto.

«Lieti di potervi aiutare, signore» aggiunse il bardo.

«Calma, calma, ochette mie» lo interruppe Orddu. «*Darvi* il Crochan? Oh, divinità, no! Noi non *diamo* mai nulla. Si può avere solo quello che si è in grado di guadagnare. Ma abbiamo deciso di darvi l'opportunità di comprarlo.»

«Non abbiamo alcun tesoro da cedere in cambio» replicò Taran, scoraggiato. «Ahimè, proprio non ne abbiamo.»

«Non potevamo aspettarci che pagaste un prezzo alto come quello che abbiamo chiesto ad Arawn» rispose Orddu, «ma siamo certe che riuscirete a trovare qualcosa da offrirci. Oh, per esempio... che ne dite del Vento del Nord chiuso in un sacco?»

«Ti stai prendendo gioco di noi!» gridò Taran, con rabbia. «Chiedi un prezzo che nessuno di noi è in grado di pagare.»

«Forse hai ragione» ammise Orddu, dopo una leggera esitazione. «Bene, allora pensiamo a qualcosa che sia un po' più personale. Ci sono!» esclamò, fissando Taran con volto raggianti. «Dateci... il più bel giorno d'estate che riuscite a ricordare! Non è difficile, visto che si tratta di qualcosa che vi appartiene!»

«Sì» convenne Orwen, «un bel pomeriggio estivo pieno di luce e di profumi.»

«Non c'è niente di più dolce» aggiunse Orgoch, succhiandosi un dente, «di un pomeriggio estivo di un tenero agnellino.»

«Come posso darti quello che chiedi?» protestò Taran. «O anche qualsiasi altro giorno, dato che essi sono... dentro di me da qualche parte? Non potete tirarli fuori! Voglio dire...»

«Ci potremmo provare» borbottò Orgoch.

«Molto bene, ochette mie» sospirò Orddu, con fare paziente. «Noi abbiamo avanzato qualche suggerimento, ed ora siamo disposte a sentire le

vostre offerte. Ma, badate bene, deve essere uno scambio equo, fatto con qualcosa che vi stia a cuore quanto il Crochan.»

«Io tengo molto alla mia spada» disse Taran. «Mi è stata donata da Dalben ed è la prima che abbia posseduto davvero. Per il Crochan, sarei felice di rinunciare ad essa.» Cominciò a slacciare la cinta di cuoio ma Orddu agitò una mano per manifestare come la cosa le interessasse poco.

«Una spada?» replicò, scuotendo il capo. «Oh, no, anatrella mia. Ne abbiamo già così tante... troppe, a dire la verità. Ed alcune di esse sono armi famose appartenute a potenti guerrieri.»

«Allora» insistette Taran, con una leggera esitazione, «ti offro Lluagor. È un nobile destriero.» Fece una pausa, notando che Orddu si era accigliata in volto. «Oppure» aggiunse con riluttanza, a bassa voce, «c'è Melynlas, puledro di Melyngar, il destriero del principe Gwydion. Non esiste cavallo più veloce e più sicuro, e Melynlas mi è più caro di qualsiasi altro.»

«Cavalli?» fece Orddu. «No, non va affatto bene. È un tal fastidio nutrirli e prendersi cura di loro. Senza contare che, con Orgoch, è difficile poter allevare un animale domestico.»

Taran rimase in silenzio per un momento, poi impallidì in volto quando gli venne in mente la spilla donatagli da Adaon, e sollevò una mano verso di essa in un gesto protettivo.

«Tutto quello che mi rimane...» cominciò a dire.

«No, no!» esclamò Gurgi, facendosi largo verso le maghe ed agitando la sua sacca magica. «Prendete il grande tesoro di Gurgi! Prendete la sacca per le cose da rosicchiare e masticare!»

«Niente cibo» rispose Orddu. «Neppure questo va bene. L'unica fra noi che si interessa un po' al cibo è Orgoch, e sono certa che nella tua sacca non c'è nulla che la possa tentare.»

«Ma è tutto quello che il povero Gurgi ha da offrire» replicò, sgomenta, la creatura, tendendo ancora la sacca verso la maga.

Questa sorrise e scosse il capo. Gurgi lasciò ricadere le mani lungo i fianchi, afflosciò le spalle e si allontanò con fare triste.

«T'interessano di certo i gioielli» s'intromise, rapida, Eilonwy, sfilandosi un anello dal dito e porgendolo ad Orddu. «È un oggetto delizioso. Me lo ha donato il principe Gwydion. Vedi la pietra? È stata intagliata da un artigiano del popolo fatato.»

Orddu osservò l'anello, accostandolo agli occhi per guardarlo meglio.

«Delizioso, delizioso» mormorò, «quasi bello quanto te, agnellino mio. Ma è così antico. No, temo che non mi serva. Ne abbiamo parecchi e non

ne vogliamo altri. Tienilo, pulcino mio. Un giorno troverai il modo di usarlo, mentre noi non sapremmo che farcene.» Restituì l'anello ad Eilonwy, che se lo rimise al dito con aria abbattuta.

«Ho un altro oggetto che amo molto» aggiunse poi la ragazza, ed estrasse dalle pieghe del mantello la sua sfera dorata. «Guarda» disse, rigirandola fra le mani in modo da farla splendere. «È molto meglio di una luce qualsiasi, permette di vedere meglio le cose, con maggiore chiarezza. È un oggetto utile.»

«Com'è gentile da parte tua volercelo offrire» replicò Orddu, «ma anche questa è una cosa che non ci serve davvero.»

«Signore! Signore!» esclamò Fflewddur. «Avete trascurato l'offerta più conveniente.» Si fece avanti e si sfilò l'arpa dalla spalla. «Capisco benissimo come sacche di cibo ed altre cose simili possano non interessarvi, ma vi chiedo di prendere in considerazione quest'arpa. Siete tutte sole in questa cupa palude, ed un po' di musica è proprio quello che vi ci vuole.»

«Quest'arpa suona praticamente da sola» proseguì il bardo, e, avvicinato lo splendido strumento alla spalla, ne sfiorò appena le corde, riempiendo l'aria con una dolcissima melodia. «Sentito? Non c'è nulla che le stia alla pari.»

«Oh, è un bell'oggetto» commentò Orwen in tono malinconico. «E quante canzoni potremmo cantare per tenerci compagnia.»

Orddu scrutò da vicino lo strumento.

«Vedo che parecchie corde sono malamente riparate. Sono forse state danneggiate dall'umidità?»

«No, non esattamente dall'umidità» spiegò il bardo. «Con me, hanno la tendenza a spezzarsi di frequente, ma solo quando... quando aggiungo un po' di colore alla realtà dei fatti. Sono certo che Voialtre signore non avrete di questi problemi.»

«Posso comprendere perché tu ci tenga tanto» ammise Orddu, «ma se vogliamo un po' di musica possiamo sempre mandare a chiamare qualche uccello. Tutto considerato, sarebbe un fastidio tenere quell'oggetto, preoccuparci che sia sempre accordato e così via.»

«Siete proprio certi di non avere null'altro da offrire?» domandò Orwen, in tono speranzoso.

«Questo è tutto» replicò il bardo, deluso, «a meno che vogliate i nostri mantelli.»

«Benedetto te, no!» esclamò Orddu. «Non sarebbe affatto giusto che voi ochette ve ne privaste. Morireste di freddo... ed allora a cosa vi servirebbe

il Crochan?»

«Mi dispiace terribilmente, polletti miei «proseguì Orddu,» ma sembra che non abbiate nulla che ci possa interessare. Molto bene, noi ci terremo il Crochan e voi andrete per la vostra strada.

CAPITOLO QUINDICESIMO IL CROCHAN NERO

«Addio, gufetti miei» disse ancora Orddu, girandosi verso il cottage. «Un vero peccato per voi che non siate riusciti a concludere l'affare che vi abbiamo proposto, ma anche questo rientra nel modo in cui vanno le cose. Volate a casa fino al vostro vecchio nido e portate al piccolo Dallben tutto il nostro amore.»

«Aspetta!» esclamò Taran, seguendola a grandi passi.

Intuendo le sue intenzioni, Eilonwy emise un grido d'allarme e lo trattenne per un braccio, ma Taran si svincolò con dolcezza dalla stretta. Orddu si era fermata e lo stava fissando.

«C'è... c'è un altro oggetto» disse Taran a bassa voce, irrigidendosi e trattenendo un profondo respiro prima di proseguire. «La spilla che indosso, dono di Adaon, Figlio di Taliesin.»

«Una spilla?» ripeté Orddu, fissandolo con curiosità. «Una spilla, tu dici? Sì, questo potrebbe interessarci di più, forse è proprio l'oggetto giusto. Avresti dovuto parlarne prima.»

Taran sollevò il capo ed incontrò lo sguardo della maga; per un momento, gli parve di essere del tutto solo con lei, e, mentre portava la mano al fermaglio che aveva alla gola, sentì il potere della spilla operare dentro di sé.

«Finora hai solo giocato con noi, Orddu» sussurrò. «Ti sei accorta che portavo il fermaglio di Adaon dal primo momento che mi hai visto. E lo hai riconosciuto per quello che è.»

«Cosa importa?» ribatté Orddu. «Sta sempre a te scegliere se offrirlo o meno come merce di scambio. Sì, conosciamo quella spilla: Menwy, Figlio di Teirgwaedd, il primo di tutti i bardi, l'ha fabbricata molto tempo fa.»

«Avreste potuto ucciderci tutti» mormorò il giovane, «e prendere la spilla.»

«Ma non comprendi, povero pulcino?» replicò Orddu, con un triste sorriso. «Come il sapere, la verità e l'amore in se stessi, così anche la spilla

deve essere donata spontaneamente se non si vuole distruggere il suo potere. Ed essa ha davvero un grande potere, questa è un'altra cosa che devi comprendere. Il bardo Menwy, infatti, ha gettato su di essa un potente incantesimo, riempiendola di sogni, saggezza e visioni. Con una spilla simile, un polletto potrebbe conquistarsi molta gloria ed onore, chi può dirlo? Potrebbe arrivare a rivaleggiare con tutti gli eroi di Prydain, perfino con lo stesso Gwydion, Principe di Don.»

«Rifletti attentamente, anatrella» insistette Orddu. «Una volta che l'avrai ceduta, non potrai più riaverla. Vuoi davvero barattarla con un malvagio calderone che hai intenzione di distruggere?»

Mentre stringeva in mano la spilla, Taran ricordò con amara chiarezza la gioia provata nel percepire nuovi odori e sapori, nel vedere gocce di rugiada pender da una tela di ragno o nel salvare i propri compagni dal crollo di un pendio, nel sentire Gurgi che lodava la sua saggezza e nel vedere lo sguardo ammirato di Eilonwy, e pensò ad Adaon, che gli aveva affidato quel tesoro. Ancora una volta, percepì l'orgoglio nascente dalla forza e dalla conoscenza, mentre ai suoi piedi l'orrendo calderone sembrava farsi beffe di lui. Annuì, quasi incapace di parlare.

«Sì» rispose, con voce stentata. «Questo è quanto offro in cambio.»

Con lentezza, aprì la spilla e la sfilò dal colletto, poi, quando lasciò cadere l'oggetto di ferro nella mano protesa di Orddu, gli parve che una luce tremolasse e si spegnesse nel suo cuore, e provocò un'angoscia tale che fu sul punto di urlare.

«Affare fatto, polletti miei!» esclamò Orddu. «La spilla in cambio del calderone.»

Gli altri componenti il gruppo stavano intorno a Taran, silenziosi e sgomenti. Il giovane serrò i pugni con forza.

«Allora il Crochan è nostro, vero?» chiese, fissando in volto Orddu. «È nostro e possiamo farne quello che vogliamo?»

«Come, ma certo, caro uccelletto. Noi non veniamo mai meno ad un patto. Il Crochan è tutto vostro, non ci sono dubbi.»

«Nella vostra stalla» proseguì Taran, «ho visto alcuni magli e sbarre di ferro. Ci permettete di usarle, oppure» aggiunse in tono amaro, «c'è un altro prezzo da pagare?»

«Usateli pure, ma certo» replicò Orddu. «Li considereremo parte dell'affare, perché dobbiamo ammettere che siete proprio pulcini coraggiosi.»

Taran condusse i compagni fino alla stalla e là si arrestò un momento.

«Ho compreso perfettamente quello che voi tutti avete tentato di fare»

disse in tono sommesso, stringendo la mano a ciascuno dei suoi amici. «Ognuno di voi, per amore mio, era pronto a rinunciare a ciò che più gli era caro. Sono felice che Orddu non abbia accettato la tua arpa, Fflewddur» aggiunse, «perché so quanto saresti stato infelice senza la tua musica, più di quanto lo sia io senza la spilla. Quanto a te, Gurgi, non avresti mai dovuto neppure tentare di sacrificare il tuo cibo per me. Eilonwy, il tuo anello e la sfera dorata sono oggetti troppo belli e utili per essere scambiati con quel brutto Crochan.»

«Tutti questi oggetti sono doppiamente preziosi adesso» proseguì Taran, «come lo siete anche voi, i più sinceri fra i veri amici.» Il giovane afferrò quindi un pesante maglio appoggiato ad una parete. «Adesso venite, abbiamo un compito da portare a termine.»

Armati di sbarre di ferro e martelli, i quattro tornarono verso il cottage, e, sotto lo sguardo incuriosito delle tre maghe, Taran sollevò il maglio e lo lasciò ricadere con tutte le sue forze sul Crochan.

Il maglio rimbalzò sulla sua superficie, ed il calderone rimbombò come una cupa campana del Giudizio Universale, ma, a parte questo, rimase intatto. Con un grido di rabbia, il giovane colpì ancora, imitato dal bardo e da Eilonwy, mentre Gurgi aggrediva il calderone con una sbarra di ferro.

Nonostante tutti i loro sforzi, però, l'orrendo oggetto non subì il più leggero danno.

Sudato ed esausto, Taran si appoggiò al maglio e si asciugò il volto.

«Avreste dovuto spiegarci le vostre intenzioni, polletti miei» intervenne allora Orddu. «Non potete far questo al Crochan, sapete.»

«Il calderone ci appartiene» reagì Eilonwy, «e Taran ha pagato un prezzo fin troppo alto. Se lo vogliamo fare a pezzi, questi sono affari nostri!»

«Ma certo» convenne la maga, «e per me potete continuare a prenderlo a calci e a martellate da adesso fino a quando gli uccelli rifaranno i loro nidi, ma, mie sciocche ochette, in questo modo non riuscirete mai a distruggere il Crochan. In nome della divinità, no! State sbagliando tutto!»

Gurgi, che era stato sul punto d'infilarci nel calderone per aggredirlo all'interno, si fermò per ascoltare la maga.

«Dal momento che il Crochan vi appartiene» proseguì questa, «avete il diritto di sapere come distruggerlo. Esiste un solo modo, anche se molto semplice e pulito.»

«Allora dicci qual è!» gridò Taran. «Cosicché possiamo porre fine all'esistenza di questo diabolico oggetto!»

«Vi deve entrare una persona» spiegò Orddu. «Ed allora il Crochan an-

drà in pezzi. Però» aggiunse, «vi è un particolare sgradevole in tutto questo, e cioè che la povera ochetta che vi entrerà non ne uscirà mai viva.»

Con uno strillo di terrore, Gurgi balzò lontano dal calderone e si affrettò ad indietreggiare ancora di più, poi, quando si ritenne al sicuro, brandì la sbarra di ferro e prese ad agitarla verso il Crochan.

«Sì» ripeté Orddu, con un sorriso. Così stanno le cose. Il Crochan vi è costato soltanto una spilla, ma bisognerà pagare il prezzo di una vita umana se lo si vorrà distruggere. Non solo, ma chiunque dia la sua vita a questo scopo lo dovrà fare spontaneamente, sapendo bene le conseguenze del suo gesto.

«Ed ora, polletti miei, dobbiamo davvero salutarci. Orgoch ha un sonno tremendo, ci avete fatte alzare molto presto, lo sapete. Addio, addio.»

Orddu agitò una mano e si volse per entrare nel cottage insieme alle altre due maghe.

«Aspetta!» esclamò Taran. «Dimmi, non esiste un altro modo!» E si precipitò verso la porta della capanna.

Orddu fece capolino ancora per un istinto.

«Proprio nessun altro, pulcino mio» replicò, e, per la prima volta, nella sua voce vi fu una sfumatura di compassione.

La porta si chiuse di scatto in faccia a Taran, che prese a battere invano contro di essa: dall'interno non giunse alcuna risposta e perfino la finestra si oscurò di colpo come se fosse stata coperta da un velo di nebbia nera.

«Quando dicono addio» osservò il bardo, «Orddu e le sue amiche fanno proprio sul serio. Dubito che le vedremo ancora, e questa è la notizia più allegra che abbia ricevuto stamattina.»

Taran lasciò stancamente cadere a terra il maglio.

«Deve certo esserci qualcos'altro che possiamo fare. Pur non potendo distruggere il calderone, non possiamo correre il rischio di separarci da esso.»

«Nascondiamolo» suggerì Fflewddur. «Seppelliamolo, ed al più presto. Puoi essere certo che non troveremo mai nessuno ansioso di saltarci dentro e di farlo andare in pezzi.»

«No» replicò Taran, scuotendo il capo, «non lo possiamo nascondere. Presto o tardi, Arawn lo troverebbe, ed allora tutti i nostri sforzi saranno stati vani. Dallben saprà cosa fare» aggiunse. «Lui è la sola persona abbastanza saggia da poter affrontare il calderone, lo stesso Gwydion aveva intenzione di portarlo da lui, a Caer Dallben. Adesso tocca a noi portarglielo.»

«Suppongo sia l'unica cosa ragionevole» annuì Fflewddur. «Ma è davvero un bestione ingombrante, e non riesco ad immaginare come potremo trascinarcelo dietro su quei sentieri di montagna.»

I quattro compagni condussero Lluagor e Melynlas davanti al cottage silenzioso e legarono il calderone fra i due destrieri, poi Gurgi ed Eilonwy presero le redini dei due animali mentre Taran e Fflewddur si assunsero il compito di bilanciare il carico, camminando uno davanti ed uno dietro il Crochan.

Per quanto ansioso di allontanarsi dal cottage di Orddu, Taran non ebbe il coraggio di avventurarsi di nuovo nelle Paludi di Morva, e decise invece che avrebbero viaggiato ad una certa distanza dai confini della palude e l'avrebbero aggirata mantenendosi sul terreno solido, fino ad arrivare alla brughiera.

«È un percorso più lungo» spiegò Taran, «ma le Paludi sono troppo infide. All'andata, sono stato guidato dalla spilla di Adaon, mentre adesso» aggiunse con un sospiro, «temo che vi porterei a fare la stessa fine dei Cacciatori di Annuvin.»

«Ma che bella idea!» esclamò il bardo, e si affrettò a spiegare. «Non dicevo per noi, ma per il Crochan. Facciamo sprofondare quell'oggetto orrendo nelle sabbie mobili.»

«No, grazie!» ribatté Eilonwy. «Ci accorgeremmo di averle trovate solo nel momento in cui cominciassimo a sprofondare anche noi insieme al Crochan. Se sei stanco, prendi le briglie di Melynlas e verrò io al tuo posto.»

«Niente affatto, niente affatto» grugnì Fflewddur. «Non è poi così pesante, anzi trovo questo esercizio davvero utile, rinforzante. Un Fflam non si affloscia mai!»

A quelle parole, una corda dell'arpa si spezzò, ma il bardo, impegnato com'era a sostenere il calderone, non vi badò affatto.

Taran procedeva in silenzio, aprendo bocca solo per dare direttive ad Eilonwy e Gurgi. Continuarono a camminare per tutto il giorno, con qualche pausa per riposare. Al tramonto, però, il giovane si rese conto che avevano coperto una distanza troppo scarsa, ed erano arrivati appena ai confini della vasta brughiera, ed avvertì anche il proprio sfinimento fisico, pesante quanto il calderone stesso, come non lo aveva mai percepito durante il tempo in cui aveva indossato la spilla di Adan.

Si accamparono su una landa aperta, fredda e nuda, avviluppata nella nebbia proveniente dalle Paludi di Morva, staccarono i cavalli dal massic-

cio calderone e si divisero il cibo fornito dalla sacca magica di Gurgi. Dopo mangiato, Fflewddur si sentì meno abbattuto, e, sebbene stesse tremando per il freddo e l'umidità, portò l'arpa alla spalla e tentò di rallegrare i compagni con una canzone spensierata.

Taran, che di solito ascoltava con estremo piacere la musica del bardo, rimase seduto in disparte, cupo, lo sguardo fisso sul calderone; dopo qualche tempo, Eilonwy gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

«Mi rendo conto che questo non può servire a consolarti, ma, se consideri le cose sotto un certo punto di vista, in effetti non hai dato nulla alla maga. Tu hai ceduto la spilla e tutte le cose che essa comportava, ma ciò che non comprendi è che quelle cose venivano dalla spilla, non erano dentro di te.»

«Io credo» aggiunse la ragazza, «che sarebbe stato molto peggio dover cedere un giorno di sole, cioè qualcosa che fa parte di te. So che non vorrei cedere uno solo dei miei giorni, neppure uno di quelli invernali. Quindi, se osservi bene le cose, in effetti Orddu non ti ha tolto nulla: *tu* sei sempre lo stesso di prima, non puoi negarlo!»

«Sì» rispose Taran, «sono sempre e soltanto un Assistente Guardiano di Maiali. Dovevo immaginare che qualsiasi altra cosa era troppo bella per poter durare.»

«Questo può anche essere vero» insistette Eilonwy, «ma per quanto riguarda il fatto di essere un Assistente Guardiano di Maiali, penso che tu sia assolutamente meraviglioso. Credimi, non ho dubbi che tu sia il migliore Assistente Guardiano di Maiali di tutto Prydain. Non so quanti altri ce ne siano, ma questo non conta. E dubito che esista un altro Assistente Guardiano di Maiali che avrebbe fatto quello che hai fatto tu.»

«Non avrei potuto agire diversamente» replicò il giovane, «non se volevamo davvero ottenere il calderone. Orddu ha affermato che lei e le sue amiche erano interessate alle cose così come sono, ma io comincio a credere che siano piuttosto interessate alle cose così come devono essere.»

«Adaon sapeva che c'era un destino incombente su di lui» continuò Taran, rivolto ad Eilonwy, con voce più ferma, «e non ha indietreggiato dinanzi ad esso, anche se questo gli è costato la vita. Se anche su di me incombe un destino simile, lo affronterò, e spero solo di poterlo affrontare altrettanto bene come Adaon.»

«Però» aggiunse Eilonwy, «qualsiasi cosa possa accadere, non dimenticare mai che sei stato tu a conquistare il calderone per conto di Gwydion, di Dallben e di tutti noi; questo nessuno te lo potrà mai togliere, e basta da

solo a darti ogni motivo al mondo di essere fiero di te stesso.»

«Sì, questo sono riuscito a farlo» annuì il giovane, e non aggiunse altro. Dopo un po', Eilonwy lo lasciò tranquillo, allontanandosi in silenzio.

Taran rimase seduto a fissare il Crochan per molto tempo ancora dopo che gli altri furono andati a dormire, ripensando attentamente a quanto gli aveva detto Eilonwy. Le parole della ragazza attenuarono la sua disperazione e fecero sorgere in lui un po' di orgoglio: presto il calderone sarebbe giunto nelle mani di Gwydion e l'impresa sarebbe stata conclusa.

«Questo sono riuscito a farlo» ripeté fra sé, e sentì una nuova forza sbocciare nel proprio cuore.

Nonostante tutto, però, mentre il vento soffiava lamentoso sulla brughiera ed il Crochan incombeva dinnanzi a lui come un'ombra metallica, Taran non poté evitare di ripensare alla spilla, e, affondato il volto fra le mani, scoppiò a piangere.

CAPITOLO SEDICESIMO

IL FIUME

Il riposo notturno rinfrescò ben poco Taran, ed ancor meno ridusse lo sfinimento che il giovane provava. Nonostante questo, all'alba destò i compagni e tutti insieme, con estrema fatica, procedettero ad assicurare di nuovo il calderone alle groppe dei due cavalli. Quando ebbero terminato, Taran si guardò intorno, a disagio.

«Non abbiamo modo di nasconderci, su questa brughiera» disse. «Speravo che saremmo potuti rimanere in pianura in modo da viaggiare con minor difficoltà, ma temo che Arawn abbia sguinzagliato i suoi gwythaints alla ricerca del Crochan. Presto o tardi, quegli uccelli ci troveranno, e qui ci potrebbero attaccare come i falchi con i polli.»

«Ti prego, non parlare di polli» replicò il bardo, con una smorfia. «Ne ho abbastanza dopo tutte le volte che Orddu li ha nominati.»

«Gurgi proteggerà il gentile padrone!» esclamò la creatura.

«So che farai del tuo meglio» rispose Taran con un sorriso, appoggiandogli una mano sulla spalla, «ma tutti insieme non potremmo tener testa neppure ad un solo gwythaints.» Taran scosse il capo ed aggiunse, con riluttanza: «No, credo che sarebbe bene deviare a nord, verso la Foresta di Idris. È la strada più lunga, ma ci permetterebbe di viaggiare al coperto.»

«Di solito non è saggio andare nella direzione opposta al luogo che si vuole raggiungere» ammise Eilonwy, «ma puoi star certo che preferirei

non dover combattere con i gwythaint.»

«Fa' strada, dunque!» aggiunse Fflewddur. «Un Fflam non esita mai! Anche se quello che potrebbero fare le mie ossa dolenti è tutt'un'altra questione.»

Durante l'attraversamento della brughiera, i compagni non incontrarono alcuna difficoltà, ma, una volta nella Foresta di Idris, il Crochan divenne un carico estremamente ingombrante. Sebbene alberi e cespugli offrissero una certa protezione da sguardi indiscreti, i sentieri erano stretti, Lluagor e Melynlas inciampavano spesso, e, nonostante i loro valorosi sforzi, riuscivano a stento a trascinare il calderone attraverso i cespugli.

Taran decise di fare una sosta.

«I cavalli sono al limite delle forze» convenne accarezzando il collo coperto di schiuma di Melynlas, «ed ora tocca a noi aiutare loro. Come vorrei che Doli fosse qui! Sono certo che lui riuscirebbe a scovare un modo più pratico per trasportare il Crochan, escogiterebbe qualcosa, come per esempio fabbricare una specie di barella con rami e viticci.»

«Ma se lo hai appena detto tu stesso!» esclamò Eilonwy. «te la stai cavando davvero egregiamente anche senza la spilla di Adaon.»

Con le spade, Taran e Fflewddur tagliarono alcuni rami robusti mentre la ragazza e Gurgi strappavano parecchi viticci dai tronchi degli alberi. Quando cominciò a vedere la barella che prendeva forma secondo i suoi piani, il giovane si sentì l'animo più sollevato. Ultimato il lavoro, i compagni issarono il calderone sulla barella improvvisata e ripresero il cammino, ma anche così l'avanzata era lenta e penosa.

«Oh, povere stanche braccia!» gemette Gurgi. «Oh, lavori e fatiche! Questo malvagio pentolone è un padrone crudele e cattivo per noi tutti! Oh, dolore! Lo sfinito Gurgi non lascerà mai più Caer Dallben senza che glielo ordinino!»

Taran serrò i denti per sopportare la crudele pressione dei rozzi rami sulle spalle. Anche a lui sembrava che quel mostruoso, pesante calderone avesse acquistato una vita propria: il Crochan, tozzo e chiazzato di sangue, sobbalzava dietro di lui, mentre il giovane avanzava incesplicando fra i cespugli e continuava ad impigliarsi in ogni ramo sporgente, quasi ansioso di aggrapparsi ad esso. Spesso, quando si verificavano queste brusche fermate, i compagni perdevano l'equilibrio e finivano per terra, dopodiché erano costretti a faticare per rimettere il Crochan sulla barella e riprendere la marcia. Anche se l'aria era gelida al punto di trasformare in vapore il respiro, i quattro avevano gli abiti intrisi di sudore e quasi ridotti a brandelli per

tutte le volte che si erano impigliati nei rami.

Poi gli alberi presero ad infittirsi ed il terreno a salire verso la cresta di una collina; Taran aveva l'impressione che il carico diventasse più pesante ad ogni passo e che la bocca spalancata del calderone si facesse beffe di lui mentre faticava per risalire la pista, sotto quel fardello che gli prosciugava le forze.

I quattro erano quasi giunti in cima alla collina quando uno dei rami della barella si spezzò: il Crochan rotolò a terra e Taran cadde a testa in avanti; si rialzò faticosamente e prese a massaggiarsi una spalla offesa, fissando l'orrido calderone e scuotendo il capo.

«È inutile» disse. «Non riusciremo mai a trasportarlo attraverso la foresta. Non vale neppure la pena di tentare.»

«Sembra di sentire Gwystyl» osservò Eilonwy. «Se non ti vedessi, non sarei in grado di percepire alcuna differenza fra te e lui.»

«Gwystyl» esclamò il bardo, guardandosi le mani coperte di vesciche. «Come invidio quel tipo chiuso nella sua tana da coniglio! Qualche volta penso che abbia avuto un'ottima idea a trincerarsi in quel modo.»

«Siamo troppo pochi per trasportare un simile fardello» insistette Taran, con un senso di disperazione. «Se avessimo un altro cavallo o un altro paio di mani, potrebbe esserci qualche possibilità. Stiamo solo ingannando noi stessi, se pensiamo di poter trasportare il Crochan a Caer Dallben.»

«Questo può essere vero» convenne Eilonwy, con uno stanco sospiro, «ma non so che altro possiamo fare, se non continuare ad ingannarci. Forse in questo modo finiremo per arrivare a casa.»

Taran tagliò un nuovo ramo per la barella, ma si sentiva il cuore pesante quanto lo stesso Crochan. Poi, quando il gruppo guadagnò finalmente la cresta della collina con il suo fardello e scese in una profonda vallata, il giovane per poco non si lasciò cadere al suolo per la disperazione: dinnanzi a loro, simile ad un minaccioso serpente marrone, si stendeva un fiume turbolento.

Taran rimase per un momento a fissare le acque vorticanti, poi girò loro le spalle.

«È destino che il Crochan non arrivi mai a Caer Dallben» mormorò.

«Sciocchezze!» esclamò Eilonwy. «Se ti fermi adesso, vuol dire che hai rinunciato alla spilla di Adaon per nulla! È peggio che infilare una collana al collo di un gufo e lasciarlo volare via!»

«Se non mi sbaglio» intervenne Fflewddur, desideroso di rendersi utile, «quello dev'essere il Fiume Tevvyn. L'ho attraversato più a nord, vicino al-

la sorgente. È sorprendente, la quantità d'informazioni che si raccoglie facendo il bardo.»

«Ahimè, questo non ci serve a nulla, amico mio» replicò Taran, «a meno che non deviamo di nuovo a nord ed attraversiamo quel fiume dove è meno ampio.»

«Temo che non servirebbe, perché dovremmo superare le montagne. Se lo vogliamo guadaire, dovremo guadarlo qui.»

«Laggiù mi sembra un po' meno profondo» intervenne Eilonwy, indicando un punto in cui il fiume descriveva una curva intorno alla riva coperta di selci. «Molto bene, Taran di Caer Dallben, cosa facciamo? Non possiamo stare seduti in attesa che i gwythaints o magari qualcosa di anche più spiacevole ci trovi, e non possiamo neppure tornare da Orddu e chiederle di riprendersi indietro il calderone.»

«Se siete tutti disposti a tentare» replicò Taran, traendo un profondo respiro, «proveremo a guadaire il fiume.»

Lentamente, lottando contro il peso crudele, i compagni trasportarono il Crochan fino alla riva del fiume, poi, mentre Gurgi avanzava cautamente nell'acqua conducendo i due cavalli, Taran e Fflewddur si caricarono della barella ed Eilonwy si mise dietro a loro per sostenere il calderone ondeggiante. Le acque gelide sferzarono le gambe di Taran come lame quando il giovane affondò i talloni nel fiume, alla ricerca di un punto di appoggio sicuro, e poi si addentrò maggiormente nel corso d'acqua. Alle sue spalle Fflewddur, stringendo i denti e sforzandosi al massimo, faceva del suo meglio per non lasciar cadere la sua estremità della barella. Il gelo delle acque tolse il respiro a Taran, la testa prese a girargli e per poco non si lasciò sfuggire di mano l'impugnatura della barella.

Per un terrificante momento, si sentì cadere, ma poi incontrò una roccia con il piede e si puntellò contro di essa, mentre i viticci e i rami scricchiolavano per lo spostarsi del peso del carico.

Il gruppo era giunto a metà del fiume, e l'acqua arrivava loro solo alla vita; Taran sollevò il volto bagnato, notando che la riva opposta non era distante e che là il terreno appariva più pianeggiante e la foresta meno intricata.

«Ci siamo quasi!» esclamò, rincuorandosi. Vide anche che Gurgi aveva già raggiunto la sponda con i cavalli e stava ora tornando indietro per dar loro una mano.

Più vicino alla riva, il fondale si fece sassoso, e Taran fu costretto ad a-

vanzare alla cieca sulle rocce traditrici, guidando con cautela il calderone in modo da aggirare una serie di massi che sporgevano sul pelo dell'acqua. Gurgi stava protendendo le mani per aiutarlo quando il giovane sentì un acuto grido emesso dal bardo, in seguito al quale il Crochan ebbe un violento scossone. Taran fece appello a tutte le sue forze per spingere in avanti, mentre Eilonwy si aggrappava al manico del calderone e prendeva a tirarlo disperatamente. Il giovane andò a cadere sul terreno asciutto, ma il Crochan rotolò invece su un fianco e sprofondò nelle secche fangose vicino alla riva.

Taran si girò per aiutare Fflewddur e vide che il bardo aveva sbattuto contro le rocce e stava ora raggiungendo faticosamente la riva, pallidissimo in volto e con il braccio che pendeva inerte lungo un fianco.

«È rotto? È rotto?» gemette Fflewddur quando Taran ed Eilonwy accorsero per aiutarlo a risalire la riva.

«Te lo potrò dire fra un momento» replicò il giovane, accompagnando il bardo fino ad un ontano e facendolo sedere con la schiena appoggiata al tronco; aprì il mantello di Fflewddur, tagliò la manica della casacca ed esaminò con attenzione il braccio lesa, notando subito che, in aggiunta alla violenza della caduta, l'amico era anche stato ferito ad un fianco da uno dei sostegni del calderone. «Sì» ammise con voce grave, «temo che lo sia.»

Con un acuto lamento, il bardo chinò il capo sul petto.

«Terribile! Terribile!» gemette. «Un Fflam non dispera mai, ma questo è davvero troppo!»

«È stato un brutto incidente» intervenne Eilonwy, tentando di mascherare la preoccupazione, «ma non te la devi prendere così. Si può aggiustare, con una buona fasciatura.»

«È inutile!» gridò Fflewddur, disperato. «Non sarà più la stessa cosa! Oh, è tutta colpa di quel bestiale Crochan! Sono certo che quel maledetto aggeggio mi ha colpito di proposito!»

«Gurirai del tutto, te lo prometto» lo rassicurò Taran, strappando larghe strisce di tessuto dal proprio mantello. «Fra un po' di tempo tornerai come nuovo. Naturalmente» aggiunse, «non potrai muovere il braccio fino a che sarà guarito.»

«Braccio?» esclamò Fflewddur. «Non è per il braccio che sono preoccupato, ma per la mia *arpa*!»

«Il tuo strumento sta meglio di te» replicò Eilonwy, prendendo l'arpa dalla schiena del bardo e sistemandogliela in grembo.

«Grande Belin, mi avete fatto prendere un colpo!» esclamò Fflewddur,

accarezzando lo strumento con la mano sana. «Il braccio? Ma certo che guarirà, non ci sono problemi. Ho riportato dozzine di fratture... voglio dire che una volta mi sono rotto un polso tirando di scherma... ed in ogni caso ho due braccia, ma una sola arpa.» Il bardo emise un profondo sospiro di sollievo. «Davvero, mi sento già meglio.»

Nonostante il coraggioso sorriso esibito da Fflewddur, Taran si accorse che stava soffrendo più di quanto non volesse ammettere; con rapidità e delicatezza, il giovane finì di steccare e fasciare l'arto offeso, poi estrasse alcune erbe dalla sacca della sella di Lluagor.

«Mastica queste» disse all'amico, «serviranno ad attenuare il dolore. E farai meglio a rimanere del tutto immobile per un po'.»

«Rimanere immobile?» gridò il bardo. «E proprio adesso che dobbiamo tirar fuori quel brutto pesce dal fiume?»

«Tenteremo di farcela noi tre» insistette Taran, scuotendo il capo. «Con un braccio rotto, anche un Fflam non può essere di molto aiuto.»

«Niente affatto!» insistette il bardo. «Un Fflam è sempre d'aiuto!» Lottò per sollevarsi da terra, fece una smorfia e ricadde all'indietro, fissando tristemente il braccio con il fiato corto per lo sforzo fatto.

Taran srotolò la corda, e, seguito da Gurgi, raggiunse il tratto di secche fangose: il Crochan giaceva sommerso a metà, con la corrente che ne aggravava la bocca spalancata in quello che sembrava un borbottio di sfida. Il giovane vide che la barella era intatta, ma che il calderone si era incastrato saldamente fra i massi. Fatto un cappio all'estremità della corda, la legò ad una gamba sporgente e segnalò a Gurgi e ad Eilonwy di tirare ad un suo comando.

Sguazzando nell'acqua, Taran si chinò e tentò di puntellare una spalla sotto il calderone, poi spinse mentre Gurgi ed Eilonwy tiravano con tutte le loro forze: il Crochan non si mosse.

Del tutto inzuppato, con le mani intorpidite, Taran continuò invano a lottare con il calderone, poi, con il fiato corto e barcollando, tornò a riva ed assicurò la corda a Lluagor e a Melynlas.

Fatto ritorno ancora una volta nell'acqua gelida, Taran diede il segnale ad Eilonwy e a Gurgi, che presero a tirare i cavalli lontano dal fiume. La corda si tese, i destrieri tirarono e Taran spinse, poi anche il bardo si alzò per dare tutto l'aiuto possibile, e la ragazza e Gurgi entrarono in acqua per spingere accanto a Taran, ma il Crochan resistette alla forza di tutti loro messi insieme.

Disperato, Taran segnalò ai compagni di fermarsi, e, con il cuore pesan-

te, tornarono tutti a riva.

«Ci accamperemo qui per il resto della giornata» decise Taran. «Domani, quando ci saremo rimessi in forze, faremo un altro tentativo. Può darsi che ci sia un altro sistema per tirarlo fuori di là, ma ne dubito. Quell'aggeggio è incastrato per bene e ogni nostro sforzo sembra solo incagliarlo maggiormente.»

Lanciò uno sguardo in direzione del fiume, dove il calderone se ne stava accucciato come una minacciosa bestia feroce.

«È un oggetto malvagio» aggiunse, «e non ha portato altro che male, ed ora temo che sia riuscito a sconfiggerci.»

Fece per girarsi, ma in quel momento i cespugli alle sue spalle frusciarono e Taran tornò a voltarsi di scatto, la spada in pugno: dinnanzi a lui, una figura emerse dalla foresta circostante.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA SCELTA

Era Ellidyr. Seguito da Islimach, il giovane principe raggiunse a grandi passi la riva del fiume. Aveva il volto ed i capelli rossicci incrostati di fango secco, le guance e le mani segnate da profondi graffi; la casacca chiazata di sangue gli era stata strappata in parte dalle spalle e non aveva mantello. Con gli occhi accesi dalla febbre e cerchiati di nero, Ellidyr si arrestò dinnanzi al gruppo ammutolito per lo stupore, gettò indietro il capo e fissò i quattro con fare sprezzante.

«Ben incontrati» disse con voce rauca, «valorosi spaventapasseri.» Arricciò le labbra in un amaro sogghigno. «Il porcaro, la sguattera... ma non vedo il sognatore.»

«Cosa fai tu qui?» gridò Taran, fronteggiando irosamente il principe. «Come osi parlare di Adaon? È stato ucciso ed ora giace nella sua tomba! Tu ci hai traditi, Figlio di Pen-Lllarcu! Dov'eri tu quando i Cacciatori ci hanno assaliti? Quando una sola altra spada avrebbe potuto rovesciare le sorti della situazione? Il prezzo che abbiamo pagato è stato la vita di Adaon, un uomo migliore di quanto tu possa mai sperare di diventare!»

Ellidyr non replicò, e si limitò ad aggirare con mosse rigide Taran per andare ad accoccolarsi vicino al mucchio delle sacche da sella.

«Datemi cibo» ordinò, brusco. «Fino ad ora ho avuto solo radici ed acqua piovana.»

«Malvagio traditore!» esclamò Gurgi, balzando in piedi. «Non ci sono

cose da rosicchiare e masticare per i malvagi, no, no!»

«Tieni a freno la lingua» intimò Ellidyr, «se non vuoi tenere in mano la tua testa.»

«Dagli il cibo che ha chiesto» ordinò Taran.

Borbottando furiosamente, Gurgi obbedì ed aprì la sua sacca magica.

«Solo perché ti stiamo dando da mangiare» interloquì Eilonwy, «non credere di essere il benvenuto fra noi!»

«La sguattera non è contenta di vedermi» commentò il principe. «Mostra di avere carattere!»

«Non posso biasimarla» ribatté Flewddur. «E non vedo perché ti saresti dovuto aspettare un'accoglienza differente. Ci hai giocato un brutto tiro. Volevi forse che dessimo una festa in tuo onore?»

«Se non altro, questo gratta-arpa è ancora con voi» osservò Ellidyr, afferrando il cibo che Gurgi gli stava offrendo con riluttanza. «Ma vedo che è un uccello con un'ala rotta.»

«Ancora uccelli» borbottò il bardo. «Non mi verrà mai concesso di scordarmi di Orddu?»

«Perché ci hai cercati?» domandò Taran. «Se in precedenza hai preferito abbandonarci, cosa ti ha condotto ora qui da noi?»

«Cercarvi?» rise con asprezza Ellidyr. «Io sto cercando le Paludi di Morva!»

«Allora ti manca ancora parecchia strada» esclamò Eilonwy. «Ma se hai fretta di arrivarci... come spero... sarò felice di darti qualche indicazione. E quando arrivi, ti suggerisco di cercare Orddu, Orwen ed Orgoch: loro saranno senz'altro più liete di vederti di quanto lo siamo noi!»

Ellidyr aveva frattanto trangugiato il cibo e si era sistemato con la schiena contro le sacche delle selle.

«Così va meglio» affermò. «Mi sento un po' più in forze.»

«Mi auguro abbastanza per arrivare dove vuoi andare, dovunque sia» scattò Eilonwy.

«E dovunque voi stiate andando» ritorse il principe, «vi auguro un viaggio gioioso. Troverete una quantità di Cacciatori sufficiente a soddisfarevi.»

«Cosa?» esclamò Taran. «Ci sono ancora in circolazione i Cacciatori?»

«Sì, porcaro. Tutto Annuin è in fermento. Sono riuscito a distanziare i Cacciatori in una nobile gara fra mastini e selvaggina, ed i gwythaints si sono divertiti a mie spese» aggiunse Ellidyr con una sprezzante risata, «anche se questo è costato la vita a due di loro. Ma ce ne sono ancora abbastanza perché voi possiate fare una buona caccia, se la cosa vi va a ge-

nio.»

«Spero che tu non li abbia condotti fino a noi» cominciò Eilonwy.

«Non li ho condotti da nessuna parte, e men che meno da voi, dal momento che non avevo la minima idea che vi trovaste qui. Quando mi sono separato dai gwythaints, potete essere certi che non ho badato a quale sentiero stavo imboccando.»

«Ma puoi ancora scegliere la tua strada» replicò Eilonwy, «a patto che ti conduca il più lontano possibile da noi. E confido che tu te ne vada con la stessa rapidità con cui sei strisciato via l'altra volta.»

«Strisciato via?» rise Ellidyr. «Un Figlio di Pen-Lllarcau non striscia mai. Eravate troppo lenti per i miei gusti, e c'erano questioni urgenti da risolvere.»

«C'era la tua gloria a cui pensare!» replicò Taran con voce tagliente. «Non t'interessa altro! Per una volta almeno, Ellidyr, dì la verità!»

«È assolutamente vero che avevo intenzione di raggiungere le Paludi di Morva» ribatté il principe, con un amaro sorriso, «ed è altrettanto vero che non sono riuscito a trovarle. Ce l'avrei fatta, se i Cacciatori non mi avessero sbarrato il cammino. In base a quanto dice la sguattera» aggiunse poi, «devo dedurre che voi invece siete stati a Morva.»

«Sì» annuì Taran, «ci siamo stati, ed ora stiamo tornando a Caer Dalben.»

«Anche voi avete fallito!» rise Ellidyr. «Ma, considerato che il vostro viaggio è stato più lungo, mi chiedo chi di noi abbia maggiormente sprecato fatica e sofferenze.»

«Fallito!?» gridò Taran. «Noi non abbiamo fallito! Abbiamo il calderone! Eccolo laggiù!» Ed indicò la massa nera del Crochan, al di là della riva del fiume.

Ellidyr balzò in piedi e guardò verso l'acqua.

«Come!» esclamò poi, irosamente. «Mi hai dunque truffato ancora una volta?» Il volto del giovane principe era oscurato dall'ira. «Ho dunque rischiato ancora una volta la vita solo perché un porcaro mi derubasse del premio che mi spettava di diritto?» Vi era una luce frenetica nei suoi occhi, e tentò di afferrare Taran per la gola.

«Io non ti ho mai truffato, Figlio di Pen-Lllarcau!» esclamò il giovane, allontanando con un colpo la mano dell'altro. «Il tuo premio? Hai rischiato la tua vita? Noi abbiamo perso dei compagni e versato il nostro sangue per conquistare quel calderone! Sì, ed abbiamo pagato un duro prezzo, più duro di quanto tu possa immaginare, Principe di Pen-Lllarcau!»

Ellidyr parve sul punto di soffocare per l'ira, e per un po' rimase immoto, il volto che gli si contorceva per il tremore dei muscoli. Ben presto, comunque, si costrinse a riassumere il solito atteggiamento freddo ed altez-zoso, anche se le mani gli tremavano ancora.

«Dunque, porcaro» affermò, con voce bassa e rauca, «sei riuscito a trovare il calderone, dopo tutto, ma sembra che esso appartenga più al fiume che a te. Chi se non un porcaro lo avrebbe lasciato incastrare in quel modo? Non avevate fra tutti abbastanza cervello da spaccarlo subito, invece di trascinarvelo dietro?»

«Non è possibile distruggere il Crochan a meno che un uomo non rinunci spontaneamente alla vita a questo scopo» spiegò Taran. «Siamo abbastanza intelligenti, però, da sapere che quell'oggetto diabolico deve arrivare al più presto al sicuro, nelle mani di Dallben.»

«Vuoi diventare un eroe, porcaro?» chiese Ellidyr. «Ed allora perché non entri tu stesso nel calderone? Certo hai il coraggio necessario. O forse, in fondo al tuo cuore, sei un vigliacco che indietreggia quando viene messo alla prova?»

«Abbiamo bisogno del tuo aiuto» replicò Taran in tono pressante, ignorando le beffe di Ellidyr. «Siamo allo stremo delle forze. Aiutaci a portare il Crochan a Caer Dallben, o almeno a spostarlo dalla riva del fiume.»

«Aiutarvi?» Il principe gettò il capo all'indietro e scoppiò in una selvaggia risata. «Aiutarvi? In modo che un porcaro possa pavoneggiarsi davanti a Gwydion e vantarsi delle proprie gesta? Ed in modo che un Figlio di Pen-Lllarcu faccia la parte dello stupido? No, non avrai alcun aiuto da me! Ti avevo avvertito che avresti dovuto fare la tua parte! Ed ora è giunto il momento che tu lo faccia, porcaro!»

«I gwythaints!» urlò Eilonwy, indicando il cielo.

Tre di quegli immensi uccelli si stavano librando nell'aria, in gara con le nubi sospinte dal vento, e si avvicinavano sempre più. Taran ed Eilonwy, sostenendo fra loro Fflewddur, si precipitarono fra i cespugli, mentre Gurgi, quasi fuori di sé per il terrore, afferrava le briglie dei cavalli e portava gli animali al sicuro fra gli alberi. Mentre Ellidyr seguiva gli altri, i gwythaints planarono verso terra, il vento che sibilava fra le penne lucenti.

Con un coro di aspre e terrificanti strida, gli uccelli volarono in cerchio intorno al calderone, coprendo la luce del sole con le loro nere ali, poi uno di essi si appollaiò per un momento sul Crochan, sbattendo lentamente le ali. I gwythaints non fecero alcun tentativo per attaccare il gruppo, e, descritto un ultimo cerchio, tornarono a librarsi in alto, deviando a nord e

scomparendo presto dietro le montagne.

Pallido e tremante, Taran uscì dai cespugli.

«Hanno trovato quello che stavano cercando» disse. «Arawn verrà ben presto a sapere che il Crochan attende solo di essere prelevato dalle nostre mani.» Si rivolse ancora ad Ellidyr. «Aiutaci, te ne prego: non abbiamo un solo istante da perdere.»

Con una scrollata di spalle, il principe si accostò alla riva ed entrò nell'acqua bassa, osservando con attenzione il calderone semiaffondato.

«È possibile smuoverlo» affermò, tornando indietro, «ma tu non ci potrai mai riuscire, porcaro. Avrai bisogno della forza di Islimach, in aggiunta a quella dei vostri destrieri... ed anche della mia forza.»

«Allora aiutaci» supplicò ancora Taran. «Liberiamo il Crochan ed andiamocene da qui prima che arrivino altri servitori di Arawn.»

«Forse lo farò, o forse no» replicò Ellidyr, con una strana espressione negli occhi. «Hai pagato un prezzo per avere il calderone? Molto bene, adesso ne dovrai pagare un altro. Ascoltami, porcaro: se deciderò di aiutarti a portare il calderone fino a Caer Dallben, sarà solo alle mie condizioni!»

«Questo non è il momento per porre condizioni!» esclamò Eilonwy. «Non vogliamo ascoltarti, Ellidyr. Troveremo da soli un modo per smuovere il Crochan, oppure rimarremo qui a custodirlo mentre uno di noi andrà ad avvertire Gwydion.»

«Rimanete qui e verrete uccisi» ribatté il principe. «No, è una cosa che va fatta, e va fatta subito.» Tornò a rivolgersi a Taran. «Queste sono le mie condizioni: il Crochan è mio e tu sarai ai miei ordini. Sono stato io a recuperarlo, e non tu, porcaro, sono stato io a combattere per esso ed a conquistarlo. Questo è quanto dovrai dire a Gwydion ed agli altri, e dovrai giurarlo con il giuramento più vincolante che esista! Dovrete giurarlo tutti!»

«No, mai!» gridò Eilonwy. «Ci stai chiedendo di mentire in modo da poterci rubare il Crochan e tutti gli sforzi fatti per ottenerlo! Tu sei pazzo, Ellidyr!»

«Non pazzo, sguattera» replicò Ellidyr, gli occhi fiammeggianti, «ma stufo fino alla morte! Mi hai sentito? Per tutta la vita sono stato costretto ad occupare una posizione secondaria, sono sempre stato accantonato, guardato dall'alto al basso. Onore? Mi è stato sempre negato! Ma questa volta non lascerò che la vittoria mi scivoli fra le dita.»

«Adaon aveva visto una bestia nera sulle tue spalle» interlocuì Taran in tono sommesso, «ed anch'io l'ho veduta. La vedo anche adesso, Ellidyr.»

«Non m'importa nulla della tua bestia nera!» gridò il principe. «M'im-

porta solo del mio onore!»

«E credi forse che a me non stia a cuore il mio?» ritorse Taran.

«Cos'è l'onore di un porcaro» rise Ellidyr, «se paragonato a quello di un principe?»

«Io ho pagato per il mio onore» replicò Taran, alzando il tono di voce, «molto più di quanto tu saresti pronto a pagare per il tuo! Ed ora mi chiedi di rinunciare ad esso?»

«Tu, porcaro, hai osato rinfacciarmi che sono a caccia di gloria» osservò Ellidyr, «eppure anche tu ti aggrappi ad essa con le tue sozze mani. Non intendo indugiare oltre. Ti aiuterò solo alle mie condizioni: fa la tua scelta.»

Taran rimase in silenzio, ma Eilonwy afferrò Ellidyr per il bavero della casacca.

«Come ardisci chiedergli un simile prezzo?» esclamò.

«Che sia il porcaro a decidere» ribatté il principe, indietreggiando. «Sta a lui decidere se è disposto o meno a pagare il mio prezzo.»

«Se io giuro» disse Taran, rivolgendosi ai suoi amici, «dovrete giurare anche voi. Quando pronuncio un giuramento, non lo infrango mai, e sarebbe per me la più grande delle vergogne infrangere questo. Prima di decidere, però, devo sapere se siete anche voi disposti a vincolarvi insieme a me. È una cosa su cui dobbiamo essere tutti d'accordo.»

Nessuno parlò, e, dopo un po', Fflewddur mormorò:

«Io pongo la decisione nelle tue mani e mi rimetto a quanto tu stabilirai di fare.»

Gurgi annuì solennemente con la testa.

«Io non ho intenzione di mentire» gridò invece Eilonwy, «non per questo traditore e disertore!»

«Non lo facciamo per lui» osservò Taran in tono quieto, «ma per la riuscita della nostra impresa.»

«Ma non è giusto» cominciò la ragazza, le lacrime agli occhi.

«Non abbiamo parlato di giustizia» replicò il giovane. «Abbiamo parlato solo di un'impresa che va condotta a termine.»

«Fflewddur ha detto che la scelta spetta a te» mormorò infine Eilonwy, distogliendo lo sguardo, «ed io sono costretta a dire lo stesso.»

Per un lungo momento, Taran tacque: tutta l'angoscia provata quando la spilla di Adaon aveva lasciato la sua mano tornò ad aggredirlo, mentre gli si riaffacciavano alla mente le parole usate da Eilonwy per consolarlo nel momento in cui la sua disperazione aveva raggiunto il culmine, e risentì la

voce della ragazza che affermava come nulla avrebbe mai potuto portargli via ciò che aveva fatto. Eppure era proprio questo il prezzo che Ellidyr richiedeva.

«Il calderone è tuo, Ellidyr» dichiarò con lentezza il giovane, a capo chino. «Sei tu a comandare e noi convalideremo tutto quello che dirai. Lo giuriamo.»

Silenziosi e con il cuore oppresso, i quattro amici seguirono le direttive del principe ed attaccarono ancora una volta le funi al Crochan. Ellidyr legò quindi i tre cavalli uno di fianco all'altro ed assicurò ad essi le funi, e, mentre Fflewddur teneva le redini degli animali con la mano sana, gli altri entrarono nell'acqua.

Ellidyr, immerso nella corrente turbinosa fino al ginocchio, ordinò a Taran, Eilonwy e Gurgi di appostarsi ai lati del Crochan in modo da impedirgli di tornare ad incastrarsi fra le rocce, una volta liberato, quindi impartì un ordine al bardo e si mise personalmente all'opera.

Come aveva fatto parecchio tempo prima con Melynlas, il principe s'infilò con le spalle sotto il Crochan, nel punto più basso che le rocce gli permettevano di raggiungere, poi s'irrigidì, le vene che gli sporgevano fin quasi a scoppiare sulla fronte madida di sudore. Il Crochan continuò a rimanere dov'era, mentre gli altri tre compagni tiravano inutilmente il manico.

Ansante, Ellidyr rinnovò l'assalto: il manico stridette contro le rocce, la fune si tese fin quasi a spezzarsi, le spalle del principe erano tagliate e sanguinanti, il suo volto di un pallore mortale. Con i muscoli tremanti per lo sforzo estremo e con voce soffocata, Ellidyr impartì un altro ordine ai compagni.

Con un grido, il principe cadde in avanti nell'acqua, barcollando per recuperare l'equilibrio, ed emise un urlo d'esultanza: il Crochan si era disincagliato.

Con la forza della disperazione, il gruppo trascinò il Crochan sulla riva; Ellidyr afferrò un'estremità del manico e tirò con tutte le sue energie, e ben presto il calderone strisciò sul terreno asciutto.

Una volta a riva, i compagni si affrettarono a riattaccare la barella recuperata con il calderone, fra Melynlas e Lluagor, ed Ellidyr legò Islimach davanti agli altri due animali perché li guidasse e li aiutasse a reggere il peso del carico.

Fino a quel momento, gli occhi del principe erano stati illuminati da una luce trionfante, ma adesso si verificò un mutamento di essi.

«Ora il mio calderone è stato strappato al fiume» disse, lanciando a Taran una strana occhiata, «tuttavia credo di essere stato forse un po' troppo frettoloso. Non mi piace la rapidità con cui hai acconsentito alle mie condizioni. Cos'hai in mente, porcaro?» aggiunse, tornando ad infuriarsi. «Lo so fin troppo bene! Vuoi tentare di truffarmi ancora una volta!»

«Hai il mio giuramento...» iniziò a rispondere Taran.

«E cos'è il giuramento di un porcaro?» replicò Ellidyr. «Lo romperai con la stessa facilità con cui l'hai pronunciato!»

«Parla per te» intervenne Eilonwy, furente. «Questo è quello che faresti tu, Principe di Pen-Llarcau! Ma noi non siamo come te!»

«Era necessaria la forza di tutti noi per liberare il calderone» proseguì Ellidyr, abbassando il tono di voce, «ma siamo forse ora necessari tutti per trasportarlo? Basteranno pochi di noi» aggiunse, «sì, sì... solo pochi, magari anche uno solo, se abbastanza forte.»

«Forse che ho chiesto un prezzo troppo basso?» esclamò ancora, voltandosi di scatto verso Taran.

«Ellidyr!» gridò Eilonwy. «Tu sei davvero pazzo!»

«Sì!» rise il principe. «Sono stato pazzo a credere che bastasse la vostra parola! Il prezzo deve essere il silenzio! Il silenzio assoluto!» Portò la mano alla spada ed aggiunse: «Sì, porcaro; sapevo che sarebbe giunto il momento in cui ci saremmo dovuti affrontare!»

Scattò in avanti, la spada snudata e sollevata, e, prima che Taran potesse sfoderare la propria arma, sferrò un fendente e lo pressò da vicino. Il giovane scese incespicando la riva del fiume e balzò su un masso, cercando febbrilmente di estrarre la spada, ma Ellidyr entrò a grandi passi nell'acqua mentre gli altri tre si precipitarono avanti per cercare di fermarlo.

Quando Ellidyr lo attaccò nuovamente, Taran perse l'equilibrio e cadde dal masso. Tentò di rialzarsi, ma le pietre del fondo erano scivolose e lo fecero slittare ancora più indietro. Mentre cadeva, sollevò le braccia, lottando contro la corrente che lo aveva afferrato, poi dinnanzi a lui apparve il bordo tagliente di una roccia e da quel momento non ricordò più nulla.

CAPITOLO DICIOTTESIMO LA PERDITA

Era ormai notte quando Taran riprese i sensi e si trovò appoggiato ad un tronco ed avvolto in un mantello; aveva la testa che pulsava ed il corpo tutto indolenzito. Eilonwy era china su di lui con espressione ansiosa, ed il

giovane tentò di sollevarsi a sedere, sbattendo le palpebre. Per qualche istante, i suoi ricordi gli presentarono solo un miscuglio confuso di immagini e suoni, acqua turbinante, un masso, un grido. Una luce gialla gli brillava davanti agli occhi, e, quando la mente gli si fu rischiarata un poco, si rese conto che la ragazza aveva acceso la sfera dorata e l'aveva sistemata sul tronco, mentre poco più in là ardeva un piccolo fuoco, alimentato dal bardo e da Gurgi.

«Sono lieta che tu abbia deciso di svegliarti» disse Eilonwy, tentando di apparire allegra, e Fflewddur e Gurgi vennero ad inginocchiarsi accanto a Taran. «Hai inghiottito tanta di quell'acqua in quel fiume che temevano non saremmo mai riusciti a tirartela fuori tutta, ed il bernoccolo che hai in testa non ha certo migliorato le cose.»

«Il Crochan!» annaspò Taran. «Ellidyr!» Si guardò intorno e mormorò: «Il fuoco... non possiamo fare luce... i guerrieri di Arawn...»

«Dovevamo accendere un fuoco o lasciarti congelare a morte» replicò il bardo, «quindi abbiamo scelto la prima soluzione. A questo punto» aggiunse, con un sorriso asciutto, «non credo faccia molta differenza. Dal momento che il calderone non è più in mano nostra, non penso che Arawn nutra ancora lo stesso interesse nei nostri confronti. Per fortuna, potrei aggiungere.»

«Dov'è il Crochan?» domandò Taran, alzandosi a sedere sebbene la testa gli girasse terribilmente.

«È con Ellidyr» rispose Eilonwy.

«E se hai intenzione di chiederci dov'è *lui*» interlocuì il bardo, «ti rispondiamo subito: non lo sappiamo.»

«Il principe cattivo va via con la pentola cattiva» aggiunse Gurgi, «sì, sì, con grandi passi e trotte!»

«E buon per noi che ce ne siamo liberati» convenne Fflewddur. «Non so sia peggio Ellidyr o il Crochan. Adesso, se non altro, sono insieme.»

«Lo avete lasciato andare?» gridò Taran, allarmato, e fu subito costretto a portarsi le mani alla testa. «Gli avete permesso di rubare il Crochan?»

«*Permettere* non è la parola più indicata, amico mio» rispose il bardo in tono triste.

«A quanto pare, ti sei scordato che Ellidyr stava cercando di ucciderti» aggiunse Eilonwy. «È un bene che tu sia caduto nel fiume, perché ti assicuro che noi abbiamo passato davvero un brutto quarto d'ora, sulla riva. In effetti, è stata una cosa terribile» continuò la ragazza. «Ci eravamo lanciati tutti verso Ellidyr... ma in quel momento tu stavi già galleggiando nel fiu-

me come un ramo... ecco, proprio come un ramo in un fiume. Abbiamo tentato di salvarti, ma Ellidyr si è scagliato contro di noi. Sono certa che intendesse ucciderci. Avresti dovuto vedere la sua faccia ed i suoi occhi. Era furioso, anzi, qualcosa di peggio. Fflewddur ha tentato di opporgli resistenza...»

«Quel villano aveva la forza di dieci uomini» interloquì il bardo, «e sono riuscito a stento ad estrarre la spada... è difficile, quando hai un braccio rotto, capisci. Ma l'ho affrontato! Con un tremendo cozzare di lame! Non hai mai visto la ferocia di un Fflam oltraggiato! Ancora un momento e lo avrei avuto alla mia mercé... per così dire» si affrettò ad aggiungere. «Ma mi ha gettato a terra.»

«Anche Gurgi ha combattuto!» esclamò la creatura. «Sì, sì, con grandi colpi e morsi!»

«Povero Gurgi» aggiunse Eilonwy. «Ha fatto del suo meglio, ma Ellidyr lo ha preso e lo ha sbattuto contro un albero. Quando ho tentato di usare l'arco, me lo ha tolto di mano e lo ha spezzato in due.»

«Poi ci ha inseguiti nel bosco» riprese Fflewddur. «Non ho mai visto un uomo in preda ad una simile frenesia. Continuava a gridare con quanto fiato aveva in gola, chiamandoci ladri e spergiuri e dicendo che lo volevamo relegare in secondo piano. Non riesco a pensare ad altro, attualmente, se questo lo si può definire pensare.»

«Temo che la bestia nera lo abbia inghiottito, così come aveva previsto Adaon» commentò Taran, scuotendo il capo con tristezza. «Compiango Ellidyr dal profondo del cuore.»

«Io avrei maggiore compassione di lui» replicò Fflewddur, «se non avesse tentato ben due volte di tagliarmi la testa.»

«L'ho odiato a lungo» rispose Taran, «ma durante il breve tempo in cui ho indossato la spilla di Adaon, credo di essere riuscito a comprenderlo meglio. Il suo cuore è infelice e tormentato, e non riesco neppure a dimenticare quello che ha detto, che lo accusavo di cercare la gloria mentre io stesso mi aggrappavo ad essa.» Taran allargò le mani dinnanzi a sé ed aggiunse a fatica: «Con mani sozze.»

«Non badare a quel che dice Ellidyr!» esclamò Eilonwy. «Dopo quanto ci ha fatto non ha più il diritto di accusare nessuno di nulla!»

«Eppure» replicò sommessamente Taran, quasi fra sé, «ha detto la verità.»

«Davvero?» faceva la ragazza. «Le sue parole erano fin troppo vere: per il suo onore sarebbe stato pronto ad ucciderci tutti.»

«Siamo riusciti a sfuggirgli» spiegò Fflewddur, riprendendo il racconto dell'accaduto. «O meglio, alla fine ha smesso d'inseguirci, e quando siamo tornati indietro, i cavalli, il Crochan ed Ellidyr erano spariti. Allora ci siamo incamminati lungo il fiume alla tua ricerca: non eri andato molto lontano. Non riesco ancora a capacitarmi che tu abbia ingoiato tanta acqua in un percorso così breve.»

«Dobbiamo trovarlo!» esclamò Taran. «Non possiamo rischiare di lasciarli il Crochan! Avreste dovuto abbandonarmi ed inseguirlo.» Tentò di alzarsi in piedi. «Muoviamoci, non c'è tempo da perdere!»

«Temo che sia inutile, come direbbe il nostro amico Gwystyl» replicò il bardo, scuotendo il capo. «Non c'è traccia di lui da nessuna parte, e non abbiamo idea di dove intendesse andare o di cosa volesse fare, senza contare che ha un eccessivo vantaggio su di noi e che, per quanto detesti ammetterlo, non possiamo tenergli testa neppure agendo tutti insieme.» Lanciò un'occhiata al braccio spezzato. «Non siamo certo nelle migliori condizioni per affrontare Ellidyr o il Crochan, anche ammesso che li ritrovassimo.»

Taran fissò il fuoco in silenzio per qualche istante.

«Anche tu dici il vero, amico mio» replicò quindi, estremamente cupo. «Voi tutti avete già fatto molto più di quanto potessi mai chiedere. Ahimè, vi siete comportati molto meglio di me. Sì, adesso sarebbe inutile cercare Ellidyr, così come inutile è stata la nostra impresa. Abbiamo rinunciato a tutto per niente... alla spilla di Adaon, al nostro onore, ed ora allo stesso Crochan. Faremo ritorno a Caer Dallben a mani vuote. Forse Ellidyr aveva ragione» mormorò, «non si addice ad un porcaro cercare di conquistare lo stesso onore di un principe.»

«Porcaro!» strillò Eilonwy, indignata. «Non parlare mai più di te stesso in questo modo, Taran di Caer Dallben! Non importa cosa sia accaduto, tu non sei un porcaro, sei un Assistente Guardiano di Maiali! Questo titolo è già di per se stesso un onore. Non che le due cose non abbiano lo stesso significato, se si vuole sottilizzare, ma una è onorevole e l'altra no. Dal momento che puoi scegliere, scegli quella onorevole!»

Per un po' Taran non rispose, poi sollevò il capo e fissò Eilonwy.

«Una volta, Adaon ha affermato che c'è più onore in un campo ben coltivato che in uno intriso di sangue.» Mentre pronunciava quelle parole, gli parve che il cuore gli si sollevasse. «Adesso capisco che ciò che aveva detto era vero al di sopra di ogni altra cosa. Non invidio ad Ellidyr il suo premio. Anch'io cercherò di farmi onore, ma là dove non so che è possibile

conquistarlo.»

I compagni trascorsero la notte nella foresta ed il mattino successivo si diressero a sud, attraverso un territorio meno impervio. Non videro traccia né dei Cacciatori né dei gwythaints, e fecero ben pochi tentativi per nascondersi perché, come aveva detto il bardo, le forze di Arawn stavano cercando il Crochan e non un misero gruppo di viandanti. Senza il fardello del calderone, i quattro avanzavano ora con minor difficoltà, anche se, privi di Melynlas e Lluagor, erano costretti a procedere in modo lento e faticoso. Taran camminava in silenzio, la testa china contro il vento tagliente, insensibile alle foghe secche che lo colpivano in volto ed invasero da pensieri colmi di infelicità.

Poco dopo mezzogiorno, il giovane notò un certo movimento fra gli alberi che coprivano la cresta di una collina, e, prevedendo un possibile pericolo, indusse i suoi amici ad attraversare in fretta il prato su cui si trovavano ed a raggiungere il riparo di un boschetto. Prima che potessero nascondersi, tuttavia, un gruppo di cavalieri sormontò la collina e si diresse al galoppo verso di loro; Taran ed il bardo estrassero le spade, Gurgi incoccò una freccia nell'arco, e lo stanco gruppetto si preparò a difendersi nel miglior modo possibile.

D'un tratto, Fflewddur emise un grido entusiasta e prese ad agitare la spada con eccitazione.

«Abbassate le armi!» esclamò. «Siamo finalmente salvi! Quelli sono i guerrieri di Morgant, indossano i colori della Casa di Madoc!»

I guerrieri furono più vicini, e Taran si lasciò sfuggire un'esclamazione di sollievo: erano effettivamente i cavalieri di Re Morgant, e quest'ultimo cavalcava in testa al gruppo. Quando i guerrieri si arrestarono accanto a loro, Taran si precipitò verso Re Morgant e si lasciò cadere su un ginocchio.

«Ben ritrovato, Sire!» esclamò. «Avevamo temuto che i tuoi uomini fossero servitori di Annuvín.»

Re Morgant scese di sella: aveva il manto nero lacerato e macchiato, il volto stanco e cupo, ma gli occhi erano ancora fieri ed orgogliosi come quelli di un falco. Un accenno di sorriso gli tremò sulle labbra.

«Ma tu avresti lo stesso opposto resistenza» osservò risolvendo in piedi il giovane.

«Che ne è stato del Principe Gwydion e di Coll?» domandò Taran, assalito da un'improvvisa inquietudine. «Ci siamo separati alla Porta Oscura e non abbiamo più saputo nulla di loro. Adaon, ahimè, è stato ucciso, e temo

che anche Doli abbia fatto la stessa fine.»

«Non abbiamo visto il nano» replicò Morgant, «ma Lord Gwydion e Coll Figlio di Collfrewr sono al sicuro. Vi stanno cercando anche loro» aggiunse, con un altro accenno di sorriso, «sebbene sia toccata a me la fortuna di ritrovarvi.»

«I Cacciatori di Annuin ci hanno impegnati molto alla Porta Oscura» proseguì Morgant, «ma alla fine ci siamo liberati e ci siamo avviati verso Caer Cadarn, dove Lord Gwydion sperava di potersi riunire a voi. Non eravamo ancora arrivati là che ci è giunta notizia come vi foste assunti il compito di andare nelle Paludi di Morva. È stata un'avventura coraggiosa, Taran di Caer Dallben, coraggiosa, forse, quanto sconsiderata. Dovresti imparare che un guerriero deve obbedienza al suo signore.»

«Non ci è sembrato che si potesse agire diversamente» protestò Taran. «Dovevamo trovare il Crochan prima di Arawn. Forse che tu non avresti fatto lo stesso?»

«Non stavo rimproverando lo spirito che ti ha mosso ad agire» replicò Morgant, annuendo, «ma volevo solo farti capire che lo stesso Lord Gwydion avrebbe esitato prima di prendere una simile decisione. Non avremmo saputo nulla dei vostri movimenti se Gwystyl del popolo fatato non ci avesse informati. Allora Lord Gwydion ed io ci siamo divisi per cercarvi.»

«Gwystyl?» lo interruppe Eilonwy. «Non può essere stato Gwystyl! Come, non voleva alzare un solo dito per noi... fino a che Doli ha minacciato di strizzarlo per bene! Tutto quello che voleva era essere lasciato solo nel suo nascondiglio da conigli!»

«Parli senza cognizione di causa, principessa» le rispose Morgant. «Fra tutti coloro che custodiscono i punti di sorveglianza del popolo fatato, Gwystyl è indubbiamente il più coraggioso ed astuto. Credete forse che Re Eiddileg avrebbe affidato ad un incapace una postazione tanto vicina ad Annuin? Comunque, se voi tutti lo avete mal giudicato, significa che è stato lui a volere che lo faceste.»

«Quanto al Crochan» aggiunse Morgant, mentre Taran lo fissava con stupore, «anche se voi non siete riusciti a portarlo via da Morva, il Principe Ellidyr ci ha reso questo nobile servizio. Sì» proseguì in fretta Morgant. «I miei guerrieri si sono imbattuti in lui vicino al Fiume Tevvyn mentre vi stavano cercando. Da quanto ha raccontato mi era parso di capire che tu fossi annegato, i tuoi compagni dispersi e che fosse stato Ellidyr a recuperare il calderone.»

«Questo non è vero» cominciò Eilonwy, gli occhi lampeggianti.

«Taci!» esclamò Taran.

«No, non starò zitta» ritorse la ragazza, voltandosi ad affrontarlo. «Non ti riterrai ancora vincolato da quel giuramento che ci ha strappato con la forza?»

«Cosa vuole intendere?» domandò Morgant, scrutando attentamente Taran.

«Te lo dirò io quello che voglio intendere» replicò Eilonwy, senza badare alle proteste del giovane. «È molto semplice. Taran ha pagato per avere quel calderone, ha pagato un prezzo molto alto. Poi lo abbiamo trasportato praticamente a spalla per ogni passo da Morva al Tevvyn, fino a quando ci siamo imbattuti in Ellidyr. Lui ci ha aiutati... certo, come un ladro che ti aiuti a ripulire la casa! Questa è la verità dei fatti, e non m'importa quello che gli altri possano dire!»

«È la verità?» domandò Morgant.

Poiché Taran insistette nel tacere, il re annuì pensosamente ed aggiunse:

«Io credo di sì, anche se tu taci. Nel racconto del Principe Ellidyr c'erano molti particolari che suonavano falsi. Come ti ho già detto una volta, Taran di Caer Dallben, io sono un guerriero e conosco gli uomini. Comunque, quando tu ed Ellidyr vi troverete faccia a faccia, saprò con certezza chi ha mentito. Vieni» aggiunse, aiutando Taran a montare sul proprio destriero. «Raggiungeremo il mio campo: il Crochan è nelle mie mani ed il tuo compito è finito.»

Alcuni dei guerrieri di Morgant presero gli altri compagni sulla propria sella, poi il gruppo si allontanò al galoppo nella foresta. Il Signore della Guerra aveva stabilito il proprio campo in un'ampia radura ben protetta dagli alberi cui si accedeva da un ripido pendio ed in cui le tende erano state mimetizzate fra il sottobosco. Taran scorse Melynlas e Lluagor impastoiati con gli altri destrieri, e, poco distante, Islimach che batteva nervosamente il terreno con lo zoccolo ed assestava continui strattoni alla cavazza.

Vicino al centro della radura si ergeva il Crochan Nero, che era stato tolto dall'improvvisata barella. Nel vederlo, Taran trattenne il fiato, e, sebbene due guerrieri di Morgant stessero di guardia vicino ad esso con le spade sguainate, non poté fare a meno di percepire ancora il senso di paura e di premonizione che aleggiava come nebbia intorno al calderone.

«Non temi che Arawn ti possa attaccare e possa riconquistare il calderone?» sussurrò il giovane.

Gli occhi di Morgant si rabbuiarono e questi lanciò a Taran uno sguardo al tempo stesso incollerito ed orgoglioso.

«Chiunque osi sfidarmi mi troverà ad attenderlo» replicò, «fosse anche lo stesso Signore di Annuvini!»

Un guerriero trasse da un lato la tenda che copriva l'ingresso ad uno dei padiglioni, ed il comandante di guerra condusse i compagni all'interno: là, legata mani e piedi, giaceva la forma inerte di Ellidyr. Il principe aveva il volto coperto di sangue e recava tanti segni di percosse che Eilonwy non riuscì a trattenere un'esclamazione di compassione.

«Cos'è questo!» esclamò Taran, volgendo verso Morgant con un'espressione al tempo stesso sconvolta e di rimprovero. «Sire, i tuoi guerrieri non avevano il diritto di trattarlo a quel modo! È una cosa vergognosa e disonorevole!»

«Vuoi mettere in discussione la mia condotta?» replicò Morgant. «Hai molto da imparare su come si deve obbedire: i miei guerrieri obbediscono ai miei ordini e così dovrai fare tu. Il Principe Ellidyr ha osato oppormi resistenza, e ti ammonisco a non seguire il suo esempio.»

Ad un richiamo di Morgant, alcuni guerrieri armati si affrettarono ad entrare nella tenda; il comandante di guerra accennò brevemente a Taran ed ai suoi amici ed ordinò:

«Disarmateli e legateli saldamente.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO IL SIGNORE DELLA GUERRA

Prima che Taran, stupefatto, potesse estrarre la spada, una guardia lo afferrò e gli legò le mani dietro la schiena; al bardo accadde la stessa cosa, mentre Eilonwy opponeva una vana quanto breve resistenza strillando e scalciando. Per un istante, Gurgi riuscì a liberarsi e si scagliò contro Re Morgant, ma uno dei guerrieri lo gettò brutalmente a terra, si mise a cavalcioni della figura inerte e lo legò per bene.

«Traditore!» stridette Eilonwy. «Bugiardo! Osi rubare...»

«Zittitela» ordinò Morgant, ed un momento più tardi un bavaglio soffocò le grida della ragazza.

Taran lottò freneticamente per raggiungere Eilonwy, ma fu subito atterrato e gli legarono anche le caviglie con un laccio di cuoio. Morgant rimase in silenzio ad osservare le operazioni, il volto inespressivo, poi, quando le guardie ebbero reso impotenti a reagire i quattro amici, il Signore della

Guerra fece cenno ai suoi guerrieri di lasciare la tenda.

Taran, che sentiva ancora la testa girargli per la confusione e l'incredulità, prese a lottare, invano, contro i legami.

«Sei già un traditore! Vuoi diventare anche un assassino? Noi siamo sotto la protezione di Gwydion: non sfuggirai alla sua ira!»

«Io non temo Gwydion» replicò Morgant, «ed oramai la sua protezione non vi serve più a nulla, invero non serve più a tutto Prydain, perché perfino Gwydion non può nulla contro i Figli del Calderone.»

«Non vorrai usare il calderone contro la tua razza, il tuo stesso popolo!» esclamò Taran, fissandolo inorridito. «Questo sarebbe un atto ancora peggiore del tradimento e dell'omicidio!»

«Lo credi davvero?» domandò Morgant. «Allora hai altre cose da imparare, oltre all'obbedienza. Il calderone appartiene a chi sa come tenerlo e come usarlo: è un'arma pronta per essere usata. Per anni, Arawn è stato padrone del calderone, ma ora lo ha perduto: non è forse questa una prova del fatto che ne era indegno, che non aveva né la forza né l'astuzia necessarie per evitare che gli fosse sottratto? Ellidyr, quello sciocco orgoglioso, pensava di poterlo tenere per sé, mentre non è quasi neppure degno di essere gettato dentro di esso!»

«Cosa?» esclamò ancora Taran. «Hai intenzione di rivaleggiare con Arawn?»

«Rivaleggiare con lui?» Morgant ebbe un duro sorriso. «No, voglio schiacciarlo. Conosco la mia potenza, anche se finora mi sono consumato al servizio di uomini a me inferiori. Adesso il momento adatto è giunto. Sono pochi» proseguì in tono altezzoso, «coloro che comprendono come vada usato il potere e pochi coloro che hanno il coraggio di servirsene quando esso viene loro offerto. Un simile potere è stato offerto a Gwydion, che lo ha rifiutato. Ma io non mancherò di afferrarlo. Tu cosa faresti?»

«Io?» domandò Taran, lanciando a Morgant uno sguardo terrorizzato.

Re Morgant annuì: aveva gli occhi velati, ma il volto da falco era attento ed avido.

«Gwydion mi ha parlato di te. Mi ha detto poche cose, ma quelle poche erano interessanti. Tu sei un giovane coraggioso... e forse anche qualcosa di più. Quanto di più io non lo so, ma so che non hai famiglia, né un nome o un futuro, non hai prospettiva alcuna, e tuttavia, potresti avere tutto quello che desideri.

«Non farei mai una simile offerta a qualcuno come Ellidyr» proseguì Morgant, «perché è troppo orgoglioso, debole proprio là dove crede di es-

sere forte. Ricordi quando ti ho detto che so riconoscere un animo coraggioso? Ci sono molte possibilità per te, Taran di Caer Dallben. E questo è quanto ti offro: giura che mi servirai come tuo legittimo signore e, quando giungerà il momento giusto, io farò di te il mio Signore della Guerra, secondo a me soltanto, in tutto Prydain.»

«Perché fai a me quest'offerta?» gridò Taran. «Perché hai scelto proprio me?»

«Come ho detto» rispose Morgant, «sono molte le cose che potresti ottenere, se ti venisse aperta la giusta strada. Non negare di aver a lungo sognato la gloria: non è impossibile per te riuscire a trovarla, se ti ho ben giudicato.»

«Se tu mi avessi ben giudicato» ribatté Taran, «sapresti che disdegno l'idea di servire un malvagio traditore!»

«Non ho il tempo di rimanere ad ascoltare mentre dai sfogo alla tua rabbia. Prima dell'alba devo approntare molti piani, quindi ti lascerò a riflettere su questo: preferisci essere il primo fra i miei guerrieri... oppure il primo dei miei Figli del Calderone?»

«Dammi in pasto al calderone, dunque!» gridò Taran. «Gettami subito dentro di esso, mentre ancora ho vita!»

«Mi hai definito un traditore» rispose Morgant, con un sorriso, «ma non darmi ora anche dello stolto. Anch'io conosco il segreto del calderone. Credi forse che vorrei vedere il Crochan andare in pezzi prima ancora che abbia iniziato la sua opera? Sì, anch'io sono stato nelle Paludi di Morva, molto tempo prima che il calderone venisse rubato da Annuvin, perché sapevo che presto o tardi Gwydion avrebbe fatto la sua mossa contro Arawn, per cui mi sono preparato per tempo. Hai pagato un prezzo per avere il Crochan? Anch'io ho pagato qualcosa per sapere come esso funzioni: adesso so come distruggerlo e come ricavarne una messe di potere.

«Ma sei stato ugualmente coraggioso nel tuo tentativo d'ingannarmi» aggiunse Morgant, avvicinandosi a Taran. «Tu mi temi, come molti in tutto Prydain, eppure osi anche sfidarmi, cosa che ben pochi hanno il coraggio di fare. Sei davvero un metallo raro, e pronto per essere temprato.»

Taran era sul punto di ribattere, ma il Signore della Guerra lo zittì con un noncurante gesto della mano.

«Non aggiungere altro, e rifletti invece intensamente. Se rifiuti la mia proposta, diventerai uno schiavo senza voce e senza mente, senza neppure la speranza che la morte venga a liberarlo dalla sua schiavitù.»

«Se questo è il mio destino...» cominciò il giovane, con il cuore pesante,

ma sollevando ugualmente il capo in un gesto orgoglioso.

«Sarà un destino più duro di quanto tu creda» lo interruppe Morgant, un bagliore sinistro nello sguardo. «Un guerriero non teme di sacrificare la propria vita, ma sarà disposto a sacrificare anche quella dei suoi compagni?»

Taran sussultò per l'orrore e Morgant aggiunse:

«Sì, ad uno ad uno, i tuoi compagni saranno uccisi e dati al Crochan: quanti di essi verranno divorati prima che tu mi chieda di smettere? Il bardo? O quella pelosa creatura che ti fa da servitore? O la giovane principessa? Essi ti precederanno tutti, sotto i tuoi occhi, e poi anche tu li seguirai.

«Rifletti attentamente su tutto questo» concluse il Signore della Guerra. «Tornerò per avere la tua risposta.» Poi si avvolse nel mantello ed uscì a grandi passi dalla tenda.

Taran prese ancora a lottare contro i lacci, ma invano, e finì per riaccasciarsi al suolo, a capo chino. Il bardo, che era rimasto in silenzio fino ad allora, emise un profondo sospiro.

«Se solo avessi immaginato tutto questo, nelle Paludi di Morva avrei chiesto ad Orddu di trasformarmi in un ranocchio. In quel momento la cosa non mi attirava, ma a pensarci adesso, credo che la vita di un ranocchio sia più felice di quella di un guerriero del Calderone. Se non altro, avrei potuto danzare nei cerchi di rugiada.»

«Non riuscirà nei suoi piani» rispose Taran. «Dobbiamo trovare un modo per fuggire e soprattutto non dobbiamo perdere la speranza.»

«Sono perfettamente d'accordo» convenne Fflewddur. «La tua idea è eccellente nelle sue linee generali, ma è un po' carente nei dettagli. Perdere la speranza? Assolutamente no, un Fflam spera fino alla fine! Ed io intendo continuare a sperare» aggiunse tristemente, «anche quando verranno a prendermi per buttarmi nel Crochan.»

Gurgi ed Ellidyr erano tutt'ora privi di sensi, ma Eilonwy aveva continuato a lottare con furia contro il bavaglio, ed infine riuscì a toglierselo di bocca.

«Morgant!» annaspò. «Pagherà per questo! Credevo di soffocare! Può anche avermi impedito di parlare, ma non di ascoltare. Quando tornerà, spero che tenti di buttare me per prima nel calderone, così si accorgerà con chi ha a che fare, e si troverà a desiderare di non aver mai pensato di creare i suoi Figli del Calderone!»

«A quel punto sarà troppo tardi» replicò Taran, scuotendo il capo. «Prima di condurci davanti al Crochan ci uccideranno. No, c'è una sola speran-

za. Non permetterò che anche uno solo di voi venga sacrificato per causa mia, ed ho già deciso.»

«Deciso!» esplose Eilonwy. «La sola cosa che devi decidere è come scappare da questa tenda. Se stai pensando a qualcos'altro, stai sprecando il tuo tempo, è come chiedersi se è il caso di grattarsi la testa quando sta per venirti addosso un macigno.»

«Questa è la mia decisione» replicò Taran. «Accetterò l'offerta di Morgant.»

«Cosa?» esclamò Eilonwy, incredula. «Per un po' avevo davvero creduto che avessi imparato qualcosa dalla spilla di Adaon. Come puoi anche solo pensare di accettare?»

«Giurerò di servire Morgant» proseguì Taran, «così lui avrà la mia parola ma non mi potrà obbligare a mantenerla, perché un giuramento estorto sotto minaccia di morte non può vincolare. In questo modo, se non altro, guadagneremo un po' di tempo.»

«Sei certo che i guerrieri di Morgant non ti abbiano dato una botta in testa senza che tu te ne sia accorto?» domandò in tono tagliente la ragazza. «Credi che Morgant non intuirà il tuo piano? Non ha alcuna intenzione di rispettare la sua parte dell'accordo e ci ucciderà ugualmente. Quanto a te, una volta che sarai nelle sue grinfie più di quanto tu già sia, non ne uscirai più. Morgant può anche essere stato uno dei più grandi Signori della Guerra di Prydain, ma è diventato malvagio, e se cercherai di venire a patti con lui, ebbene, scoprirai che questo è peggio che diventare un guerriero del Calderone, anche se sono pronta ad ammettere che neppure quella è un'alternativa simpatica.»

«Temo che tu abbia ragione» ammise Taran, dopo essere rimasto in silenzio per un po'. «Ma non so cos'altro possiamo fare.»

«Per prima cosa, uscire di qui» consigliò Eilonwy. «Potremo decidere sulle altre mosse quando verrà il momento. Chissà perché, ma è difficile stabilire dove scappare quando sei legato mani e piedi.»

Con estrema difficoltà, i tre amici si trascinarono uno vicino all'altro e tentarono di slegarsi a vicenda, ma i nodi rifiutavano di sciogliersi, scivolavano dalla presa delle dita intorpidite ed affondavano maggiormente nella carne.

Rinnovarono più volte i loro tentativi, fino a rimanere senza fiato ed esausti, tanto che neppure Eilonwy aveva più la forza di parlare. Provarono a riposare per un po', nella speranza che tornassero loro le forze, ma le ore notturne continuarono a trascorrere come un opprimente e tormentato in-

cubo ed i pochi momenti di sonno irrequieto non riuscirono a ristorarli, senza contare che i tre non osavano perdere troppo tempo prezioso dormendo. Il mattino sarebbe arrivato presto, lo sapevano, ed il freddo grigiore dell'alba stava già trapelando nella tenda.

Avevano lottato contro i legami per tutta la notte, e, per tutto quel tempo, Taran aveva udito i guerrieri muoversi nella radura e la voce di Morgant che impartiva aspri ed impellenti ordini. Adesso si trascinò penosamente fino all'ingresso, premette la guancia contro il terreno e tentò di sbirciare fuori. Riuscì a vedere poco, perché la nebbia si era levata e roteava appena al di sopra del suolo, ma distinse numerose sagome che si muovevano affrettatamente avanti e indietro, per cui suppose che i guerrieri stessero raccogliendo il loro equipaggiamento e si stessero forse preparando a togliere il campo. Dalla fila dei cavalli giunse un lungo e penoso nitrito, che Taran riconobbe per quello di Islimach. Il Crochan era ancora acquattato nel centro della radura: Taran ne distingueva la scura massa incombente e gli parve che la bocca del pentolone si aprisse con avidità.

Il giovane rotolò sul fianco e si riavvicinò ai compagni: il bardo era pallido in volto ed appariva intontito per la stanchezza e la sofferenza, ed Eilonwy sollevò il capo e fissò Taran in silenzio.

«È il momento di dirci addio?» mormorò Fflewddur.

«Non ancora» replicò il giovane, «anche se Morgant verrà presto qui, temo, mettendo termine alla nostra attesa. Come sta Gurgi?»

«Il poveretto è ancora svenuto» rispose Eilonwy. «È meglio lasciarlo così.»

Ellidyr gemette e si mosse, aprendo con lentezza gli occhi; sussultò, poi girò il volto insanguinato e devastato verso Taran, osservandolo a lungo come se non lo riconoscesse. Alla fine, le labbra lacerate si mossero nel familiare ed amaro sorriso.

«E così siamo di nuovo insieme, Taran di Caer Dallben. Non mi aspettavo che ci saremmo ritrovati così presto.»

«Non temere, Figlio di Pen-Lllarcau, non sarà per molto.»

«Per questo sono realmente dispiaciuto» replicò Ellidyr, chinando il capo. «Vorrei rimediare al male che ho fatto a tutti voi.»

«Avresti detto la stessa cosa se il calderone fosse ancora nelle tue mani?» domandò in tono sommesso Taran.

«In vero...» rispose Ellidyr, esitando, «non lo so. La bestia nera che tu hai visto è un duro padrone, ed i suoi artigli sono spietati. Eppure, mi sono accorto solo adesso della sua presenza.

«Ma voglio dirti questo» proseguì il principe, tentando di sollevarsi. «Ho rubato il calderone per orgoglio, non per malvagità. Te lo giuro, su quel poco di onore che ancora mi rimane. Non lo avrei mai usato. Sì, mi sarei impadronito della tua gloria, ma anch'io avrei portato il calderone a Gwydion e lo avrei fatto distruggere. Credi almeno questo sul mio conto.»

«Ti credo, Principe di Pen-Lllarcu» annuì Taran. «E ci credo ora forse anche più di quanto ci creda tu stesso.»

Si era alzato il vento, che gemeva fra gli alberi e scuoteva le pareti della tenda; quando una folata sollevò il telo d'ingresso, Taran vide che i guerrieri si stavano disponendo in formazione dietro il calderone.

CAPITOLO VENTESIMO

IL PREZZO FINALE

«Ellidyr!» esclamò Taran, «ti rimangono forze sufficienti per spezzare i tuoi legami e liberarci?»

Il giovane principe rotolò su un fianco e lottò disperatamente contro le corde; il bardo e Taran tentarono di aiutarlo a loro volta, ma alla fine Ellidyr ricadde all'indietro, esausto ed ansimante per il dolore provocatogli dallo sforzo sostenuto.

«Le mie forze sono quasi svanite» mormorò, «e temo che Morgant mi abbia dato il colpo di grazia. Non posso fare altro.»

Il telo d'ingresso si sollevò ed un momento più tardi Taran fu gettato a terra e fatto ruotare su se stesso in maniera brusca; il giovane si mise a scalciare e cercò di raddrizzarsi.

«Smettila di divincolarti, sciocco!» gli gridò all'orecchio una voce.

«Doli!» esclamò Taran, sentendo il cuore balzargli in gola. «Sei proprio tu?»

«Che domanda intelligente!» sbraitò la voce. «Smettila di opporre resistenza. Le cose sono già abbastanza difficili senza che tu continui a contorcerti come un'anguilla! Vorrei che quello che ha stretto questi nodi se ne facesse uno simile intorno al collo!»

«Doli!» disse ancora Taran, sentendo le mani salde del nano che tirava le corde. «Come sei arrivato qui?»

«Non mi seccare con stupide chiacchiere» brontolò Doli, piantando un ginocchio contro la schiena del giovane nel tentativo di afferrare meglio le corde, ed aggiunse: «Non vedi che sono occupato? No, certo che no, ma non importa. Accidenti! Se non avessi perduto l'ascia, avrei fatto in un

momento! Oh, i miei orecchi! Non sono mai rimasto invisibile per così tanto tempo! Che ronzio!»

D'un tratto, le corde cedettero, Taran si sollevò a sedere e cominciò a liberarsi le gambe come meglio poteva, mentre Doli ridiventava visibile e si preoccupava di liberare il bardo. Il robusto nano era sporco ed infangato, ed aveva gli orecchi bluastri; interruppe per un momento il lavoro e si serrò la testa fra le mani.

«Quando è troppo è troppo!» esclamò. «Qui l'invisibilità non serve, non ancora. Mi sembra di avere un intero alveare negli orecchi!»

«Come sei riuscito a trovarci?» chiese Eilonwy, mentre il nano la liberava dai legami.

«Se proprio lo vuoi sapere» scattò con impazienza Doli, «non ho trovato voi, ma Ellidyr. L'ho visto venire dal fiume poco prima che Morgant lo raggiungesse, mentre stavo andando a Caer Cadarn per chiedere aiuto a Gwydion, dopo essermi scrollato di dosso i Cacciatori. Non ho osato perdere tempo per venirvi a cercare nelle paludi. Ellidyr aveva il calderone ed anche i vostri cavalli, il che mi ha insospettito, così sono diventato invisibile e l'ho seguito a piedi, poi, non appena ho capito quello che era successo, sono tornato indietro a cercarvi. Il mio pony era fuggito... quella dannata bestia ed io non abbiamo mai simpatizzato... e così siete arrivati qui prima di me.»

Il nano procedette a liberare anche Gurgi, che cominciava a dare qualche segno di vita, ma, quando venne il turno di Ellidyr, esitò.

«E questo?» chiese, ed aggiunse, brusco: «Credo che sia meglio lasciarlo così com'è. So quello che ha fatto.»

Ellidyr sollevò il capo, e Taran, incontrando il suo sguardo, si affrettò a fare un cenno a Doli, ordinandogli:

«Liberalo.»

Il nano esitò ancora, dubbioso, ma quando Taran ripeté l'ordine scosse il capo e si strinse nelle spalle.

«Se lo dici tu» borbottò, cominciando a sciogliere i legami di Ellidyr.

Mentre Eilonwy massaggiava i polsi a Gurgi, il bardo si accostò all'ingresso della tenda e sbirciò fuori con cautela, e Taran si mise alla disperata ricerca di qualche arma.

«Vedo Morgant che sta venendo qui» avvertì Fflewddur. «Credo che avrà una sorpresa.»

«Siamo disarmati!» esclamò Taran. «Loro sono molto più numerosi di noi e ci possono uccidere facilmente!»

«Strappa il dietro della tenda!» suggerì Doli. «Possiamo scappare nella foresta!»

«E lasciare il Crochan nelle mani di Morgant?» replicò Taran. «No, è un rischio che non possiamo correre.»

«Non ho avuto abbastanza forza da spezzare i miei lacci» disse Ellidyr, alzandosi in piedi, «ma forse posso ancora esservi utile.»

Prima che Taran potesse fermarlo, il giovane principe si lanciò fuori dalla tenda: le guardie lanciarono un grido allarmato, e Taran vide Morgant indietreggiare per lo stupore e poi sollevare la spada.

«Uccidetelo!» esclamò il Signore della Guerra. «Uccidetelo! Tenetelo lontano dal calderone!»

Seguito dal bardo e da Doli, Taran si precipitò a sua volta fuori e si scagliò contro Morgant, lottando furiosamente nel tentativo di strappargli la spada di mano. Con un ringhio selvaggio, il comandante di guerra lo prese per la gola e lo gettò a terra, poi si volse per inseguire Ellidyr, mentre i cavalieri rompevano le righe e convergevano verso la figura in corsa.

Alzandosi in piedi, Taran vide il principe lottare con uno dei guerrieri: combattendo come mai prima, il Principe di Pen-Lllarcaw stava facendo appello a tutte le energie residue, ed il giovane lo sapeva. Ellidyr atterrò l'avversario, ma barcollò ed emise un gemito quando un altro soldato gli conficcò la spada nel fianco. Una mano stretta sulla ferita, Ellidyr proseguì comunque, incespicando.

«No, no!» gridò Taran. «Salvati, Ellidyr!»

Giunto a pochi passi dal calderone, il principe si divincolò dalla stretta dei nemici e si gettò nella sua bocca spalancata.

Il calderone rabbrivì come un essere vivente. Inorridito e sgomento, Taran lanciò ancora un richiamo ad Ellidyr e cercò di aprirsi un varco per raggiungerlo, ma un istante dopo un violento boato, più forte di quello di un tuono, risuonò sulla radura, gli alberi spogli parvero fremere ed i rami nudi si contorsero come in preda all'agonia. Poi, mentre ancora gli echi del boato aleggiavano nell'aria ed un vento selvaggio vorticava tutt'intorno, il calderone si spaccò ed andò in frantumi, ed i suoi pezzi caddero al suolo lasciando scorgere la sagoma inerte di Ellidyr.

Nello stesso tempo un destriero da guerra emerse dal bosco: Re Smoit, la spada snudata in pugno, lanciò un potente grido di battaglia e partì alla carica, seguito da uno stuolo di cavalieri che aggredirono gli uomini di Morgant. Nella mischia che seguì, Taran intravide fra gli altri un cavallo bianco lanciato alla carica.

«Gwydion!» esclamò il giovane, cercando di raggiungere l'amico; si accorse allora che anche Coll era presente: il robusto guerriero aveva estratto la spada e stava menando fendenti sugli avversari. Anche Gwystyl, con Kaw aggrappato ad una spalla, prendeva parte alla lotta.

Con un urlo furente, Re Smoit si scagliò contro Morgant, che sollevò la spada e tentò di colpire il destriero dell'avversario. Smoit fece allora indietreggiare il cavallo e balzò a terra. Un paio di guerrieri di Morgant si fecero avanti per proteggere il loro signore con il proprio corpo, ma Smoit li abbatté con pochi colpi potenti e procedette verso l'avversario.

Gli occhi fiammeggianti ed i denti digrignati, Morgant combatté selvaggiamente in mezzo ai frammenti del calderone, quasi volesse reclamarne il possesso con un estremo gesto di sfida; l'impeto dell'attacco di Smoit gli aveva spezzato la spada, ma il Signore della Guerra continuò ugualmente a duellare con la lama smussata, il volto raggelato in un'espressione d'odio e d'arroganza, e continuò a serrare in pugno l'arma macchiata di sangue anche quando cadde al suolo.

I cavalieri di Morgant erano ormai stati tutti uccisi o catturati, quando la voce di Gwydion si levò ad ordinare che il combattimento cessasse; Taran raggiunse barcollando il corpo di Ellidyr e tentò di sollevarlo, affranto dal dolore.

«La bestia nera ti ha abbandonato, Principe di Pen-Llarcau» mormorò.

Un acuto nitrito alle proprie spalle lo fece voltare: Islimach aveva spezzato la cavezza ed ora era ferma accanto al corpo del padrone; il roano sollevò la magra testa ossuta, agitò la criniera, poi si volse e galoppò fuori dalla radura.

Taran, intuendo il significato dello sguardo frenetico assunto dagli occhi dell'animale, emise un'esclamazione e gli corse dietro. La giumenta si lanciò nel sottobosco, e, mentre Taran cercava di raggiungerla e di afferrarla per la briglia, si diresse verso il burrone, senza rallentare l'andatura neppure una volta giunta sull'orlo. Islimach spiccò un grande balzo, rimase librata nell'aria per un istante, poi precipitò sulle rocce sottostanti. Copertosi il volto con le mani, Taran si volse e si allontanò.

Nella radura, i corpi di Morgant ed Ellidyr erano stati composti uno accanto all'altro, ed i cavalieri di Re Smoit cavalcavano lentamente in cerchio intorno ad essi in segno di lutto. Solo ed appartato, Gwydion se ne stava appoggiato alla nera spada Dyrnwyn, l'irsuta testa china, ed il volto segnato dalle intemperie atteggiato ad un'espressione di profondo dolore. Taran si accostò all'amico e rimase fermo, in silenzio.

«Fflewddur mi ha raccontato tutto quello che vi è accaduto» disse infine Gwydion. «Il mio cuore è addolorato per il fatto che Coll ed io siamo riusciti a trovarvi solo adesso. Eppure, senza l'appoggio di Re Smoit e dei suoi guerrieri, non credo che avremmo potuto vincere; Smoit si è lasciato prendere dall'impazienza ed è venuto a cercarci, cosa di cui gli sono grato. Infatti, se avessi avuto un mezzo per avvertirlo, lo avrei mandato a chiamare molto prima.

«E sono grato anche a te, Assistente Guardiano di Maiali» aggiunse. «Il Crochan è distrutto, e con esso la possibilità per Arawn di procurarsi altri Figli del Calderone. Questa è una delle più grandi sconfitte che il Signore di Annuvín abbia mai subito, ma so quale prezzo hai dovuto pagare.»

«È stato Ellidyr a pagare il prezzo finale» replicò Taran con lentezza. «E l'estremo onore è suo.» Poi, dopo aver spiegato a Gwydion cosa avesse fatto Islimach, aggiunse: «È l'unica cosa che gli resta; ha perduto tutto, anche il cavallo.»

«O forse ha ottenuto ogni cosa» osservò il principe, «e sarà di certo onorato. Innalzeremo un tumulo in sua memoria, ed anche Islimach riposerà con lui, perché ora entrambi sono in pace. Anche i caduti di Smoit avranno tutti gli onori, ed un tumulo verrà innalzato sul corpo di Morgant, Re di Madoc.»

«Morgant?» fece Taran, rivolgendo a Gwydion un'occhiata perplessa. «Come si può onorare un simile uomo?»

«È facile giudicare il male considerato isolatamente» replicò Gwydion, «ma, ahimè, nella maggior parte di noi il bene ed il male sono strettamente intrecciati fra loro come i fili di una tela, ed è necessaria una saggezza molto superiore alla mia per poter emettere un giudizio.

«Morgant ha servito a lungo e bene i Figli di Don, e, prima che la sete di potere gli inaridisse la gola, è sempre stato un uomo nobile ed impavido che mi ha salvato la vita più di una volta in battaglia. Tutte queste cose fanno parte di lui, e non possono essere accantonate e dimenticate.

«Pertanto» concluse Gwydion, «io onorerò Morgant per quel che è stato in passato, ed Ellidyr Principe di Pen-Lllarcau per ciò che è diventato alla fine.»

Vicino alle tende, Taran ritrovò i suoi compagni; grazie alle cure di Eilonwy, Gurgi si era ripreso ed appariva solo un po' scosso per il colpo ricevuto.

«La povera tenera testa di Gurgi è piena di rotture e di dolori» disse ri-

volgendo a Taran un debole sorriso. «Gurgi è dispiaciuto di non aver combattuto accanto al gentile padrone. Avrebbe ucciso i cattivi guerrieri, oh, sì!»

«Ci sono già stati fin troppi combattimenti» intervenne Eilonwy, e, porgendo a Taran la sua arma aggiunse: «Ho ritrovato la spada, ma ci sono dei momenti in cui vorrei che Dallben non te l'avesse mai data. Ci procurerà di sicuro altri guai.»

«Oh, io credo che i nostri guai siano finiti» replicò Fflewddur, sostenendo il braccio ferito con quello sano. «La demoniaca vecchia pentola è in pezzi, grazie ad Ellidyr. I bardi canteranno le nostre gesta... e le sue.»

«A me non interessa affatto» brontolò Doli, massaggiandosi gli orecchi, che solo adesso stavano tornando al loro colore naturale. «Soltanto, voglio che nessuno, compreso Gwydion, si faccia più venire in mente qualche piano che preveda la mia capacità di diventare invisibile.»

«Buon vecchio Doli» rispose Taran, «quanto più brontoli tanto più sei soddisfatto di te.»

«Buon vecchio Doli» borbottò il nano. «Humph!»

Taran notò Coll e Re Smoit che riposavano sotto una quercia e li raggiunse. Coll si era tolto l'elmo, e, sebbene fosse pieno di tagli e di ammaccature, il volto gli s'illuminò per la gioia e la testa calva brillò quando l'anziano guerriero passò un braccio intorno alle spalle del giovane.

«Non ci siamo incontrati presto come pensavo» disse Coll, ammiccando, «perché, a quanto ho sentito, hai avuto altre cose che ti hanno tenuto occupato.»

«Corpo del mio corpo e sangue del mio sangue!» tuonò Smoit, assestando una pacca sulla schiena di Taran. «L'ultima volta che ti ho visto somigliavi ad un coniglio scuoiato. Adesso il coniglio è sparito e sono rimaste solo la pelle e le ossa!»

Un acuto stridio interruppe il gigante dalla barba rossa; sorpreso, Taran si volse e vide Gwystyl, seduto da solo con aria afflitta, con Kaw che gli saltellava su una spalla e dondolava la testa per la gioia.

«Così eccoti di nuovo» osservò Gwystyl, con un profondo sospiro, quando Taran si affrettò a raggiungerlo. «Bene, non mi puoi incolpare per quello che è successo, io ti avevo avvertito. Comunque, quel che è fatto è fatto, ed è inutile lamentarsi, del tutto inutile.»

«Non riuscirai ad ingannarmi di nuovo, Gwystyl del popolo fatato» replicò Taran. «So chi sei e quale prezioso servizio tu ci abbia reso.»

Kaw emise un verso gioioso quando il giovane gli lisciò le penne e gli

diede una grattatina sotto il collo.

«Avanti, mettilo sulla spalla» lo incoraggiò Gwystyl. «È quello che vuole, e, già che ci siamo, puoi tenerlo come un dono, con tutti i ringraziamenti del Popolo Fatato. Perché anche tu ci hai reso un servizio: non eravamo tranquilli, con quel Crochan che continuava ad apparire ora qui ora là, senza che si potesse mai immaginare cosa sarebbe successo.»

«Sì, sì, prendilo» aggiunse, con un malinconico sospiro. «Ti ha in simpatia, ed è meglio così. Non me la sento più di tenere un corvo, non me la sento proprio più.»

«Taran!» gracchiò Kaw.

«Ti voglio però avvertire ancora una volta» aggiunse Gwystyl, «non gli devi dare retta. Per lo più, parla solo per sentire la sua voce... come altre persone che potrei menzionare. Il segreto sta nel non ascoltarlo. Non serve, non serve affatto.»

Dopo che i tumuli furono innalzati, Gwystyl si accomiatò per riprendere il servizio al punto di sorveglianza; i compagni, Re Smoit ed i suoi cavalieri lasciarono la radura e si diressero verso il Fiume Avren. In alto sopra di loro, oscurando il sole con le nere ali, i gwythaints si stavano ritirando verso Annuvin, uno stormo dopo l'altro. Non videro traccia dei Cacciatori, e Gwydion dedusse che Arawn doveva averli richiamati non appena appresa l'avvenuta distruzione del Crochan.

I compagni non cavalcavano con gioioso trionfo, bensì lentamente ed immersi nei loro pensieri; anche il cuore di Re Smoit era pesante, perché nello scontro aveva subito la perdita di parecchi guerrieri.

Taran procedeva in testa alla colonna a fianco di Gwydion, con Kaw appollaiato sulla spalla, e rimase in silenzio a lungo mentre attraversavano le colline tinte dei dorati colori autunnali.

«È strano» disse infine. «Ho desiderato a lungo di poter entrare nel mondo degli uomini adulti, ma ora vedo che esso è pieno di dolore, crudeltà e tradimento, con persone pronte a distruggerti, sempre in agguato.»

«Eppure vi devi entrare» replicò Gwydion, «perché è il destino di tutti noi. È vero che tu hai visto queste cose, ma è anche vero che vi sono amore e gioia in uguale quantità. Pensa ad Adaon e mi crederai.

«Pensa anche ai tuoi compagni. Per amicizia nei tuoi confronti, erano pronti a rinunciare a ciò cui più tenevano, anzi, alle uniche cose che posseggono.»

«Adesso» annuì Taran, «comprendo che il prezzo da me pagato è stato il

più lieve fra tutti, perché la spilla non è mai stata davvero mia. Io l'ho indossata, ma non era parte di me. Sono comunque lieto di averla potuta tenere per un po', perché almeno così ho potuto scoprire come si deve sentire un bardo e cosa vuol dire essere un eroe.»

«È per questo che il tuo sacrificio è stato il più difficile» replicò Gwydion, «perché hai scelto di diventare un eroe non per mezzo di un incantesimo ma grazie alla tua maturità. E, dal momento che hai fatto tale scelta, ne devi accettare le conseguenze e tutti i rischi che comportano. Potrai vincere o perdere, ma questo sarà solo il tempo a deciderlo.»

Erano frattanto giunti nella vallata dell'Ystrad, e Gwydion fece arrestare la sua cavalla dalla criniera dorata.

«Melyngar ed io dobbiamo far ritorno a Caer Dathyl per informare Re Math dell'accaduto. Lascio a te il compito di raccontare ogni cosa a Dalben, ed in effetti questa volta tu sai meglio di me quel che è successo. Ora va» aggiunse il principe, tendendo la mano, «perché i tuoi compagni ti stanno aspettando e so che Coll è impaziente di preparare il suo orto per l'inverno. Arrivederci, Taran, Assistente Guardiano di Maiali... ed amico.»

Gwydion agitò ancora una volta la mano in un cenno di saluto, poi si diresse a nord. Taran lo seguì con gli occhi finché poté, poi fece voltare Melynlas e si accorse che i suoi compagni gli sorridevano.

«Spicciati!» chiamò Eilonwy. «Hen Wen sta aspettando di fare il bagno. Quanto a me, temo che Gurgi ed io siamo partiti tanto in fretta che non ho rassettato la cucina. È peggio che cominciare un viaggio scordando d'infilarsi le scarpe!»

Taran galoppò verso i suoi amici.

FINE